



GIAMBATTISTA VICO

PRINCÌPI DI
SCIENZA NUOVA
D'INTORNO ALLA
COMUNE
NATURA DELLE
NAZIONI

ESTRATTI DALL'EDIZIONE DEL 1744
CON PARAFRASI A CURA DI G. VOLPE

Libro Primo

DELLO STABILIMENTO DE' PRINCÌPI

[...]

Libro Primo - Sezione Seconda

DEGLI ELEMENTI

Per dar forma adunque alle materie qui innanzi apparecchiata sulla Tavola cronologica, proponiamo ora qui i seguenti assiomi o dignità così filosofiche come filologiche, alcune poche, ragionevoli e discrete domande, con alquante schiarite diffinizioni; le quali, come per lo corpo animato il sangue, così deono per entro scorrervi ed animarla in tutto ciò che questa Scienza ragiona della comune natura delle nazioni.

I

L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo.

Questa dignità è la cagione di que' due comuni costumi umani: uno che "fama crescit eundo", l'altro che "minuit præsentia famam", la qual, avendo fatto un cammino lunghissimo quanto è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenne di tutte le magnifiche opinioni che si sono finor avute delle sconosciute da noi lontanissime antichità, per tal proprietà della mente umana avvertita da Tacito nella *Vita d'Agricola* con quel motto: "Omne ignotum pro magnifico est".

II

È altra proprietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti.

Questa dignità addita il fonte inesaurito di tutti gli errori presi dall'intera nazione e da tutti i dotti d'intorno a' principi dell'umanità; perocché da' loro tempi illuminati, colti e magnifici, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno stimato l'origini dell'umanità, le quali dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime.

A questo genere sono da richiamarsi due

Per dare compiutezza agli argomenti prima ordinati nella Tavola cronologica, proponiamo ora i seguenti assiomi sia filosofici che filologici, alcune poche, ragionevoli e avvedute questioni, con un certo numero di definizioni volte alla chiarezza; esse, come il sangue nei corpi viventi, devono scorrere e animare in questa scienza ogni riflessione relativa alla comune natura delle nazioni.

I

L'uomo, a causa della natura indeterminata della sua mente, quando essa sia investita dall'ignoranza, prende se stesso a regola della realtà.

Questo assioma è la causa di quei due comuni costumi umani: uno che "la fama cresce diffondendosi", l'altro che "la presenza sminuisce la fama"; avendo essa percorso un cammino lunghissimo quanto è quello dall'inizio del mondo, è stata la fonte perenne di tutte le magnifiche opinioni finora espresse sulle sconosciute e da noi lontanissime epoche antiche, per quella proprietà indicata da Tacito nella *Vita d'Agricola* con il motto: "Ogni cosa ignota è considerata meravigliosa".

II

Altra proprietà della mente umana è quella che se gli uomini non possono farsi alcuna idea delle cose lontane e sconosciute, le giudicano dalle cose conosciute e presenti.

Questo assioma indica il fonte inesauribile di tutti gli errori commessi dalle nazioni intere e da tutti i dotti intorno alle origini della civiltà; infatti le nazioni cominciarono a prenderle in considerazione, i dotti a rifletterci, con la mentalità dei loro tempi illuminati, colti e magnifici; hanno così valorizzato le origini della civiltà che invece per natura dovettero essere semplici, rozze, oscurissime.

A questo genere si possono ricondurre due

spezie di borie che si sono sopra accennate: una delle nazioni un'altra de' dotti.

III

Della boria delle nazioni udimmo quell'aureo detto di Diodoro sicolo: che le nazioni, o greche o barbare, abbiano avuto tal boria: d'aver esse prima di tutte l'altre ritruovati i comodi della vita umana e conservar le memorie delle loro cose fin dal principio del mondo.

Questa dignità dilegua ad un fiato la vanagloria de' caldei, sciti, egizi, chinesi, d'aver essi i primi fondato l'umanità dell'antico mondo. Ma Flavio Giuseffo ebreo ne purga la sua nazione, con quella confessione magnanima ch'abbiamo sopra udito: che gli ebrei avevano vissuto nascosti a tutti i gentili; e la sagra storia ci accerta l'età del mondo essere quasi giovine a petto della vecchiezza che ne credettero i caldei, gli sciti, gli egizi e fin al dì d'oggi i chinesi. Lo che è una gran pruova della verità della storia sagra.

IV

A tal boria di nazioni s'aggiugne qui la boria de' dotti, i quali, ciò ch'essi sanno, vogliono che sia antico quanto che 'l mondo.

Questa dignità dilegua tutte le oppinioni de' dotti d'intorno alla sapienza innarrivabile degli antichi; convince d'impostura gli oracoli di Zoroaste caldeo, d'Anacarsi scita, che non ci son pervenuti, il Pimandro di Mercurio Trimegisto, gli orfici (o sieno versi d'Orfeo), il Carme aureo di Pittagora, come tutti gli più scorti critici vi convengono; e riprende d'importunità tutti i sensi mistici dati da' dotti a' geroglifici egizi e l'allegorie filosofiche date alle greche favole.

V

La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione.

Questa dignità allontana dalla scuola di questa Scienza gli stoici, i quali vogliono l'ammortimento de' sensi, e gli epicurei, che ne fanno regola, ed entrambi niegano la provvidenza, quelli faccendosi strascinare dal fato, questi abbandonandosi al caso, e i secondi oppinando che muoiano l'anime umane coi corpi, i quali entrambi si dovrebbero dire "filo-

specie di presunzione sopra accennate: una delle nazioni, l'altra dei dotti.

III

Riguardo alla boria delle nazioni conosciamo quella preziosa affermazione di Diodoro sicolo: che le nazioni, o greche o barbare, abbiano avuto la presunzione di essere state le prime a trovare i mezzi per il benessere degli uomini e a conservare la memoria delle loro vicende fin dai primordi.

Questa affermazione fa sparire d'un solo tratto la vanteria dei Caldei, Sciti, Egizi, Cinesi, di essere stati i primi a fondare la civiltà del mondo antico. Ma l'ebreo Giuseppe Flavio libera il suo popolo da una tale presunzione con quella generosa confessione che sopra abbiamo sentito: che gli Ebrei avevano vissuto isolati da tutti i pagani; e la storia sacra rende certi che l'età del mondo è quasi giovane rispetto al lungo tempo cui credettero i Caldei, gli Sciti, gli Egizi e fino ad ora i Cinesi. E questa è un'importante prova della verità della storia sacra.

IV

A tale superbia delle nazioni si aggiunge qui la boria dei dotti, i quali pretendono che il loro sapere sia antico, originario.

Questo principio annulla tutte le opinioni dei dotti sulla sapienza impareggiabile degli Antichi; prova la falsità dei responsi, che non ci sono pervenuti, del caldeo Zoroastro, dello scita Anacarsi, del *Pimandro* di Mercurio Trimegisto, degli orfici (ovvero versi d'Orfeo), del *Carme Aureo* di Pitagora, come tutti i critici più avveduti riconoscono; e considera inopportuni sia tutti i significati mistici attribuiti dai dotti ai geroglifici Egizi, che il valore di allegorie filosofiche dato ai miti Greci.

V

La filosofia, per giovare al genere umano, deve guidare l'uomo fin dalle origini caduto nel peccato e debole, senza coartarne la natura né abbandonarlo nella sua corruzione. Questo assioma allontana dal pensiero della Scienza nuova gli Stoici, i quali vogliono tenere a freno i sensi e gli Epicurei che li esaltano; ed entrambi negano la Provvidenza, quelli in riferimento al fato, questi al caso; e i secondi manifestando l'opinione che le anime umane muoiono con i corpi; ed entrambi si dovrebbero definire "filosofi monastici o solitari".

sofi monastici o solitari”. E vi ammette i filosofi politici, e principalmente i platonici, i quali convengono con tutti i legislatori in questi tre principali punti: che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù, e che l'anime umane sien immortali. E, 'n conseguenza, questa dignità ne darà gli tre principi di questa Scienza.

VI

La filosofia considera l'uomo quale dev'essere, e si non può fruttare ch'a pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo.

VII

La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società; come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a travverso tutto il gener umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte, e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità.

Questa dignità pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivono in umana società.

VIII

Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano.

Questa dignità sola, poiché 'l gener umano, da che si ha memoria del mondo, ha vivuto e vive comportevolmente in società, ella determina la gran disputa, della quale i migliori filosofi e i morali teologi ancora contendono con Carneade scettico e con Epicuro (né Grozio l'ha pur inchiovata): se vi sia diritto in natura, o se l'umana natura sia socievole, che suonano la medesima cosa.

Questa medesima dignità, congiunta con la settima e 'l di lei corollario, pruova che l'uomo abbia libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è aiutato naturalmente con la divina provvidenza, e soprannaturalmente dalla divina grazia.

Condivisibile è invece la dottrina dei filosofi politici, e soprattutto coloro che si ispirano alla concezione di Platone, i quali concordano con tutti i legislatori su questi tre punti principali: l'esistenza della Provvidenza divina, l'evoluzione delle passioni umane verso la virtù con il matrimonio, l'immortalità dell'anima. E di conseguenza questo assioma fornirà i tre principi di questa Scienza.

VI

La filosofia considera l'uomo per come deve essere, e così non può giovare che a pochissimi, quelli che scelgono la repubblica di Platone, piuttosto che la feccia di Romolo.

VII

La legislazione considera l'uomo qual è, per orientarlo verso i buoni costumi nella società umana: trasformando la ferocia, l'avarizia, l'ambizione, i tre vizi che corrompono il genere umano, rispettivamente in abilità militare, commercio e arte di governo, sviluppa la forza, la ricchezza e la saggezza degli Stati; e da questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'uomo, giunge a una società felice.

Questo assioma dimostra che esiste la Provvidenza divina e che essa è una divina mente legislatrice, la quale ha reso le passioni degli uomini, tutti legati ai loro privati interessi, per i quali vivrebbero da bestie feroci chiusi nei loro egoismi, comportamenti consoni a una società civile.

VIII

Le istituzioni non basate sulla natura umana né vi si adattano, né durano.

Questo solo assioma, poiché il genere umano, da quando se ne ha memoria, ha vissuto e vive in modo conveniente in società, determina un'accesa discussione per la quale i migliori filosofi e teologi morali ancora si oppongono agli scettici e agli epicurei (e neppure Grozio ha ben centrato la questione): se vi sia diritto in natura, o se la natura umana sia socievole, che significa la stessa cosa.

Questo stesso assioma, unito al settimo con il suo corollario, prova che l'uomo ha libero arbitrio, ma debole, di trasformare le passioni in virtù; ma che è aiutato da Dio, da un punto di vista naturale con la divina Provvidenza e, da un punto di vista soprannaturale, con la grazia divina.

IX

Gli uomini che non sanno il vero delle cose procurano d'attenersi al certo, perché, non potendo soddisfare l'intelletto con la scienza, almeno la volontà riposi sulla coscienza.

X

La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo.

Questa dignità per la seconda parte diffinisce i filologi essere tutti i gramatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci.

Questa medesima dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi; lo che se avessero fatto, sarebbero stati più utili alle repubbliche e ci avrebbero prevenuto nel meditar questa Scienza.

XI

L'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che son i due fonti del diritto naturale delle genti.

XII

Il senso comune è un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener umano.

Questa dignità con la seguente definizione ne darà una nuova arte critica sopra essi autori delle nazioni, tralle quali devono corre assai più di mille anni per provenirvi gli scrittori, sopra i quali finora si è occupata la critica.

XIII

Idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero.

IX

Gli uomini che non conoscono la verità delle cose fanno in modo di attenersi al certo perché, non potendo appagare l'intelletto con la scienza, almeno siano guidati dalla coscienza nelle loro scelte.

X

La filosofia considera la ragione, che conduce alla scienza del vero; la filologia esamina le fonti dell'autorità relative alle scelte umane, da cui proviene la coscienza del certo.

Questo assioma nella seconda parte definisce come filologi tutti i grammatici, gli storici, i critici, che si occupano della conoscenza delle lingue e degli eventi relativi ai popoli; e ciò sia all'interno dei loro paesi, come nel caso dei costumi e delle leggi, che all'esterno, per le guerre, i trattati di pace, le alleanze, i viaggi, i commerci.

Questo stesso assioma dimostra che hanno sbagliato per metà sia i filosofi che non verificarono le loro ragioni con l'autorità dei filologi, sia i filologi, i quali non si curarono di invereare le loro autorità con le idee della filosofia; se lo avessero fatto, sarebbero stati più utili agli Sati e ci avrebbero anticipato nell'elaborare questa [nuova] Scienza.

XI

La capacità di scegliere degli uomini, di per sé molto incerta, si rafforza e si determina con il senso comune degli uomini, di fronte a ciò che è effettivamente necessario o utile per l'uomo; e queste sono le due fonti del diritto naturale dei popoli.

XII

Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutta una classe, da tutto un popolo o da tutto il genere umano.

Da questo assioma, con la definizione che segue, deriverà una nuova capacità critica intorno ai fondatori delle civiltà; e perché [dopo questi] vi giungano gli scrittori, dei quali [soltanto] si è finora occupata la critica, dovranno passare più di mille anni.

XIII

Idee uniformi, nate presso popoli che non si conoscevano tra loro, devono avere un fondamento comune di verità.

Questa dignità è un gran principio, che stabilisce il senso comune del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. Ond'esce il dizionario mentale, da dar l'origini a tutte le lingue articolate diverse, col quale sta concepita la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni; del qual dizionario e della qual istoria si proporranno appresso le dignità loro proprie.

Questa stessa dignità rovescia tutte l'idee che si sono finor avute d'intorno al diritto natural delle genti, il quale si è creduto esser uscito da una prima nazione da cui l'altre l'avessero ricevuto; al qual errore diedero lo scandalo gli egizi e i greci, i quali vanamente vantavano d'aver essi disseminata l'umanità per lo mondo: il qual error certamente dovette far venire la legge delle XII Tavole da' greci a' romani. Ma, in cotal guisa, egli sarebbe un diritto civile comunicato ad altri popoli per umano provvedimento, e non già un diritto con essi costumi umani naturalmente dalla divina provvidenza ordinato in tutte le nazioni. Questo sarà uno de' perpetui lavori che si farà in questi libri: in dimostrare che 'l diritto natural delle genti nacque privatamente appo i popoli senza sapere nulla gli uni degli altri; e che poi, con l'occasioni di guerre, ambasciarie, alleanze, commerci, si riconobbe comune a tutto il gener umano.

XIV

Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose.

XV

Le proprietà inseparabili da' subbietti devon essere prodotte dalla modificazione o guisa con che le cose son nate; per lo che esse ci posson averare tale e non altra essere la natura o nascimento di esse cose.

XVI

Le tradizioni volgari devon avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si con-

Questo assioma è un principio importante, in quanto stabilisce che il senso comune del genere umano è il criterio fornito alle nazioni dalla Provvidenza divina per dare certezza al diritto naturale dei popoli; questo viene recepito dalle nazioni con la comprensione dei caratteri sostanzialmente unitari di un tale diritto, ai quali tutte si conformano, pur con varie modifiche.

Di qui scaturisce il dizionario mentale - da cui hanno origine tutte le diverse lingue articolate - col quale è concepita la storia ideale eterna che è a fondamento delle storie temporali di tutte le nazioni; di quel dizionario e di quella storia si proporranno di seguito gli assiomi loro propri.

Questo stesso assioma capovolge tutte le idee finora concepite sul diritto naturale dei popoli, che si è creduto fosse scaturito da una prima nazione da cui le altre lo avrebbero ricevuto; a un tale errore diedero un particolare clamore gli Egizi e i Greci, i quali senza fondamento vantarono di essere stati loro ad aver diffuso la civiltà per il mondo: questo errore certamente dovette favorire l'idea del passaggio della legge delle Dodici Tavole dai Greci ai Romani. Ma, in tal modo, si tratterebbe di un diritto civile trasmesso ad altri popoli con un provvedimento umano, e non già di un diritto naturalmente predisposto dalla divina Provvidenza per i costumi umani. Questo sarà un impegno costante in questi libri: dimostrare che il diritto naturale delle genti nacque in modo distinto presso i popoli senza che sapessero nulla gli uni degli altri; e che poi in occasione di guerre, rapporti diplomatici, alleanze, commerci fu riconosciuto come comune a tutto il genere umano.

XIV

La natura delle cose altro non è che la nascita di esse in tempi e modi determinati, così che, se questi rimangono uguali, ad essi corrispondono cose uguali.

XV

Le proprietà inseparabili dai soggetti devono essere prodotte dalla modificazione o dalle modalità con cui le cose sono nate; perciò questo può confermare che tale e non diversa è la natura o la nascita delle cose stesse.

XVI

Le tradizioni popolari devono aver avuto un comune fondamento di vero, per cui nacque-

servarono da interi popoli per lunghi spazi di tempi.

Questo sarà altro grande lavoro di questa Scienza: di ritruovarne i motivi del vero, il quale, col volger degli anni e col cangiare delle lingue e costumi, ci pervenne ricoverto di falso.

XVII

I parlari volgari debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono le lingue.

XVIII

Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'esser un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo.

Questa dignità ne assicura che le prove filologiche del diritto naturale delle genti (del quale, senza contrasto, sappientissima sopra tutte l'altre del mondo fu la romana) tratte da' parlari latini sieno gravissime. Per la stessa ragione potranno far il medesimo i dotti della lingua tedesca, che ritiene questa stessa proprietà della lingua romana antica.

XIX

Se la legge delle XII Tavole furono costumi delle genti del Lazio, incominciatisi a celebrare fin dall'età di Saturno, altrove sempre andanti e da' romani fissi nel bronzo e religiosamente custoditi dalla romana giurisprudenza, ella è un gran testimone dell'antico diritto naturale delle genti del Lazio.

Ciò si è da noi dimostro esser vero di fatto, da ben molti anni fa, ne' Principi del Diritto universale; lo che più illuminato si vedrà in questi libri.

XX

Se i poemi d'Omero sono storie civili degli antichi costumi greci, saranno due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia. Questa dignità ora qui si suppone: dentro sarà dimostrata di fatto.

XXI

I greci filosofi affrettarono il natural corso che far doveva la loro nazione, col provenirvi

ro e furono conservate da interi popoli per lunghi periodi di tempo.

Questo sarà un altro impegnativo lavoro di questa scienza: di scoprire il fondamento di vero, il quale, con lo scorrere del tempo e con il mutare delle lingue e dei costumi, ci giunse coperto dal falso.

XVII

Le lingue volgari devono considerarsi testimonianze preziose degli antichi costumi dei popoli, che erano in vigore nel tempo in cui essi crearono le lingue.

XVIII

La lingua di una nazione antica che abbia conservato la propria indipendenza, diviene una fonte storica importante dei costumi del mondo primitivo.

Questo assioma conferma l'importanza delle prove filologiche del diritto naturale dei popoli (del quale, senza dubbio, molto più esperti degli altri furono i romani), tratte dalle lingue latine. Per la stessa ragione ugualmente potranno fare gli studiosi della lingua tedesca, che possiede la stessa proprietà della lingua romana antica.

XIX

Se la legge delle Dodici Tavole esprime gli usi antichissimi dei popoli latini [risalenti fin all'età di Saturno], che i Romani fissarono nel bronzo e che furono accuratamente custoditi dalla giurisprudenza romana (mentre per altri popoli furono sempre mutevoli), essa è un'importante testimonianza dell'antico diritto naturale del Lazio.

Ciò è stato da noi dimostrato come vero molti anni fa nei *Principi del diritto universale*; e verrà ancora meglio chiarito in questa opera.

XX

Se i poemi di Omero riflettono i costumi della antica società greca, saranno due preziose fonti del diritto naturale dei popoli della Grecia. Questo assioma, che ora qui si pone in via di ipotesi, sarà dimostrato compiutamente nel corso dell'opera.

XXI

I filosofi greci considerarono particolarmente rapido il passaggio della loro nazione da una

essendo ancor cruda la lor barbarie, onde passarono immediatamente ad una somma dilicatezza, e nello stesso tempo serbaronv'intiere le loro storie favolose così divine com'eroiche; ove i romani, i quali ne' lor costumi caminarono con giusto passo, affatto perdettero di veduta la loro storia degli dèi (onde l'"età degli dèi", che gli egizi dicevano, Varrone chiama "tempo oscuro" d'essi romani), e conservarono con favella volgare la storia eroica che si stende da Romolo fino alle leggi Publilia e Petelia, che si troverà una perpetua mitologia storica dell'età degli eroi di Grecia.

Questa natura di cose umane civili ci si conferma nella nazione francese, nella quale perché di mezzo alla barbarie del mille e cento s'aprì la famosa scuola parigina, dove il celebre maestro delle sentenze Piero Lombardo si diede ad insegnare di sottilissima teologia scolastica, vi restò come un poema omerico la storia di Turpino vescovo di Parigi, piena di tutte le favole degli eroi di Francia che si dissero "i paladini", delle quali s'empieron appresso tanti romanzi e poemi. E, per tal immaturo passaggio dalla barbarie alle scienze più sottili, la francese restonne una lingua dilicatissima, talché, di tutte le viventi, sembra avere restituito a' nostri tempi l'atticismo de' greci e più ch'ogni altra è buona a ragionar delle scienze, come la greca; e come a' greci così a' francesi restarono tanti dittonghi, che sono propi di lingua barbara, dura ancor e difficile a comporre le consonanti con le vocali. In confermazione di ciò ch'abbiamo detto di tutte e due queste lingue, aggiugniamo l'osservazione che tuttavia si può fare ne' giovani, i quali, nell'età nella qual è robusta la memoria, vivida la fantasia e focoso l'ingegno - ch'eserciterebbero con frutto con lo studio delle lingue e della geometria lineare, senza domare con tali esercizi cotal acerbezza di menti contratta dal corpo, che si potrebbe dire la barbarie degl'intelletti, - passando ancor crudi agli studi troppo assottigliati di critica metafisica e d'algebra, divengono per tutta la vita affilatissimi nella loro maniera di pensare e si rendono inabili ad ogni grande lavoro.

Ma, col più meditare quest'opera, ritruovammo altra cagione di tal effetto, la qual forse è più propria: che Romolo fondò Roma in mezzo ad altre più antiche città del Lazio, e fondolla con aprirvi l'asilo, che Livio diffinisce generalmente "vetus urbes condentium consilium", perché, durando ancora le violenze, egli naturalmente ordinò la romana sulla pianta

rozza barbarie a una raffinata civiltà, e nello stesso tempo conservarono integri i racconti delle precedenti età mitiche ed eroiche; al contrario i Romani, che ebbero uno svolgimento graduale dei loro costumi, persero del tutto di vista la loro storia della prima età (per cui Varrone chiama "tempo oscuro" dei romani quel tempo dagli Egizi chiamato "età degli dei") e conservarono in prosa storie dell'età eroica, che si svolge da Romolo alle leggi Publilia e Petelia e nella quale si perpetua la mitologia storica dell'età eroica greca.

Questo carattere delle civiltà umane è confermato con quanto accadde in Francia; nel pieno della barbarie del mille e cento, infatti, fu fondata la famosa scuola parigina, dove il celebre maestro delle sentenze Pietro Lombardo insegnò teologia scolastica in modo particolarmente acuto e [dove] fu in auge come un poema omerico la storia di Turpino vescovo di Parigi, piena di tutti i racconti degli eroi di Francia, i così detti "paladini", argomento in seguito di tanti romanzi e poemi. E, a causa di tale prematuro passaggio dalla barbarie alle scienze più sottili, la francese rimase una lingua molto raffinata; infatti tra tutte le lingue vive, essa sembra aver restituito alla nostra epoca l'atticismo dei Greci e, come quella greca, più di ogni altra è adatta al ragionamento scientifico; e come i Greci così i francesi mantennero tanti dittonghi, che sono propri di una lingua barbara, in modo da rendere la loro lingua ancora più complessa e difficile nella composizione delle consonanti con le vocali. A conferma di ciò che si è detto delle due lingue, aggiugniamo tuttavia un'osservazione sui giovani, i quali, nell'età in cui la memoria è forte, la fantasia brillante, l'intelligenza fervida (facoltà che essi eserciterebbero con frutto, se studiasse le lingue e la geometria piana, evitando con tali esercizi di forzare una mente ancora immatura, potremmo dire la barbarie degli intelletti), passando ancora immaturi a studi troppo sofisticati di critica metafisica e d'algebra, divengono per tutta la vita sottilissimi nel loro modo di pensare e si rendono inabili a ogni lavoro impegnativo.

Ma, a una riflessione più attenta, troviamo un'altra spiegazione, che forse è più calzante: che Romolo fondò Roma in mezzo ad altre più antiche città del Lazio, e la fondò con l'aprirvi un luogo sacro di rifugio, che Livio definisce *vetus urbes condentium consilium*, perché in tempi ancora di violenza, egli naturalmente edificò la città romana sulla pianta delle città primigenie. Perciò, evolvendosi da

sulla quale si erano fondate le prime città del mondo. Laonde, da tali stessi principi progredendo i romani costumi, in tempi che le lingue volgari del Lazio avevano fatto di molti avvanzi, dovette avvenire che le cose civili romane, le qual' i popoli greci avevano spiegato con lingua eroica, essi spiegarono con lingua volgare; onde la storia romana antica si troverà essere una perpetua mitologia della storia eroica de' greci. E questa dev'essere la cagione perché i romani furono gli eroi del mondo: perocché Roma manomise l'altre città del Lazio, quindi l'Italia e per ultimo il mondo, essendo tra' romani giovine l'eroismo; mentre tra gli altri popoli del Lazio, da' quali, vinti, provenne tutta la romana grandezza, aveva dovuto incominciare a invecchiarsi.

XXII

È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possan aver esse cose; siccome lo sperimentiamo vero ne' proverbi, che sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono, per tanti diversi aspetti significate.

Questa lingua è propria di questa Scienza, col lume della quale se i dotti delle lingue v'attendessero, potranno formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi, di cui abbiamo dato un saggio particolare nella Scienza nuova la prima volta stampata, ove abbiamo provato i nomi de' primi padri di famiglia, in un gran numero di lingue morte e viventi, dati loro per le diverse proprietà ch'ebbero nello stato delle famiglie e delle prime repubbliche, nel qual tempo le nazioni si formarono le lingue. Del qual vocabolario noi, per quanto ci permette la nostra scarsa erudizione, facciamo qui uso in tutte le cose che ragioniamo.

Di tutte l'anzidette proposizioni, la prima, seconda, terza e quarta ne danno i fondamenti delle confutazioni di tutto ciò che si è finora opinato d'intorno a' principi dell'umanità, le quali si prendono dalle inverisimiglianze, assurdi, contraddizioni, impossibilità di cotali oppenioni. Le seguenti, dalla quinta fin alla decimaquinta, le quali ne danno i fondamenti del vero, serviranno a meditare questo

tali stesse origini i costumi romani, in tempi in cui le lingue parlate dai popoli del Lazio avevano fatto molti progressi, dovette avvenire che i Romani raccontassero la loro storia civile in lingua popolare, mentre i Greci lo avevano fatto in lingua eroica; la storia romana antica, quindi, si troverà a perpetuare la mitologia della storia eroica dei Greci. E questo deve essere il motivo per cui i Romani furono gli eroi del mondo: infatti, essendo vivo tra i romani l'eroismo, Roma sottomise le altre città del Lazio, quindi l'Italia e infine il mondo; tra gli altri popoli del Lazio, invece, dai quali, pur vinti, provenne tutta la romana grandezza, un tale sentimento aveva dovuto cominciare a perdere vigore.

XXII

Nella società umana deve esservi necessariamente una lingua mentale comune a tutti i popoli, la quale fa sì che tutti diano gli stessi significati a ciò che attiene essenzialmente alla vita sociale, anche se la forma linguistica appare in modi diversi in rapporto ai vari fattori culturali di ciascun popolo; e questo può essere verificato nei proverbi, che sono espressioni della sapienza popolare, intese sostanzialmente allo stesso modo da tutti i popoli antichi e moderni, pur attraverso le differenze delle lingue.

Una tale lingua è propria di questa Scienza, alla luce della quale, se i dotti vi si atterrano, potranno formare un vocabolario mentale comune a tutte le diverse lingue articolate, morte e vive; di queste si è compiuta un'analisi specifica nella prima edizione della *Scienza nuova*, dove abbiamo provato che, in un gran numero di lingue morte e vive, i nomi dei primi padri di famiglia furono loro attribuiti in rapporto alle loro caratteristiche distintive nelle condizioni delle famiglie e delle prime repubbliche, nel tempo in cui nelle nazioni si formarono le lingue. Di questo vocabolario, nei limiti della nostra scarsa erudizione, facciamo qui uso in tutte le questioni su cui ragioniamo.

Di tutte le precedenti affermazioni, la prima, seconda, terza e quarta pongono le basi delle confutazioni di tutto ciò che finora si è sostenuto intorno ai primordi dell'umanità ed esse poggiano sulle assurdità, contraddizioni, impossibilità di tali opinioni. Le seguenti, dalla quinta fino alla quindicesima, che stabiliscono i fondamenti del vero, serviranno a

mondo di nazioni nella sua idea eterna, per quella proprietà di ciascuna scienza, avvertita da Aristotile, che “scientia debet esse de universalibus et æternis”. L'ultime, dalla decimaquinta fin alla ventesimaseconda, le quali ne daranno i fondamenti del certo, si adopreranno a veder in fatti questo mondo di nazioni quale l'abbiamo meditato in idea, giusta il metodo di filosofare più accertato di Francesco Bacone signor di Verulamio, dalle naturali, sulle quali esso lavorò il libro *Cogitata visa*, trasportato all'umane cose civili.

Le proposizioni finora proposte sono generali e stabiliscono questa Scienza per tutto; le seguenti sono particolari, che la stabiliscono partitamente nelle diverse materie che tratta.

XXIII

La storia sacra è più antica di tutte le più antiche profane che ci son pervenute, perché narra tanto spiegatamente e per lungo tratto di più di ottocento anni lo stato di natura sotto de' patriarchi, o sia lo stato delle famiglie, sopra le quali tutti i politici convengono che poi sursero i popoli e le città; del quale stato la storia profana ce ne ha o nulla o poco e assai confusamente narrato.

Questa dignità pruova la verità della storia sacra contro la boria delle nazioni che sopra ci ha detto Diodoro sicolo, perocché gli ebrei han conservato tanto spiegatamente le loro memorie fin dal principio del mondo.

XXIV

La religion ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sursero tutte le nazioni gentili.

Questa dignità è una delle principali cagioni per le quali tutto il mondo delle nazioni antiche si divise tra ebrei e genti.

XXV

Il diluvio universale si dimostra non già per le prove filologiche di Martino Scoockio, le quali sono troppo leggieri; né per l'astrologiche di Piero cardinale d'Alliac, seguito da Giampico della Mirandola, le quali sono troppo incerte, anzi false, rigredendo sopra le Tavole alfonsine, confutate dagli ebrei ed ora da' cristiani, i quali, disapprovato il calcolo d'Eusebio e di Beda, sieguon oggi quello di Filone giudeo: ma si dimostra con istorie fisiche osservate dentro le favole, come nelle dignità qui appresso si scorgerà.

considerare attentamente il mondo della storia nella sua idea eterna, secondo quella proprietà di ciascuna scienza, indicata da Aristotele, che “la scienza deve guardare alle cose universali ed eterne”. Le ultime, dalla quindicesima alla ventiduesima, le quali porranno i fondamenti del certo, saranno utili a riscontrare con i fatti l'idea che abbiamo concepito delle società umane, trasferendo il metodo di filosofare più sperimentato di Francesco Bacone, dai fenomeni della natura, sui quali egli scrisse il libro *Cogitata et visa*, al campo della storia.

Le affermazioni finora proposte sono generali e fondano questa Scienza nel suo insieme; le seguenti hanno carattere specifico e la fondano separatamente nei diversi temi che tratta.

XXIII

La storia sacra è più antica di tutte le più antiche storie profane che ci sono pervenute, perché narra molto chiaramente e per un lungo periodo - più di ottocento anni - della società primitiva sotto i patriarchi, ossia della società delle famiglie, sulla cui base secondo tutti i politici sorsero poi i popoli e le città; di tale società la storia profana ha narrato poco o nulla e in modo confuso.

Questo assioma prova la verità della storia sacra contro la vanagloria delle nazioni di cui ci ha parlato Diodoro Sicolo, perché gli Ebrei hanno conservato con grande chiarezza la loro storia fin dai primordi.

XXIV

La religione ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto dell'arte divinatoria, che era alla base di tutte le nazioni pagane.

Questo assioma è una delle principali cause per le quali le nazioni antiche si divisero in Ebrei e Pagani.

XXV

Il diluvio universale non è dimostrato dalle prove filologiche, troppo inconsistenti, di Martino Scoockio; né da quelle astrologiche, troppo incerte, anzi false, di Piero cardinale d'Alliac, seguito da Pico della Mirandola, perché si basano sulle *Tavole alfonsine*, confutate dagli Ebrei e ora dai Cristiani, i quali, dopo aver disapprovato la valutazione di Eusebio e di Beda, seguono oggi quella del giudeo Filone: è invece dimostrato con la descrizione di fenomeni naturali ricavata dai racconti mitici, come si osserverà negli assiomi seguenti.

XXVI

I giganti furon in natura di vasti corpi, quali in piedi dell'America, nel paese detto de los patacones, dicono viaggiatori essersi trovati goffi e fierissimi. E, lasciate le vane o sconce o false ragioni che ne hanno arrecato i filosofi, raccolte e seguite dal Cassanone, De gigantibus, se n'arrecano le cagioni, parte fisiche e parte morali, osservate da Giulio Cesare e da Cornelio Tacito ove narrano della gigantesca statura degli antichi germani; e, da noi considerate, si compongono sulla ferina educazion de' fanciulli.

XXVII

La storia greca, dalla qual abbiamo tutto ciò ch'abbiamo (dalla romana in fuori) di tutte l'altre antichità gentilesche, ella dal diluvio e da' giganti prende i principii.

Queste due degnità mettono in comparsa tutto il primo gener umano diviso in due spezie: una di giganti, altra d'uomini di giusta corporatura; quelli gentili, questi ebrei (la qual differenza non può essere nata altronde che dalla ferina educazione di quelli e dall'umana di questi); e, 'n conseguenza, che gli ebrei ebbero altra origine da quella c'hanno avuto tutti i gentili.

XXVIII

Ci sono pur giunti due gran rottami dell'egizache antichità, che si sono sopra osservati. De' quali uno è che gli egizi riducevano tutto il tempo del mondo scorso loro dinanzi a tre età, che furono: età degli dèi, età degli eroi ed età degli uomini. L'altro, che per tutte queste tre età si fussero parlate tre lingue, nell'ordine corrispondenti a dette tre età, che furono: la lingua geroglifica ovvero sagra, la lingua simbolica o per somiglianze, qual è l'eroica, e la pistolare o sia volgare degli uomini, per segni convenuti da comunicare le volgari bisogne della lor vita.

XXIX

Omero, in cinque luoghi di tutti e due i suoi poemi che si rapportheranno dentro, mentova una lingua più antica della sua, che certamente fu lingua eroica, e la chiama "lingua degli dèi".

XXVI

I giganti furono in natura di grande corporatura, come quelli, goffi e bestiali, che secondo il racconto dei viaggiatori si sono trovati a sud dell'America, in Patagonia. E lasciate da parte le inutili, indegne e false spiegazioni dei filosofi, raccolte e seguite dal Cassanone nel *De gigantibus*, se ne forniscono le ragioni, sia di carattere fisico che morale, osservate da Giulio Cesare e da Cornelio Tacito quando narrano della gigantesca statura degli antichi Germani; e, a un attento esame, tali caratteristiche si formano con l'educazione selvaggia dei fanciulli.

XXVII

La storia greca, dalla quale ricaviamo tutte le notizie in nostro possesso sulle antiche civiltà pagane (eccettuata quella romana), ha origine dal diluvio e dai giganti.

Questi due assiomi mettono in evidenza che il genere umano in origine era diviso in due specie: una di giganti, i pagani, l'altra di uomini di normale corporatura, gli Ebrei (una tale diversità non può che essere nata che dalla selvaggia educazione di quelli e umana di questi); ne consegue che gli Ebrei ebbero un'origine diversa da quella di tutti i Pagani.

XXVIII

Come si è prima osservato, ci sono giunte due importanti testimonianze della antica civiltà egizia. Una è che gli Egizi riducevano tutto il tempo della loro storia a tre età: età degli dei, età degli eroi ed età degli uomini. L'altra, che in tutte queste età si fossero parlate tre lingue, corrispondenti nell'ordine alle tre età indicate: la lingua geroglifica ovvero sacra, la lingua simbolica o per immagini, qual è l'eroica, e l'epistolare, ossia quella comune degli uomini, per comunicare i comuni bisogni della loro vita attraverso segni convenzionali.

XXIX

Omero in cinque passi di entrambi i suoi poemi, cui si farà riferimento, ricorda una lingua più antica della sua, che certamente fu lingua eroica, e la chiama "lingua degli dei".

XXX

Varrone ebbe la diligenza di raccogliere trentamila nomi di dèi (ché tanti pure ne noverano i greci), i quali nomi si rapportavano ad altrettante bisogne della vita o naturale o morale o iconomica o finalmente civile de' primi tempi.

Queste tre degnità stabiliscono che 'l mondo de' popoli dappertutto cominciò dalle religioni: che sarà il primo degli tre principi di questa Scienza.

XXXI

Ove i popoli son infieriti con le armi, talché non vi abbiano più luogo l'umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurgli è la religione.

Questa degnità stabilisce che nello stato eslege la provvidenza divina diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni, con risvegliar in essi un'idea confusa della divinità, ch'essi per la lor ignoranza attribuirono a cui ella non conveniva; e così, con lo spavento di tal immaginata divinità, si cominciarono a rimettere in qualche ordine.

Tal principio di cose, tra i suoi "fieri e violenti", non seppe vedere Tommaso Obbes, perché ne andò a trovar i principi errando col "caso" del suo Epicuro; onde, con quanto magnanimo sforzo, con altrettanto infelice evento, credette d'accrescere la greca filosofia di questa gran parte, della quale certamente aveva mancato (come riferisce Giorgio Paschio, *De eruditio huius sæculi inventis*), di considerar l'uomo in tutta la società del gener umano. Né Obbes l'arebbe altrimenti pensato, se non gliene avesse dato il motivo la cristiana religione, la quale inverso tutto il gener umano, nonché la giustizia, comanda la carità. E quindi incomincia a confutarsi Polibio di quel falso suo detto: che, se fussero al mondo filosofi, non farebber uopo religioni; ché, se non fussero al mondo repubbliche, le quali non posson esser nate senza religioni, non sarebbero al mondo filosofi.

XXXII

Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno

XXX

Varrone si curò di raccogliere trentamila nomi di dei (ché tanti pure ne contano i Greci), e questi nomi erano in rapporto con altrettanti bisogni della vita o naturale o morale o familiare o infine civile dei primordi.

Questi tre assiomi stabiliscono che la società dei popoli cominciò dappertutto dalle religioni: e questo sarà il primo dei tre principi di questa Scienza.

XXXI

Quando i popoli sono resi simili a belve dalla violenza di una guerra di tutti contro tutti, tale da annullare le leggi umane, l'unico potente mezzo regolatore ed educativo è la religione. Questo assioma stabilisce che nella condizione primitiva senza leggi, la Provvidenza divina avviò uomini bestiali e violenti verso la civiltà e l'organizzazione statale, col risvegliare in loro un'idea indistinta della divinità, che essi per la loro ignoranza attribuirono a qualcosa che non vi corrispondeva; e così, per lo spavento causato da una tale immagine della divinità, cominciarono a ristabilire un qualche ordine.

Thomas Hobbes non seppe individuare tale principio ordinatore tra gli uomini da lui descritti come "bestiali e violenti", perché commise l'errore di cercare i principi rifacendosi al "caso" di Epicuro; quindi, con sforzo generoso, ma con infelice conclusione, credette di colmare un vuoto della filosofia greca (come riferisce Giorgio Paschio nel *De eruditio huius seculi inventis*), che aveva trascurato di considerare l'uomo all'interno della società. Né Hobbes avrebbe pensato diversamente, se non gliene avesse dato il motivo la religione cristiana, che prescrive la carità, non solo la giustizia, nei confronti di tutto il genere umano. E quindi si può cominciare a confutare Polibio per quella sua falsa affermazione: che se fosse possibile uno Stato solo di filosofi, le religioni non sarebbero necessarie; perché se non vi fossero al mondo gli Stati, che non possono esser nati senza le religioni, non vi sarebbero al mondo dei filosofi.

XXXII

Gli uomini che ignorano le naturali cause dei fenomeni, se non possono spiegarli nemmeno attraverso fenomeni simili, attribuiscono

alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro.

Questa degnità è una particella della prima: che la mente umana, per la sua indiffinita natura, ove si rovesci nell'ignoranza, essa fa sé regola dell'universo d'intorno a tutto quello che ignora.

XXXIII

La fisica degli'ignoranti è una volgare metafisica, con la quale rendono le cagioni delle cose ch'ignorano alla volontà di Dio, senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve.

XXXIV

Vera proprietà di natura umana è quella avvertita da Tacito, ove disse "mobiles ad superstitionem percussæ semel mentes": ch'una volta che gli uomini sono sorpresi da una spaventosa superstizione, a quella richiamano tutto ciò ch'essi immaginano, vedono ed anche fanno.

XXXV

La meraviglia è figliuola dell'ignoranza; e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia.

XXXVI

La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio.

XXXVII

Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fossero, quelle, persone vive.

Questa degnità filologico-filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti.

XXXVIII

È un luogo d'oro di Lattanzio Firmiano quello ove ragiona dell'origini dell'idolatria, dicendo: "Rudes initio homines deos appellarunt sive ob miraculum virtutis (hoc vere putabant rudes adhuc et simplices); sive, ut fieri solet, in admirationem præsentis potentiæ; sive ob

loro i propri caratteri e sentimenti, come quando, per esempio, il popolo dice che la calamita è innamorata del ferro.

Questo assioma è una piccola parte del primo: che la mente umana per la sua natura indeterminata, se è in preda all'ignoranza, su tutto ciò che ignora prende se stessa a regola della realtà.

XXXIII

Gli ignoranti, non sapendo spiegare i fenomeni della natura, passano dal campo della fisica a quello di una volgare metafisica e attribuiscono a Dio le cause dei fenomeni stessi, senza tener conto dei mezzi dei quali si serve la volontà divina.

XXXIV

Caratteristica della natura umana è quella indicata da Tacito quando disse che, una volta che gli uomini sono in preda a una spaventosa superstizione, a quella riferiscono tutto ciò che immaginano, vedono e fanno.

XXXV

La meraviglia ha origine dall'ignoranza; e quanto più è grande l'effetto tanto più cresce in proporzione la meraviglia.

XXXVI

La fantasia è tanto più fervida quanto più è debole la capacità di esercitare la ragione.

XXXVII

Il più sublime lavoro di poesia consiste nell'attribuire sentimenti e passioni agli oggetti, ed è tipico dei fanciulli prendere tra le mani cose inanimate e, giocando, discorrerci come se fossero persone.

Questo assioma filologico-filosofico prova che gli uomini primitivi, per natura furono sublimi poeti.

XXXVIII

È un prezioso passo di Lattanzio Firmiano quello in cui riflette sulle origini dell'idolatria dicendo: "In origine gli uomini rozzi si rivolsero agli dei sia di fronte al prodigio della virtù (questo in verità ritenevano essi, allora così rozzi e sprovveduti); sia, come di solito acca-

beneficia, quibus erant ad humanitatem compositi”.

XXXIX

La curiosità, proprietà connaturale dell'uomo, figliuola dell'ignoranza, che partorisce la scienza, all'aprire che fa della nostra mente la meraviglia, porta questo costume: ch'ove osserva straordinario effetto in natura, come cometa, parelio o stella di mezzodì, subito domanda che tal cosa voglia dire o significare.

XL

Le streghe, nel tempo stesso che sono ricolme di spaventose superstizioni, sono sommamente fiere ed immani; talché, se bisogna per solennizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti bambini.

Tutte queste proposizioni, dalla ventesimottava incominciando fin alla trentesimottava, ne scuoprono i principi della poesia divina o sia della teologia poetica; dalla trentesimaprima, ne danno i principi dell'idolatria; dalla trentesimanona, i principi della divinazione; e la quarantesima finalmente ne dà con sanguinose religioni i principi de' sacrifici, che da' primi crudi fierissimi uomini incominciarono con voti e vittime umane. Le quali, come si ha da Plauto, restarono a' latini volgarmente dette “Saturni hostiæ”, e furono i sacrifici di Moloc appresso i fenici, i quali passavano per mezzo alle fiamme i bambini consecrati a quella falsa divinità; delle quali consecrazioni si serbarono alquante nella legge delle XII Tavole. Le quali cose, come danno il diritto senso a quel motto:

Primos in orbe deos fecit timor

- che le false religioni non nacquero da impostura d'altrui, ma da propria credulità; - così l'infelice voto e sacrificio che fece Agamennone della pia figliuola Ifigenia, a cui empicamente Lucrezio acclama:

Tantum religio potuit suadere malorum!,
rivolgono in consiglio della provvidenza. Ché tanto vi voleva per addimesticare i figliuoli de' polifemi e ridurgli all'umanità degli Aristidi e de' Socrati, de' Leli e degli Scipioni africani.

XLI

Si domanda, e la domanda è discreta, che per più centinaia d'anni la terra, insoppata

de, per la meraviglia di fronte al potere; sia per i benefici ai quali gli dei erano disposti verso l'umanità”.

XXXIX

La curiosità, proprietà tipica della natura umana, generata dall'ignoranza, dà luogo alla conoscenza, suscitando nella nostra mente la meraviglia, e induce a questo comportamento: che quando si osserva uno straordinario fenomeno naturale, come cometa, parelio o stella di mezzogiorno, subito si domanda cosa esso voglia significare.

XL

Poiché le streghe sono dominate da spaventose superstizioni, hanno comportamenti estremamente feroci; se, infatti, ritengono necessario celebrare con solennità le loro stregonerie, uccidono in modo spietato e fanno a pezzi dolcissimi innocenti bambini.

Tutte queste affermazioni, a partire dalla ventottesima e fino alla trentottesima, svelano i principi della poesia divina ossia della teologia poetica; dalla trentunesima indicano i principi dell'idolatria; dalla trentanovesima quelli dell'arte divinatoria; e la quarantesima infine, spiega, in certe religioni, i principi dei sacrifici di sangue, che ebbero inizio dagli uomini primitivi crudeli e bestiali con offerte agli dei di vittime umane.

Esse, come si ricava da Plauto, furono mantenute dai latini, comunemente dette “vittime di Saturno”; e furono i sacrifici di Moloc presso i Fenici, i quali facevano passare attraverso le fiamme i bambini consacrati a quella falsa divinità; alcuni di questi sacrifici si conservarono nella legge delle Dodici Tavole. Tutto ciò, come dà il giusto senso a quel motto:

Il timore creò i primi dei sulla terra

- che le false religioni non nacquero dalla menzogna altrui, ma dalla propria credulità -; così trasforma in volontà della Provvidenza l'infelice promessa e il sacrificio che Agamennone fece della devota figlia Ifigenia, per cui empicamente Lucrezio afferma

A mali così feroci poté indurre la religione

A tanto quindi si doveva giungere per domare i figli dei ciclopi e renderli civili come gli Aristidi, i Socrati, i Leli, e gli Scipioni africani.

XLI

Ci si chiede, e la domanda è avveduta, se la terra, che per diverse centinaia di anni era

dall'umidore dell'universale diluvio, non abbia mandato esalazioni secche, o sieno materie ignite, in aria, a ingenerarvisi i fulmini.

XLII

Giove fulmina ed atterra i giganti, ed ogni nazione gentile n'ebbe uno.

Questa dignità contiene la storia fisica che ci han conservato le favole: che fu il diluvio universale sopra tutta la terra.

Questa stessa dignità, con l'antecedente postulato, ne dee determinare che dentro tal lunghissimo corso d'anni le razze empie degli tre figliuoli di Noè fossero andate in uno stato ferino, e con un ferino divagamento si fussero sparse e disperse per la gran selva della terra, e con l'educazione ferina vi fussero provenuti e ritrovati giganti nel tempo che la prima volta fulminò il cielo dopo il diluvio.

XLIII

Ogni nazione gentile ebbe un suo Ercole, il quale fu figliuolo di Giove; e Varrone, dottissimo dell'antichità, ne giunse a noverare quaranta.

Questa dignità è 'l principio dell'eroismo de' primi popoli, nato da una falsa opinione: gli eroi provenir da divina origine.

Questa stessa dignità con l'antecedente, che ne danno prima tanti Giovi, dappoi tanti Ercole tralle nazioni gentili - oltreché ne dimostrano che non si poterono fondare senza religione né ingrandire senza virtù, essendone elle ne' lor incominciamenti selvagge e chiuse, e perciò non sappiendo nulla l'una dell'altra, per la dignità che "idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti, debbon aver un motivo comune di vero", - ne danno di più questo gran principio: che le prime favole dovettero contenere verità civili, e perciò essere state le storie de' primi popoli.

XLIV

I primi sapienti del mondo greco furon i poeti teologi, i quali senza dubbio fioriron innanzi agli eroici, siccome Giove fu padre d'Ercole.

Questa dignità con le altre due antecedenti stabiliscono che tutte le nazioni gentili, poichè tutte ebbero i loro Giovi, i lor Ercoli, furono ne' loro incominciamenti poetiche; e che prima tra loro nacque la poesia divina: dopo, l'eroica.

stata intrisa dall'umidità del diluvio universale, per produrre i fulmini, non abbia mandato esalazioni secche, oppure se essi siano stati causati da materiale infuocato.

XLII

Giove fulmina e sconfigge i giganti, e ogni nazione pagana ne ebbe uno.

Questo assioma contiene un evento di storia della Terra che ci hanno trasmesso i miti: che il diluvio universale investì tutta la Terra.

In base questo stesso assioma, con il postulato che lo precede, si deve affermare che durante un tale lunghissimo periodo gli empì discendenti dei tre figli di Noè fossero caduti in uno stato selvaggio e nel loro andare vagando come belve si fossero sparsi sulla terra, e attraverso un'educazione selvaggia ne fossero derivati i giganti nel tempo in cui per la prima volta dopo il diluvio il cielo fulminò.

XLIII

Ogni nazione pagana ebbe un suo Ercole, che fu figlio di Giove; e Varrone, grande intellettuale dell'Antichità, giunse a individuarne quaranta.

Questo assioma stabilisce il principio dell'eroismo dei popoli dei primordi, nato dalla falsa opinione che gli eroi avessero origine divina.

Questo stesso assioma e il precedente, che pongono nelle nazioni pagane prima tanti Giovi, poi tanti Ercoli - oltre a dimostrare che tali nazioni non si poterono fondare senza religione né sviluppare senza virtù, essendo esse ai loro inizi selvagge e isolate e perciò non sapendo nulla l'una dell'altra, in base all'assioma che "idee uniformi, nate tra popoli che non si conoscevano, devono avere un fondamento comune di verità" -, stabiliscono anche questo importante principio: che i miti primitivi dovettero contenere verità civili e perciò essere stati la storia dei popoli dei primordi.

XLIV

I primi sapienti del mondo greco furono i poeti teologi, i quali senza dubbio ebbero fama prima di quelli eroici, così come Giove fu padre di Ercole.

Questo assioma e i due altri precedenti stabiliscono che tutte le nazioni pagane furono poetiche ai loro inizi, perché tutte ebbero i loro Giovi, i loro Ercoli; e che tra loro prima nacque la poesia divina; dopo, quella eroica.

XLV

Gli uomini sono naturalmente portati a conservare le memorie delle leggi e degli ordini che gli tengono dentro la loro società.

XLVI

Tutte le storie barbare hanno favolosi principi. Tutte queste dignità, dalla quarantesimaseconda, ne danno il principio della nostra mitologia storica.

XLVII

La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme.

Questa dignità, a proposito delle favole, si conferma dal costume c'ha il volgo, il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze, per ciò che loro in tale stato conviene, ne finge acconce favole. Le quali sono verità d'idea in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge; e in tanto sono false talor in fatti, in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni. Talché, se bene vi si rifletta, il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso. Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica: che 'l vero capitano di guerra, per esempio, è 'l Goffredo che finge Torquato Tasso; e tutti i capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi non sono veri capitani di guerra.

XLVIII

È natura de' fanciulli che con l'idee e nomi degli uomini, femmine, cose che la prima volta hanno conosciuto, da esse e con essi dappoi apprendono e nominano tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le prime alcuna somiglianza o rapporto.

XLIX

È un luogo d'oro quel di Giamblico, *De mysteriis ægyptiorum*, sopra arrecato, che gli egizi tutti i ritrovati utili o necessari alla vita umana richiamavano a Mercurio Trimegisto.

Cotal detto, assistito dalla dignità precedente, rovescherà a questo divino filosofo tutti i sensi di sublime teologia naturale ch'esso stesso ha dato a' misteri degli egizi.

E queste tre dignità ne danno il principio de'

XLV

Gli uomini sono naturalmente portati a conservare la memoria delle leggi e degli ordinamenti che permettono loro di vivere nelle loro società.

XLVI

Tutte le storie barbare hanno origini mitiche. Tutti questi assiomi, a partire dal quarantaduesimo, trattano l'origine della nostra mitologia storica.

XLVII

La mente umana è naturalmente portata all'universale.

Questo assioma, a proposito dei miti, trova conferma nel costume del popolo, che immagina favole relative agli uomini famosi nei vari campi, ponendoli nelle circostanze ritenute per loro più adatte. Tali favole sono verità d'idea, in rapporto al merito di coloro per i quali il popolo le immagina; e talvolta di fatto in tanto sono false, in quanto il merito effettivo non corrisponde a quello riconosciuto nel modello esemplare. Perciò, a ben riflettervi, il vero poetico è un vero metafisico, di fronte al quale il vero storico che non vi corrisponda, deve considerarsi come falso. Da ciò scaturisce questa importante considerazione sulla poetica: che il vero capitano di guerra è, per esempio, il Goffredo che immagina Torquato Tasso; e tutti i capitani che non corrispondono totalmente a Goffredo, non sono veri capitani di guerra.

XLVIII

È tipico dei fanciulli che, con le idee e i nomi di uomini, donne, oggetti che hanno per la prima volta conosciuto, successivamente apprendono e nominano tutti gli uomini, le donne, gli oggetti che hanno con i primi una qualche somiglianza o rapporto.

XLIX

È un prezioso passo quello di Giamblico ne *I misteri degli Egizi*, dove dice che gli Egizi riconducevano a Mercurio Trimegisto tutte le invenzioni utili o necessarie alla vita umana.

Questa affermazione, supportata dal precedente assioma, ribalterà a questo divino filosofo tutti i significati di sublime teologia naturale che ha attribuito ai misteri degli Egizi.

E questi tre assiomi indicano l'origine dei

caratteri poetici, i quali costituiscono l'essenza delle favole. E la prima dimostra la naturale inclinazione del volgo di fingerle, e fingerle con decoro. La seconda dimostra ch' i primi uomini, come fanciulli del gener umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti; per la qual simiglianza, le antiche favole non potevano fingersi che con decoro. Appunto come gli egizi tutti i loro ritruovati utili o necessari al gener umano, che sono particolari effetti di sapienza civile, riducevano al genere del "sappiente civile", da essi fantasticato Mercurio Trimegisto, perché non sapevano astrarre il gener intelligibile di "sappiente civile", e molto meno la forma di civile sapienza della quale furono sappienti cotal'egizi. Tanto gli egizi, nel tempo ch'arricchivan il mondo de' ritruovati o necessari o utili al gener umano, furon essi filosofi e s'intendevano di universali, o sia di generi intelligibili!

E quest'ultima dignità, in séguito dell'antecedenti, è 'l principio delle vere allegorie poetiche, che alle favole davano significati univoci, non analogi, di diversi particolari compresi sotto i loro generi poetici: le quali perciò si dissero "diversiloquia", cioè parlarli comprendenti in un general concetto diverse spezie di uomini o fatti o cose.

L

Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria; quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta.

Questa dignità è 'l principio dell'evidenza dell'immagini poetiche che dovette formare il primo mondo fanciullo.

LI

In ogni facultà uomini, i quali non vi hanno la natura, vi riescono con ostinato studio dell'arte; ma in poesia è affatto negato di riuscire con l'arte chiunque non vi ha la natura.

Questa dignità dimostra che, poiché la poesia fondò l'umanità gentilesca, dalla quale e non altronde dovetter uscire tutte le arti, i primi poeti furono per natura.

caratteri poetici che costituiscono l'essenza dei miti. Il primo dimostra la naturale inclinazione del popolo a immaginare i miti, e a immaginarli con dignità. Il secondo dimostra che gli uomini primitivi, in quanto fanciulli del genere umano, non essendo dotati di capacità di astrazione per elaborare idee generali delle cose, furono indotti a immaginare i caratteri poetici, che sono generi o universali prodotti dalla fantasia, tali da ricondurre a determinati modelli o personificazioni ideali tutte le spezie particolari affini al proprio genere; e proprio per tale affinità i miti antichi sono frutto di un'attività creatrice degna di rispetto. Come, appunto, gli Egizi riconducevano tutte le scoperte volte a migliorare la vita dell'uomo, che sono conseguenze particolari di un sapere storico-sociale, al genere del "sapiente civile", immaginato come Mercurio Trimegisto, perché non sapevano astrarre razionalmente un tale genere e ancora meno il principio universale del sapere storico-sociale in cui gli Egizi stessi si distinsero. In questo modo gli Egizi, nel tempo in cui diedero tanti contributi allo sviluppo della civiltà, furono filosofi e comprendevano gli universali, ossia i generi comprensibili dall'intelletto!

E quest'ultimo assioma, conseguente ai precedenti, è il principio delle vere allegorie poetiche, che nei racconti mitici attribuivano significati univoci, non analoghi, a particolari diversi, comprendendoli nei loro generi poetici: questi perciò furono concepiti come linguaggi che comprendevano in un concetto generale diverse spezie di uomini, fatti o cose.

L

Nei fanciulli la memoria è fortissima: quindi è particolarmente fervida la fantasia, che non consiste in altro che nell'amplificare e nell'ordinare la memoria.

Questo assioma è il principio della forza rappresentativa delle immagini poetiche prodotte nel mondo primitivo.

LI

In ogni capacità umana coloro che non hanno attitudine vi riescono con il costante esercizio della tecnica; ma in poesia non può riuscire con la tecnica chi non vi abbia inclinazione.

Questo assioma dimostra che, poiché la poesia è alla base degli antichi popoli precristiani e da essa dovettero scaturire tutte le arti, i poeti primitivi furono tali per inclinazione naturale.

LII

I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perché osserviamo per lo più trastullarsi in assemblare ciò che son capaci d'apprendere.

Questa dignità dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione.

E questa dignità daranne il principio di ciò: che tutte l'arti del necessario, utile, comodo e 'n buona parte anco dell'umano piacere si ritrovarono ne' secoli poetici innanzi di venir i filosofi, perché l'arti non sono altro ch'imitazioni della natura e poesie in un certo modo reali.

LIII

Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura.

Questa dignità è 'l principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocinî: onde queste più s'appressano al vero quanto più s'innalzano agli universali, e quelle sono più certe quanto più s'appropriano a' particolari.

LIV

Gli uomini le cose dubbie ovvero oscure, che lor appartengono, naturalmente interpretano secondo le loro nature e quindi uscite passioni e costumi.

Questa dignità è un gran canone della nostra mitologia, per lo quale le favole, trovate da' primi uomini selvaggi e crudi tutte severe, convenevolmente alla fondazione delle nazioni che venivano dalla feroce libertà bestiale, poi, col lungo volger degli anni e cangiar de' costumi, furon impropiate, alterate, oscurate ne' tempi dissoluti e corrotti anco innanzi d'Omero. Perché agli uomini greci importava la religione, temendo di non avere gli dèi così contrari a' loro voti come contrari eran a' loro costumi, attaccarono i loro costumi agli dèi, e diedero sconci, laidi, oscenissimi sensi alle favole.

LV

È un aureo luogo quello d'Eusebio (dal suo particolare della sapienza degli egizi innalza-

LII

I fanciulli hanno una forte capacità di imitazione; li osserviamo infatti divertirsi a rappresentare in modo simile ciò che sono capaci di apprendere.

Questo assioma dimostra che il mondo primitivo fu formato da nazioni poetiche, poiché la poesia non è altro che imitazione.

E questo assioma fornirà questo principio: che tutte le arti volte al benessere e anche al piacere dell'uomo si manifestarono nei secoli poetici prima dell'attività dei filosofi, poiché le arti non sono altro che imitazioni della natura e in un certo senso poesie reali.

LIII

Gli uomini dapprima provano sensazioni senza esserne consapevoli, poi percepiscono con animo turbato e in preda alle emozioni, infine riflettono mediante ragionamenti astratti. Questo assioma è alla base delle massime poetiche che sono formate mediante passioni ed emozioni, a differenza delle massime filosofiche, che scaturiscono dalla riflessione mediante ragionamenti: queste perciò tanto più si avvicinano al vero quanto più tendono agli universali, e quelle sono tanto più certe quanto più si impadroniscono dei particolari.

LIV

Gli uomini istintivamente interpretano le cose dubbie od oscure che li riguardano secondo la loro natura e quindi secondo le passioni e i costumi che ne risultano.

Questo assioma è un importante criterio della nostra mitologia, in base al quale i miti, considerati molto severi dagli uomini primitivi selvaggi e crudeli (ma di una severità opportuna per la fondazione delle nazioni che venivano dalla terribile libertà bestiale), poi, con il passare del tempo, e il cambiamento dei costumi, furono alterati, resi foschi nei tempi corrotti, ancora prima di Omero. Poiché per i Greci la religione era importante, per ingraziarsi gli dei che erano contrari ai loro costumi, li attribuirono agli dei stessi, e diedero ai miti contenuti sconci, turpi, osceni.

LV

È un prezioso passo quello di Eusebio (dal suo esame specifico della sapienza degli

to a quella di tutti gli altri gentili) ove dice: "Primam ægyptiorum theologiam mere historiam fuisse fabulis interpolatam; quarum quum postea puderet posteros, sensim coeperunt mysticos iis significatus affingere". Come fece Maneto, o sia Manetone, sommo pontefice egizio, che trasportò tutta la storia egiziaca ad una sublime teologia naturale, come pur sopra si è detto.

Queste due dignità sono due grandi pruove della nostra mitologia istorica, e sono insieme due grandi turbini per confondere l'opinion della sapienza innarrivabile degli antichi, come due grandi fondamenti della verità della religion cristiana, la quale nella sagra storia non ha ella narrazioni da vergognarsene.

LVI

I primi autori tra gli orientali, egizi, greci e latini e, nella barbarie ricorsa, i primi scrittori nelle nuove lingue d'Europa si trovano essere stati poeti.

LVII

I mutoli si spiegano per atti o corpi c'hanno naturali rapporti all'idee ch'essi vogliono significare.

Questa dignità è 'l principio del parlar naturale, che congetturò Platone nel *Cratilo*, e, dopo di lui, Giamblico, *De mysteriis ægyptiorum*, essersi una volta parlato nel mondo. Co' quali sono gli stoici ed Origene, *Contra Celso*; e, perché 'l dissero indovinando, ebbero contrari Aristotile nella *Peri ermeneia* e Galeno, *De decretis Hippocratis et Platonis*: della qual disputa ragiona Publio Nigidio appresso Aulo Gellio. Alla qual favella naturale dovette succedere la locuzion poetica per immagini, somiglianze, comparazioni e naturali proprietà.

LVIII

I mutoli mandan fuori i suoni informi cantando, e gli scilinguati pur cantando spediscono la lingua a pronunziare.

Egizi si può risalire a quella di tutti gli altri pagani) dove dice: "Si ritiene che la teologia primitiva degli Egizi non fosse altro che la loro storia travisata attraverso racconti mitici; in seguito le generazioni successive provandone vergogna, cominciarono via via ad attribuire ai miti stessi significati mistici". Come fece Maneto, o Manetone, sommo pontefice egizio che trasferì tutta la storia egizia in una sublime teologia naturale, come sopra si è detto.

Questi due assiomi sono due importanti prove della nostra mitologia storica, e sono al tempo stesso due potenti mezzi per mettere in discussione le opinioni sulla sapienza irraggiungibile degli Antichi, in quanto costituiscono due canoni essenziali della religione cristiana, che nella storia sacra non contiene racconti di cui vergognarsi.

LVI

Si può riscontrare che i primi autori tra gli orientali, Egizi, Greci e Latini e, nel Medioevo, con il ritorno della barbarie, i primi scrittori delle nuove lingue d'Europa sono stati poeti.

LVII

I muti si spiegano mediante gesti od oggetti che hanno un naturale rapporto con ciò che essi vogliono significare.

Questo assioma è alla base dei geroglifici con i quali hanno comunicato tutti i popoli nei tempi primitivi.

Questo stesso è il principio del linguaggio naturale, che Platone nel *Cratilo* e, poi, Giamblico ne *I misteri degli Egizi*, hanno ipotizzato che sia stato usato anticamente. Con loro concordano gli Stoici e Origene nel *Contro Celso*; e, sebbene avessero ragione, ebbero contro Aristotele in *Sull'interpretazione* e Galeno in *Le dottrine di Ippocrate e Platone*; su questa discussione riflette Publio Nigidio dopo Aulo Gellio. A un tale linguaggio naturale dovette subentrare l'espressione poetica per immagini, analogie, paragoni e qualità proprie dell'animo.

LVIII

I muti emettono suoni inarticolati cantando, e i balbuzienti, pur cantando, riescono a pronunziare le parole.

LIX

Gli uomini sfogano le grandi passioni dando nel canto, come si sperimenta ne' sommanente addolorati e allegri.

Queste due degnità supposte [danno a congetturare] che gli autori delle nazioni gentili [poich']eran andat'in uno stato ferino di bestie mute; e che, per quest'istesso balordi, non si fussero risentiti ch'a spinte di violentissime passioni - dovettero formare le prime loro lingue cantando.

LX

Le lingue debbon aver incominciato da voci monosillabe; come, nella presente copia di parlari articolati ne' quali nascon ora, i fanciulli, quantunque abbiano mollissime le fibre dell'istrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano.

LXI

Il verso eroico è lo più antico di tutti e lo spondaico il più tardo, e dentro si troverà il verso eroico esser nato spondaico.

LXII

Il verso giambico è 'l più somigliante alla prosa, e 'l giambo è "piede presto", come vien diffinito da Orazio.

Queste due degnità ultime danno a congetturare che andarono con pari passi a spedirsi e l'idee e le lingue.

Tutte queste degnità, dalla quarantesimasettima incominciando, insieme con le sopra proposte per principi di tutte l'altre, compiono tutta la ragion poetica nelle sue parti, che sono: la favola, il costume e suo decoro, la sentenza, la locuzione e la di lei evidenza, l'allegoria, il canto e per ultimo il verso. E le sette ultime convincon altresì che fu prima il parlar in verso e poi il parlar in prosa appo tutte le nazioni.

LXIII

La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima.

Questa degnità ne dà l'universal principio d'etimologia in tutte le lingue, nelle qual' i vocaboli sono trasportati da' corpi e dalle

LIX

Gli uomini esprimono la forza travolgente dei sentimenti attraverso il canto, come si può verificare in coloro che sono molto addolorati o molto allegri.

Da questi due assiomi si può ipotizzare che i fondatori delle nazioni pagane - poiché allora si era caduti in uno stato selvaggio di bestie mute e per questo motivo mancava la capacità di giudizio, e non si reagiva che all'impulso di fortissime emozioni - dovettero formare le loro prime lingue cantando.

LX

Le lingue devono aver avuto inizio da monosillabi; lo stesso avviene ora per i fanciulli, i quali, nascendo in presenza di numerose lingue articolate, nonostante abbiano le corde vocali molto deboli, cominciano ad articolare la lingua da tali suoni.

LXI

Il verso eroico è il più antico di tutti, lo spondaico il più tardo, eppure si accerterà che il verso eroico in origine era spondaico.

LXII

Il verso giambico è il più simile alla prosa, e il giambo è "piede rapido", come è definito da Orazio.

Questi due ultimi assiomi consentono di ipotizzare che l'evoluzione delle idee corrisponde a quella delle lingue.

Tutti questi assiomi, a cominciare dal quarantesimasettesimo, insieme con quelli sopra indicati come principi di tutti gli altri, danno una visione compiuta dei fondamenti della poesia nelle sue parti, che sono: il mito, il costume e la sua dignità, la massima, la frase e la sua chiarezza, l'allegoria, il canto e infine il verso. E gli ultimi sette portano alla convinzione che presso tutti i popoli vi fu prima il parlare in versi e poi quello in prosa.

LXIII

La mente umana è naturalmente portata a rappresentarsi sensibilmente fuori di sé, nel corpo, ciò che le è proprio; e ha grande difficoltà a comprendere se stessa per mezzo della riflessione.

Questo assioma stabilisce il principio universale dell'origine delle parole in tutte le lingue,

proprietà de' corpi a significare le cose della mente e dell'animo.

LXIV

L'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose.

LXV

L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie. Questa dignità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue natie, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, "lex", che dapprima dovette essere "raccolta di ghiande", da cui crediamo detta "ilex", quasi "illex", l'elce (come certamente "aquilex" è l raccoglitore dell'acque), perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci. Dappoi "lex" fu "raccolta di legumi", dalla quale questi furono detti "legumina". Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor trovate con le quali fussero scritte le leggi, per necessità di natura civile "lex" dovette essere "raccolta di cittadini", o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti che si facevano "calatis comitiis". Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto "legere".

LXVI

Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si diletano del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze.

LXVII

La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta.

LXVIII

Nel gener umano prima surgono immani e goffi, qual'i Polifemi; poi magnanimi ed orgo-

nelle quali avviene il passaggio dagli oggetti o dalle qualità dei corpi per indicare qualità o prodotti della mente.

LXIV

Le idee procedono secondo un ordine che è quello attraverso cui procede la storia.

LXV

Nel corso della storia umana prima vi furono le foreste, poi le capanne, quindi i villaggi, dopo le città e infine le istituzioni culturali. Questo assioma è un importante principio intorno all'origine del linguaggio: l'evoluzione delle voci delle lingue originarie si deve esaminare in rapporto a questi stadi delle vicende umane; osserviamo infatti nella lingua latina come quasi tutto l'insieme delle sue voci abbia origini rozze e contadine. Ad esempio "lex" (legge) che prima dovette significare "raccolta di ghiande", da cui pensiamo sia stato detto "ilex", il leccio (come certamente "aquilex" è il raccoglitore di acque), perché il leccio produce la ghianda di cui si nutrono i maiali. In seguito "lex" fu raccolta di legumi, da cui questi furono detti "legumina". Poi nel tempo in cui non c'erano ancora leggi scritte, per necessità di carattere civile "lex" dovette indicare "riunione di cittadini" ossia la pubblica assemblea; perciò la presenza del popolo era la legge che celebrava i testamenti che si facevano "convocati i comizi". Infine il collegare le lettere nell'insieme di ciascuna parola fu detto "leggere".

LXVI

Gli uomini prima sentono i problemi legati alla sopravvivenza, poi badano a condizioni di vita migliori, in seguito cercano il benessere, più avanti godono del piacere, quindi si disperdono nel lusso, e infine si sfrenano nel dilapidare le sostanze.

LXVII

Il carattere dei popoli è prima crudele, poi severo, quindi benevolo, ancora dopo raffinato, infine dissoluto.

LXVIII

Nel genere umano prima nascono individui enormi e goffi come i ciclopi; poi nobili e

glosi, quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, quali gli Aristidi, gli Scipioni africani; più a noi gli appariscenti con grand'immagini di virtù che s'accompagnano con grandi vizi, ch'ap- po il volgo fanno strepito di vera gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i tristi rifles- sivi, qual'i Tiberi; finalmente i furiosi dissoluti e sfacciati, qual'i Caligoli, i Neroni, i Domiziani. Questa dignità dimostra che i primi abbiso- gnarono per ubbidire l'uomo all'uomo nello stato delle famiglie, e disporlo ad ubbidir alle leggi nello stato ch'aveva a venire delle città; i secondi, che naturalmente non cedevano a' loro pari, per istabilire sulle famiglie le repub- bliche di forma aristocratica; i terzi per aprirvi la strada alla libertà popolare; i quarti per introdurvi le monarchie; i quinti per istabilirle; i sestì per rovesciarle.

E questa con l'antecedenti dignità danno una parte de' principi della storia ideal eter- na, sulla quale corrono in tempo tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

LXIX

I governi debbon essere conformi alla natura degli uomini governati.

Questa dignità dimostra che per natura di cose umane civili la scuola pubblica de' prin- cipi è la morale de' popoli.

LXX

Si conceda ciò che non ripugna in natura e qui poi truverassi vero di fatto: che dallo stato nefario del mondo eslege si ritirarono prima alquanti pochi più robusti, che fondaro- no le famiglie, con le quali e per le quali ridus- sero i campi a coltura; e gli altri molti lunga età dopo se ne ritirarono, rifuggendo alle terre colte di questi padri.

LXXI

I natii costumi, e sopra tutto quello della natu- ral libertà, non si cangiano tutti ad un tratto, ma per gradi e con lungo tempo.

LXXII

Posto che le nazioni tutte cominciarono da un culto di una qualche divinità, i padri nello

orgogliosi quali gli Achilli; quindi valorosi e giusti, come gli Aristidi, gli Scipioni africani; più vicini a noi coloro che vogliono colpire l'attenzione attraverso un'immagine di grande virtù, ma in realtà sono colpiti dai peggiori vizi, e ottengono un grande consenso popo- lare per la loro gloria, quali gli Alessandri e i Cesari; più oltre i malvagi intelligenti come i Tiberi; infine i pazzi dissoluti e sfrontati quali i Caligola, i Neroni, i Domiziani. Questo assio- ma dimostra che per i primi era necessaria la soggezione dell'uomo all'uomo con la società familiare, abituando gli individui a rispettare le leggi nella società delle città che sarebbe seguita; i secondi che per la loro natura non si sottomettevano ai loro pari, costituiscono le repubbliche aristocratiche; i terzi aprirono la strada alle libertà del popolo, con le repubbli- che democratiche; i quarti introdussero le monarchie; i quinti le consolidarono; i sestì le rovesciarono.

E questo con il precedente assioma indica una parte dei principi della storia ideale eter- na, sulla linea della quale è possibile rintrac- ciare la storia di tutte le nazioni nelle loro ori- gini, e nei loro progressi, condizioni, deca- denza e fine.

LXIX

I governi devono corrispondere alla natura degli uomini governati.

Questo assioma dimostra che per il carattere della società umana la morale dei popoli è il fondamento del governo.

LXX

Si consenta a ciò che corrisponde alla natura dell'uomo e che poi qui si dimostrerà come sto- ricamente vero: che dalle condizioni selvagge del mondo senza legge uscirono prima pochi individui più forti, che fondarono le famiglie e coltivarono i campi; ma molti altri dopo un lungo periodo rifiutarono la società familiare, abbandonando le terre dei fondatori.

LXXI

I comportamenti naturali, e soprattutto quello legato al bisogno di libertà, non si cambiano all'improvviso, ma per gradi e per molto tempo.

LXXII

Dato che tutte le nazioni ebbero inizio dal culto di una divinità, i fondatori della società

stato delle famiglie dovetter esser i sapienti in divinità d'auspici, i sacerdoti che sacrificavano per procurargli o sia ben intendergli, e gli re che portavano le divine leggi alle loro famiglie.

LXXIII

È volgar tradizione che i primi i quali governarono il mondo furono re.

LXXIV

È altra volgar tradizione ch'i primi re si criavano per natura i più degni.

LXXV

È volgar tradizione ancora ch'i primi re furono sapienti, onde Platone con vano voto desiderava questi antichissimi tempi ne' quali o i filosofi regnavano o filosofavano i re.

Tutte queste dignità dimostrano che nelle persone de' primi padri andarono uniti sapienza, sacerdozio e regno, e 'l regno e 'l sacerdozio erano dipendenze della sapienza, non già riposta di filosofi, ma volgare di legislatori. E perciò, dappoi, in tutte le nazioni i sacerdoti andarono coronati.

LXXVI

È volgar tradizione che la prima forma di governo al mondo fusse ella stata monarchica.

LXXVII

Ma la dignità sessantesimasettima con l'altre seguenti, e 'n particolare col corollario della sessantesimanona, ne danno che i padri nello stato delle famiglie dovettero esercitare un imperio monarchico, solamente soggetto a Dio, così nelle persone come negli acquisti de' lor figliuoli e molto più de' famoli che si erano rifuggiti alle loro terre, e sì che essi furono i primi monarchi del mondo de' quali la storia sacra hassi da intendere ove gli appella "patriarchi", cioè "padri principi". Il qual diritto monarchico fu loro serbato dalla legge delle XII Tavole per tutti i tempi della romana repubblica: "Patrifamilias ius vitæ et necis in liberos esto"; di che è conseguenza: "Quicquid filius acquirit, patri acquirit".

delle famiglie dovettero essere gli interpreti della volontà degli dei, i sacerdoti che facevano sacrifici per provarli o ben interpretarli, e i re che governavano secondo le leggi divine.

LXXIII

È tradizione comune che i primi a governare furono re.

LXXIV

È un'altra tradizione comune che i primi re si nominavano perché ritenuti, per la loro indole, i migliori.

LXXV

È ancora tradizione comune che i primi re furono sapienti, per cui Platone illudendosi auspicava il ritorno di quegli antichissimi tempi in cui o regnavano i filosofi o i re erano capaci di filosofare.

Tutti questi assiomi dimostrano che i primi fondatori ebbero insieme la sapienza, il sacerdozio e il potere; e il potere e il sacerdozio dipendevano dalla sapienza, non già arcana di filosofi, ma comune di legislatori. E perciò, in seguito, in tutte le nazioni i sacerdoti divennero re.

LXXVI

È tradizione comune che la prima forma di governo al mondo sia stata la monarchia.

LXXVII

Ma il sessantasettesimo assioma e i seguenti, e in particolare l'aggiunta del sessantanesimo, indicano che i padri nella società delle famiglie dovettero esercitare un dominio di tipo monarchico, soggetto solo a Dio, sia sulle persone che sui beni dei loro figli e ancora di più dei servi che avevano trovato rifugio nelle loro terre; essi furono così i primi monarchi del mondo, come si può capire dalla storia sacra dove sono chiamati "patriarchi", cioè "padri principi". Questo diritto monarchico fu conservato dalla legge delle Dodici Tavole durante tutti i periodi della repubblica romana: "Al padre di famiglia appartenga il diritto di vita e di morte sui figli"; da cui consegue: "Qualunque cosa il figlio acquisisce, spetta al padre".

LXXVIII

Le famiglie non posson essere state dette, con proprietà d'origine, altronde che da questi famoli de' padri nello stato allor di natura.

LXXIX

I primi soci, che propriamente sono compagni per fine di comunicare tra loro l'utilità, non posson al mondo immaginarsi né intendersi innanzi di questi rifuggiti per aver salva la vita da' primi padri anzidetti e, ricevuti per la lor vita, obbligati a sostentarla con coltivare i campi di tali padri.

Tali si truovano i veri soci degli eroi, che poi furono i plebei dell'eroiche città, e finalmente le provincie de' popoli principi.

LXXX

Gli uomini vengono naturalmente alla ragione de' benefizi, ove scorgano o ritenerne o ritrarne buona e gran parte d'utilità, che son i benefizi che si possono sperare nella vita civile.

LXXXI

È proprietà de' forti gli acquisti fatti con virtù non rillasciare per infingardaggine, ma, o per necessità o per utilità, rimetterne a poco a poco e quanto meno essi possono. Da queste due dignità sgorgano le sorgive perenni de' feudi, i quali con romana eleganza si dicono "beneficia".

LXXXII

Tutte le nazioni antiche si truovano sparse di clienti e di clientele, che non si possono più acconciamente intendere che per vassalli e per feudi, né da' feudisti eruditi si truovano più acconce voci romane per ispiegarsi che "clientes" e "clientelæ".

Queste tre ultime dignità con dodici precedenti, dalla settantesima incominciando, ne scuoprono i principi delle repubbliche, nate da una qualche grande necessità (che dentro si determina) a' padri di famiglia fatta da' famoli, per la quale andarono da se stesse naturalmente a formarsi aristocratiche. Perocché i padri si unirono in ordini per resistere a' famoli ammutinati contro essoloro; e,

LXXVIII

Se si bada all'etimologia, le famiglie possono essere state chiamate così solo da questi "famoli" [servi] dei padri nella società allora primitiva.

LXXIX

I primi soci, che in realtà erano compagni al fine di condividere la ricerca di migliori condizioni di vita, non possono che essere stati questi servi rifugiatisi per aver salva la vita presso i padri fondatori prima indicati, e in cambio, obbligati a sostentarsi coltivando i campi di tali padri.

E a questa condizione appartengono i veri compagni degli eroi, che poi furono i plebei delle città eroiche, e infine delle provincie dei principali popoli.

LXXX

Gli uomini, per natura, sono attratti dai benefizi, se intravedono di poter migliorare in larga misura la loro condizione, e in questo consistono i vantaggi che si possono sperare nella vita civile.

LXXXI

È caratteristica dei forti non disperdere per negligenza i beni acquisiti onestamente; ma per sopravvivere o migliorare la propria situazione, impiegarli poco per volta e quanto meno possibile.

Da questi due assiomi scaturisce l'origine dei feudi, i quali da un elegante termine latino si dicono "benefici".

LXXXII

In tutte le nazioni antiche erano diffusi i clienti e le clientele, che non si possono meglio interpretare che come vassalli e feudi, né negli studiosi dell'età feudale si trovano voci più adatte per spiegarli di "clienti" e "clientele". Questi tre ultimi assiomi, con i dodici precedenti, a cominciare dal settantesimo, rivelano le origini delle repubbliche, nate da una qualche importante rivendicazione dei servi verso i padri di famiglia, per cui necessariamente ebbero la forma aristocratica. Infatti i padri si organizzarono in ordini per resistere ai servi che si erano ribellati contro di loro; e, così uniti, per soddisfare i servi e ricondurli all'obbedienza, concessero loro come dei feudi

così uniti, per far contenti essi famoli e ridurli all'ubbidienza, concedettero loro una specie di feudi rustici; ed essi si trovaron assoggettati i loro sovrani imperi famigliari (che non si posson intendere che sulla ragione di feudi nobili) all'imperio sovrano civile de' lor ordini regnanti medesimi; e i capi ordini se ne dissero "re", i quali, più animosi, dovettero lor far capo nelle rivolte de' famoli. Tal origine delle città se fusse data per ipotesi (che dentro si ritrova di fatto), ella, per la sua naturalezza e semplicità e per l'infinito numero degli effetti civili che sopra, come a lor propria cagione, vi reggono, dee fare necessità di esser ricevuta per vera. Perché in altra guisa non si può al mondo intendere come delle potestà famigliari si formò la potestà civile e de' patrimoni privati il patrimonio pubblico, e come trovossi apparecchiata la materia alle repubbliche d'un ordine di pochi che vi comandi e della moltitudine de' plebei la qual v'ubbidisca: che sono le due parti che compiono il subbietto della politica. La qual generazione degli Stati civili, con le famiglie sol di figliuoli, si dimostrerà dentro essere stata impossibile.

LXXXIII

Questa legge d'intorno a' campi si stabilisce la prima agraria del mondo; né per natura si può immaginar o intendere un'altra che possa essere più ristretta.

Questa legge agraria distinse gli tre domini, che posson esser di natura civile, appo tre specie di persone: il bonitario, appo i plebei; il quiritario, conservato con l'armi e, 'n conseguenza, nobile, appo i padri; e l'eminente, appo esso ordine, ch'è la Signoria, o sia la sovrana potestà, nelle repubbliche aristocratiche.

LXXXIV

È un luogo d'oro d'Aristotile ne' Libri politici ove, nella divisione delle repubbliche, novera i regni eroici, ne' quali gli re in casa ministravan le leggi, fuori amministravan le guerre, ed erano capi della religione.

Questa degnità cade tutta a livello ne' due regni eroici di Teseo e di Romolo, come di quello si può osservar in Plutarco nella di lui *Vita*, e di questo sulla storia romana, con supplire la storia greca con la romana, ove Tullo Ostilio ministra la legge nell'accusa d'Orazio. E gli re romani erano ancora re delle cose sagre, detti "reges sacrorum"; onde, cacciati gli re da Roma, per la certezza delle cerimonie divine ne criavano uno che si dicesse "rex

rustici; ed essi videro assoggettati i loro domini famigliari (che si devono intendere sul modello dei feudi nobili) al dominio civile degli ordini che esercitavano il potere; e i capi degli ordini, i quali, più coraggiosi, dovettero assumere il comando durante la repressione delle rivolte dei servi, si chiamarono "re" degli ordini stessi. Anche se tale origine delle città fosse considerata un'ipotesi (che in seguito sarà comunque verificata), essa, per la sua chiarezza e semplicità e per le numerose conseguenze socio-politiche che ne discendono, deve necessariamente essere accolta come vera. In altro modo, infatti, non si potrebbe assolutamente capire come dal potere sulle famiglie si formasse il potere civile e dai patrimoni privati il patrimonio pubblico, e come si stabilissero i presupposti per le repubbliche nelle quali una casta di pochi esercitava il potere e la massa del popolo era sottomessa: che sono le due componenti fondamentali della politica. E in seguito si dimostrerà che non sarebbe stata possibile una nascita degli stati civili, con le famiglie basate soltanto sui figli.

LXXXIII

Questa legge relativa ai campi costituisce la prima legge agraria del mondo: né se ne può immaginare o intendere un'altra che possa essere più attinente di quella.

Questa legge agraria distinse i tre tipi di dominio che possono esservi nella società: quello "bonitario", presso i plebei; quello "quiritario", difeso con le armi e, perciò, aristocratico, presso i padri; e quello "eminente", presso l'ordine della Signoria oppure presso le repubbliche aristocratiche.

LXXXIV

È un prezioso passo di Aristotele ne *La politica*, quello dove, distinguendo i vari tipi di Stato, indica i regni eroici, nei quali i re in casa amministravano le leggi, fuori si occupavano delle guerre ed erano capi della religione.

Questa affermazione si adatta bene ai due regni eroici di Teseo e Romolo, come, riguardo al primo, si può vedere nella *Vita* di Plutarco e, per il secondo, nella storia romana, quando Tullio Ostilio amministra la legge; in tal caso, secondo quanto Orazio denuncia, la storia greca è sostituita alla romana. I re romani, infatti, erano ancora re relativamente alle cose sacre; perciò, dopo la cacciata dei

sacrorum”, ch’era il capo de’ feciali o sia degli araldi.

LXXXV

È pur luogo d’oro d’Aristotile ne’ medesimi libri, ove riferisce che l’antiche repubbliche non avevano leggi da punire l’offese ed ammendar i torti privati; e dice tal costume esser de’ popoli barbari, perché i popoli per ciò ne’ lor incominciamenti sono barbari perché non sono addimesticati ancor con le leggi.

Questa dignità dimostra la necessità de’ duelli e delle ripresaglie ne’ tempi barbari, perché in tali tempi mancano le leggi giudiziarie.

LXXXVI

È pur aureo negli stessi libri d’Aristotile quel luogo ove dice che nell’antiche repubbliche i nobili giuravano d’esser eterni nemici della plebe.

Questa dignità ne spiega la cagione de’ superbi, avari e crudeli costumi de’ nobili sopra i plebei, ch’apertamente si leggono sulla storia romana antica: che, dentro essa finor sognata libertà popolare, lungo tempo angariarono i plebei di servir loro a proprie spese nelle guerre, gli anniegarono in un mar d’usure, che non potendo quelli meschini poi soddisfare, gli tenevano chiusi tutta la vita nelle loro private prigioni, per pagargliele co’ lavori e fatighe, e quivi con maniera tirannica gli battevano a spalle nude con le verghe come vilissimi schiavi.

LXXXVII

Le repubbliche aristocratiche sono rattenutissime di venir alle guerre per non agguerrire la moltitudine de’ plebei.

Questa dignità è ‘l principio della giustizia dell’armi romane fin alle guerre cartaginesi.

LXXXVIII

Le repubbliche aristocratiche conservano le ricchezze dentro l’ordine de’ nobili, perché conferiscono alla potenza di esso ordine.

Questa dignità è ‘l principio della clemenza romana nelle vittorie, che toglievano a’ vinti le sole armi e, sotto la legge di comportevol tributo, rillasciavano il dominio bonitario di tutto.

re da Roma, per dare certezza alle cerimonie divine ne crearono uno con il nome di “re delle cose sacre”, che era il capo dei sacerdoti addetti ai riti relativi alla guerra e alla pace, o degli araldi.

LXXXV

È un altro passo prezioso di Aristotele nella stessa opera quello dove riferisce che gli antichi Stati non avevano leggi per punire le offese e riparare i torti privati; e dice che un tale costume era tipico dei popoli barbari, perché i popoli ai loro inizi, non essendo ancora regolati dalle leggi, sono barbari.

Questo assioma dimostra, in mancanza di leggi giudiziarie, la necessità dei duelli e delle ripresaglie nei tempi barbari.

LXXXVI

È anche interessante quel passo della stessa opera di Aristotele, dove dice che negli antichi Stati i nobili giuravano di essere eterni nemici del popolo.

Questa affermazione spiega il motivo dei comportamenti arroganti, egoisti e crudeli dei nobili verso i plebei, che chiaramente si leggono nella storia romana antica; riguardo a quella finora sognata libertà popolare, per lungo tempo imposero duramente ai plebei di prestar loro servizio nelle guerre a proprie spese; li opprimevano con pesanti debiti che quei poveretti non riuscivano a pagare; e quindi li tenevano tutta la vita nelle loro prigioni private perché pagassero con lavori e fatica, e lì in modo tirannico li frustavano come umili schiavi.

LXXXVII

Le repubbliche aristocratiche sono molto prudenti nel decidere le guerre per non suscitare rivolte nella massa dei plebei.

Questa affermazione è il principio della politica bellica romana fino alle guerre cartaginesi.

LXXXVIII

Le repubbliche aristocratiche riservano le ricchezze alla classe dei nobili perché esse contribuiscono al potere di questa classe.

Questa affermazione è alla base della clemenza romana dopo la vittoria: toglievano ai vinti le sole armi e lasciavano il possesso dei beni, con l’obbligo di notevoli tributi. Questo è

Ch'è la cagione per che i padri resistettero sempre all'agrarie de' Gracchi: perché non volevano arricchire la plebe.

LXXXIX

L'onore è 'l più nobile stimolo del valor militare.

XC

I popoli debbon eroicamente portarsi in guerra, se esercitano gare di onore tra lor in pace, altri per conservarglisi, altri per farsi merito di conseguirli.

Questa dignità è un principio dell'eroismo romano dalla discacciata de' tiranni fin alle guerre cartaginesi, dentro il qual tempo i nobili naturalmente si consagravano per la salvezza della lor patria, con la quale avevano salvi tutti gli onori civili dentro il lor ordine, e i plebei facevano delle segnalatissime imprese per approvarsi meritevoli degli onori de' nobili.

XCI

Le gare, ch'esercitano gli ordini nelle città, d'uguagliarsi con giustizia sono lo più potente mezzo d'ingrandir le repubbliche.

Questo è l'altro principio dell'eroismo romano, assistito da tre pubbliche virtù: dalla magnanimità della plebe di volere le ragioni civili comunicate ad essolei con le leggi de' padri, dalla forza de' padri nel custodirle dentro il lor ordine e dalla sapienza de' giureconsulti nell'interpretarle e condurne fil filo l'utilità a' nuovi casi che domandavano la ragione. Che sono le tre cagioni proprie onde si distinse al mondo la giurisprudenza romana.

Tutte queste dignità, dalla otantesimaquarta incominciando, espongono nel suo giusto aspetto la storia romana antica: le seguenti tre vi si adoprano in parte.

XCII

I deboli vogliono le leggi; i potenti le ricusano; gli ambiziosi, per farsi séguito, le promuovono; i principi, per uguagliar i potenti co' deboli, le proteggono.

Questa dignità, per la prima e seconda parte, è la fiaccola delle contese eroiche nelle repubbliche aristocratiche, nelle qual'i nobili vogliono appo l'ordine arcane tutte le leggi, perché dipendano dal lor arbitrio e le ministrino con la mano regia: che sono le tre cagioni

il motivo per cui i patrizi si opposero sempre alla legge agraria dei Gracchi: perché non volevano arricchire la plebe.

LXXXIX

Il senso dell'onore è la più nobile motivazione al valore militare.

XC

I popoli devono comportarsi eroicamente in guerra, se durante la pace, al loro interno, competono per gli onori, alcuni per mantenerli, altri per guadagnarsi il merito di ottenerli.

Questa affermazione stabilisce un principio dell'eroismo dei Romani dalla cacciata dei tiranni fino alle guerre cartaginesi, un periodo durante il quale i nobili si votavano alla salvezza della loro patria, per salvare tutti gli onori civili mantenendoli nella loro classe, e i plebei partecipavano a imprese eccezionali per essere giudicati meritevoli degli onori dei nobili.

XCI

Le competizioni fra le classi nelle città per essere - nella giustizia - l'una all'altezza dell'altra, sono il più potente mezzo di sviluppo degli Stati.

Questo è un altro principio dell'eroismo romano, sostenuto da tre virtù pubbliche: la grandezza d'animo della plebe nel volere i diritti civili ad essa trasmesse attraverso le leggi dei patrizi, la forza dei patrizi nel mantenere tali leggi nel loro ordine e la sapienza dei giuristi nell'interpretarle e applicarne sottilmente i criteri vantaggiosi ai nuovi casi che richiedevano una interpretazione. Queste sono le ragioni specifiche per cui la giurisprudenza romana si distinse tra tutte le altre.

Tutti questi assiomi, a partire dall'ottantaquatresimo, espongono la storia romana antica nel suo giusto carattere; le seguenti lo fanno solo in parte.

XCII

I deboli vogliono le leggi; i potenti non le accettano; gli ambiziosi, per avere consenso, le promuovono; i principi in nome dell'uguaglianza tra potenti e deboli, le proteggono.

Questo assioma per la prima e seconda parte ha alimentato le contese eroiche nelle repubbliche aristocratiche, nelle quali la casta dei nobili vuole che tutte le leggi siano misteriose, per farle dipendere dal proprio arbitrio e riservarsi il potere di amministrarle. [...]

ch'arrecca Pomponio giureconsulto, ove narra che la plebe romana desidera la legge delle XII Tavole, con quel motto che l'erano gravi "ius latens, incertum et manus regia". Ed è la cagione della ritrosia ch'avevano i padri di dargliele, dicendo "mores patrios servandos, leges ferri non oportere", come riferisce Dionigi d'Alicarnasso, che fu meglio informato che Tito Livio delle cose romane (perché le scrisse istrutto delle notizie di Marco Terenzio Varrone, il qual fu acclamato "il dottissimo de' romani"), e in questa circostanza è per diametro opposto a Livio, che narra intorno a ciò: i nobili, per dirla con lui, "desideria plebis non aspernari". Onde, per questa ed altre maggiori contrarietà osservate ne' *Principi del Diritto universale*, essendo cotanto tra lor opposti i primi autori che scrissero di cotal favola da presso a cinquecento anni dopo, meglio sarà di non credere a niun degli due. Tanto più che ne' medesimi tempi non la crederono né esso Varrone, il quale nella grande opera *Rerum divinarum et humanarum* diede origini tutte natie del Lazio a tutte le cose divine ed umane d'essi romani; né Cicerone, il qual in presenza di Quinto Muzio Scevola, principe de' giureconsulti della sua età, fa dire a Marco Crasso oratore che la sapienza de' decemviri di gran lunga superava quella di Dragone e di Solone, che diedero le leggi agli ateniesi, e quella di Ligurgo, che diede agli spartani: ch'è lo stesso che la legge delle XII Tavole non era né da Sparta né da Atene venuta in Roma. E crediamo in ciò apporci al vero: che non per altro Cicerone fece intervenire Q. Muzio in quella sola prima giornata che - essendo al suo tempo cotal favola troppo ricevuta tra' letterati, nata dalla boria de' dotti di dare origini sappientissime al sapere ch'essi professavano (lo che s'intende da quelle parole che 'l medesimo Crasso dice: "Fremant omnes: dicam quod sentio") - perché non potessero opporgli ch'un oratore parlasse della storia del diritto romano, che si appartiene saper da' giureconsulti (essendo allora queste due professioni tra lor divise); se Crasso avesse d'intorno a ciò detto falso, Muzio ne l'avrebbe certamente ripreso, siccome, al riferir di Pomponio, riprese Servio Sulpizio, ch'interviene in questi stessi ragionamenti, dicendogli "turpe esse patricio viro ius, in quo versaretur ignorare".

Ma, più che Cicerone e Varrone, ci dà Polibio un invito argomento di non credere né a Dionigi né a Livio, il quale senza contrasto seppe più di politica di questi due e fiori da dugento anni più vicino a' decemviri che questi due.

Egli (nel libro sesto, al numero quarto e molti appresso, dell'edizione di Giacomo Gronovio) a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle repubbliche libere più famose de' tempi suoi, ed osserva la romana esser diversa da quelle d'Atene e di Sparta e, più che di Sparta, esserlo da quella d'Atene, dalla quale, più che da Sparta, i pareggiatori del gius attico col romano vogliono esser venute le leggi per ordinarvi la libertà popolare già innanzi fondata da Bruto. Ma osserva, al contrario, somiglianti tra loro la romana e la cartaginese, la quale niuno mai si è sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia; lo che è tanto vero ch'in Cartagine era espressa legge che vietava a' cartaginesi sapere di greca lettera. Ed uno scrittore sappientissimo di repubbliche non fa sopra ciò questa cotanto naturale e cotanto ovvia riflessione, e non ne investiga la cagion della differenza: - Le repubbliche romana ed ateniese, diverse, ordinate con le medesime leggi; e le repubbliche romana e cartaginese, simili, ordinate con leggi diverse? - Laonde, per assolverlo d'un'oscitanza si dissoluta, è necessaria cosa a dirsi che nell'età di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta favola delle leggi greche venute da Atene ad ordinarvi il governo libero popolare.

Questa stessa dignità, per la terza parte, apre la via agli ambiziosi nelle repubbliche popolari di portarsi alla monarchia, col secondare tal disiderio natural della plebe, che, non intendendo universali, d'ogni particolare vuol una legge. Onde Silla, capoparte di nobiltà, vinto Mario, capoparte di plebe, riordinando lo Stato popolare con governo aristocratico, rimediò alla moltitudine delle leggi con le "quistioni perpetue". E questa dignità medesima per l'ultima parte è la ragione arcana perché, da Augusto incominciando, i romani principi fecero innumerevoli leggi di ragion privata, e perché i sovrani e le potenze d'Europa dappertutto, ne' loro Stati reali e nelle repubbliche libere, ricevettero il Corpo del diritto civile romano e quello del diritto canonico.

XCIII

Poiché la porta degli onori nelle repubbliche popolari tutta si è con le leggi aperta alla moltitudine avara che vi comanda, non resta altro in pace che contendervi di potenza non già con le leggi ma con le armi, e per la potenza comandare leggi per arricchire, quali in Roma furon l'agrarie de' Gracchi; onde provengono nello stesso tempo guerre civili in casa ed

[Polibio] (nel libro sesto, al numero quarto e seguenti dell'edizione di Giacomo Gronov) compie un esame rigoroso della costituzione delle repubbliche indipendenti più note ai suoi tempi, e osserva che la romana è diversa da quelle di Atene e di Sparta, specialmente di Atene.

[...]

Questo stesso assioma, per la terza parte, va nella direzione del progetto degli ambiziosi di instaurare la monarchia, assecondando un naturale desiderio della plebe, che, non avendo capacità di generalizzazione, vuole una legge per ogni caso particolare. Perciò Silla, capo della fazione della nobiltà, vinto Mario, del partito della plebe, riorganizzando lo stato popolare con un governo aristocratico, pose rimedio alla grande quantità di leggi con le "questioni perpetue".

E questo stesso assioma per l'ultima parte è la ragione misteriosa per cui, a cominciare da Augusto, i principi romani fecero numerose leggi di diritto privato, e i sovrani e le potenze europee, sia monarchie che repubbliche, accolsero il *Corpo del diritto civile romano* e quello del *Diritto canonico*.

XCIII

Poiché nelle repubbliche popolari con le leggi si è aperta la possibilità di accedere agli onori alla massa avida che vi comanda, nei periodi di pace non resta altro che la lotta per il potere non con le leggi ma con la violenza, e in nome del potere l'imposizione di leggi volte all'arricchimento, quali furono a Roma quelle agrarie dei Gracchi; esse causeranno guerre civili

ingiuste fuori.

Questa dignità, per lo suo opposto, conferma per tutto il tempo innanzi de' Gracchi il romano eroismo.

XCIV

La natural libertà è più feroce quanto i beni più a' propri corpi son attaccati, e la civil servitù s'incepca co' beni di fortuna non necessari alla vita.

Questa dignità, per la prima parte, è altro principio del natural eroismo de' primi popoli; per la seconda, ella è 'l principio naturale delle monarchie.

XCV

Gli uomini prima amano d'uscir di suggezione e desiderano uguaglià: ecco le plebi nelle repubbliche aristocratiche, le quali finalmente cangiano in popolari; dipoi si sforzano superare gli uguali: ecco le plebi nelle repubbliche popolari, corrotte in repubbliche di potenti; finalmente vogliono mettersi sotto le leggi: ecco l'anarchie, o repubbliche popolari sfrenate, delle quali non si dà peggiore tirannide, dove tanti son i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle città. E quivi le plebi, fatte accorte da' propri mali, per trovarvi rimedio vanno a salvarsi sotto le monarchie; ch'è la legge regia naturale con la quale Tacito legitima la monarchia romana sotto di Augusto, "qui cuncta, bellis civilibus fessa, nomine "principis" sub imperium accepit".

XCVI

Dalla natia libertà eslege i nobili, quando sulle famiglie si composero le prime città, furono ritrosi ed a freno ed a peso: ecco le repubbliche aristocratiche nelle quali i nobili son i signori; dappoi dalle plebi, cresciute in gran numero ed agguerrite, indutti a sofferire e leggi e pesi egualmente coi lor plebei: ecco i nobili nelle repubbliche popolari; finalmente, per aver salva la vita comoda, naturalmente inchinati alla suggezione d'un solo: ecco i nobili sotto le monarchie.

Queste due dignità con l'altre innanzi, dalla sessantesimasesta incominciando, sono i principi della storia ideal eterna la quale si è sopra detta.

all'interno e guerre ingiuste fuori dello stato.

Questo assioma, nel suo contrario, conferma l'eroismo dei Romani in tutto il periodo antecedente ai Gracchi.

XCIV

Chi ha solo i beni che gli permettono la sopravvivenza è fiero sostenitore della propria libertà; chi gode di beni non indispensabili alla vita si lascia trascinare nella servitù civile. Questo assioma per la prima parte è un altro principio dell'eroismo proprio dei popoli primitivi; per la seconda è il principio proprio delle monarchie.

XCV

In un primo tempo gli uomini vogliono uscire dalla sottomissione e aspirano all'uguaglianza: ecco gli strati popolari nelle repubbliche aristocratiche che finalmente si trasformano in democratiche; poi fanno di tutto per emergere: ecco il popolo nelle repubbliche democratiche che si corrompono diventando repubbliche di potenti; infine vogliono ignorare le leggi: ecco le anarchie o repubbliche democratiche senza regole, delle quali non c'è tirannide peggiore, tanto sono diffusi la prepotenza e il malcostume. E a questo punto i ceti popolari, resi coscienti dai propri disagi, per porvi rimedio vanno a salvarsi sotto le monarchie; questa è la legge di natura su cui si basa l'autorità del re e con essa Tacito legitima la monarchia a Roma sotto Augusto "il quale con l'autorità di un principe raccolse sotto il suo comando tutto ciò che era andato in rovina con le guerre civili".

XCVI

A causa della loro originaria libertà al di fuori delle leggi, i nobili, quando nella società familiare si organizzarono le prime città, furono restii a ogni obbligo e autorità: ecco le repubbliche aristocratiche nelle quali i nobili sono i signori; poi i ceti popolari, cresciuti nel numero e agguerriti, li costrinsero a sopportare come i plebei leggi e obblighi: ecco la condizione dei nobili nelle repubbliche democratiche; infine per salvare la loro vita agiata si sottomisero alla autorità di uno solo: ecco i nobili sotto le monarchie.

Questi due assiomi con gli altri precedenti, a cominciare dal sessantaseiesimo, formano i principi della storia ideale eterna, sopra indicata.

XCVII

Si conceda ciò che ragion non offende, col dimandarsi che dopo il diluvio gli uomini prima abitarono sopra i monti, alquanto tempo appresso calarono alle pianure, dopo lunga età finalmente si assicuraron di condursi a' lidi del mare.

XCVIII

Appresso Strabone è un luogo d'oro di Platone, che dice, dopo i particolari diluvi ogigio e deucalionio, aver gli uomini abitato nelle grotte sui monti, e gli riconosce ne' Polifemi, ne' quali altrove rincontra i primi padri di famiglia del mondo; dipoi, sulle falde, e gli avvisa in Dardano che fabbricò Pergamo, che divenne poi la ròcca di Troia; finalmente, nelle pianure, e gli scorge in Ilio, dal quale Troia fu portata nel piano vicino al mare e fu detta Ilio.

XCIX

È pur antica tradizione che Tiro prima fu fondata entro terra, e dipoi portata nel lido del mar Fenicio; com'è certa istoria indi essere stata tragittata in un'isola ivi da presso, quindi da Alessandro Magno riattaccata al suo continente.

L'antecedente postulato e le due degnità che gli vanno appresso ne scuoprono che prima si fondarono le nazioni mediterranee, dappoi le marittime. E ne danno un grand'argomento che dimostra l'antichità del popolo ebreo, che da Noè si fondò nella Mesopotamia, ch'è la terra più mediterranea del primo mondo abitabile, e sì fu l'antichissima di tutte le nazioni. Lo che vien confermato perché ivi fondossi la prima monarchia, che fu quella degli assiri, sopra la gente caldea, dalla qual eran usciti i primi sapienti del mondo, de' quali fu principe Zoroaste.

C

Gli uomini non s'inducono ad abbandonar affatto le proprie terre, che sono naturalmente care a' natii, che per ultime necessità della vita; o di lasciarle a tempo che o per l'ingordigia d'arricchire co' traffichi, o per gelosia di conservare gli acquisti.

Questa degnità è 'l principio delle trasmigrazioni de' popoli, fatte con le colonie eroiche marittime, con le inondazioni de' barbari

XCVII

È ammissibile e sensato domandarsi se dopo il diluvio gli uomini dapprima abitarono sui monti, un po' di tempo dopo scesero nelle pianure, infine, trascorso un lungo periodo, si fidarono di andare sulle coste del mare.

XCVIII

È un prezioso passo di Platone, citato da Strabone, quello in cui dice che dopo il diluvio ogigio e deucalionio gli uomini - che egli individua nei ciclopi, e in altro passo considera i primi padri di famiglia - abitarono sui monti; poi sulle pendici, e li riconosce in Dardano che edificò Pergamo, divenuta poi la rocca di Troia; infine, nelle pianure e li vede in Ilio, che trasferì Troia nella pianura vicino al mare e la chiamò Ilio.

XCIX

È ancora un'antica tradizione che Tiro fu prima fondata nell'entroterra e poi portata sulla costa del mar Fenicio; ed è certo che in seguito, dopo essere stata trasferita in un'isola vicina, fu riunita al continente da Alessandro Magno.

Il precedente postulato e i due assiomi che lo seguono, evidenziano che prima si fondarono le nazioni mediterranee, poi le altre sul mare. E forniscono un importante argomento che dimostra l'antichità del popolo ebreo, fondato da Noè in Mesopotamia, la terra con il carattere più mediterraneo tra quelle adatte agli insediamenti del mondo primigenio; e così l'ebraica fu la più antica di tutte le nazioni. E ciò è confermato dal fatto che lì fu fondata la prima monarchia, cioè quella degli Assiri, sul popolo caldeo che aveva prodotto i primi sapienti del mondo, tra i quali il maggiore fu Zoroastro.

C

Gli uomini sono spinti ad abbandonare le loro terre, che è naturale siano care a chi vi è nato, solo in caso di estremo bisogno; oppure le lasciano per l'avidità di arricchirsi con i commerci, o per lo zelo nel conservare i beni.

Questo assioma è alla base delle migrazioni dei popoli, attuato con le colonie marittime dell'età eroica, con le invasioni dei barbari (delle quali soltanto scrisse Wolfgang Latus),

(delle quali sole scrisse Wolfango Lazio), con le colonie romane ultime conosciute e con le colonie degli europei nell'Indie.

E questa stessa degnità ci dimostra che le razze perdute degli tre figliuoli di Noè dovettero andar in un error bestiale, perché, col fuggire le fiere (delle quali la gran selva della terra doveva pur troppo abbondare) e coll'inseguire le schive e ritrose donne (ch'in tale stato selvaggio dovevan essere sommamente ritrose e schive), e poi per cercare pascolo ed acqua, si ritruovassero dispersi per tutta la terra nel tempo che fulminò la prima volta il cielo dopo il diluvio: onde ogni nazione gentile cominciò da un suo Giove. Perché, se avessero durato nell'umanità come il popolo di Dio vi durò, si sarebbero, come quello, ristati nell'Asia, che, tra per la vastità di quella gran parte del mondo e per la scarsezza allora degli uomini, non avevano niuna necessaria cagione d'abbandonare, quando non è natural costume ch'i paesi natii s'abbandonino per capriccio.

CI

I fenici furono i primi navigatori del mondo antico.

CII

Le nazioni nella loro barbarie sono impene- trabili, che si debbono irrompere da fuori con le guerre, o da dentro spontaneamente aprire agli stranieri per l'utilità de' commerci. [...] Queste tre degnità ne danno il principio d'un altro etimologico delle voci d'origine certa straniera, diverso da quello sopra detto delle voci natie. Ne può altresì dare la storia di nazioni dopo altre nazioni portatesi con colonie in terre straniere: come Napoli si disse dapprima Sirena con voce siriana - ch'è argomento che i siriani, ovvero fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi; - dopo si disse Partenope con voce eroica greca, e finalmente con lingua greca volgare si disse Napoli - che sono pruove che vi fossero appresso passati i greci per aprirvi società di negozi: - ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca, della quale, più che della greca pura, si dice Tiberio imperadore essersi diletato. [...]

con le colonie romane, e con le colonizzazione europea delle Indie.

E questo stesso assioma ci dimostra che le discendenze corrotte dei tre figli di Noè dovettero cadere in un errore bestiale, perché - fuggendo dalle belve (che purtroppo dovevano abbondare nelle tante foreste della terra), e inseguendo le donne scontrose e restie (tali dovevano essere in quelle condizioni selvagge) e poi cercando pascoli e acqua - si dispersero sulla terra nel tempo in cui il cielo dopo il diluvio fulminò per la prima volta: perciò ogni nazione pagana ebbe origine da un proprio Giove. Se avessero invece mantenuto un comportamento degno, come fece il popolo di Dio, sarebbero, come quello, rimasti in Asia, che per la sua vastità e per il numero limitato degli uomini di allora, non avevano nessuna ragione di abbandonare, dal momento che non è naturale lasciare per capriccio i paesi originari.

CI

I Fenici furono i primi navigatori del mondo antico.

CII

Nell'epoca della loro barbarie le nazioni sono chiuse in se stesse, tanto che o si deve entrarvi a forza dall'esterno con le guerre, oppure esse dall'interno - con autonoma decisione - si aprono agli stranieri per i vantaggi dei commerci. [...] Questi tre assiomi forniscono il principio della radice etimologica di termini sicuramente di origine straniera, che è diversa da quella sopra indicato delle voci autoctone. Se ne può inoltre trarre la storia di nazioni che, dopo altre, si stabilirono con colonie in terre straniere: per esempio Napoli fu chiamata prima Sirena con voce siriana - che è una prova che i Siri, cioè Fenici, vi avessero portato per primi una colonia per ragioni commerciali; - dopo si chiamò Partenope con voce greca epica, e infine Napoli, in lingua greca comune - il che prova che vi fossero poi passati i Greci per aprirvi società commerciali -; di qui dovette provenire una lingua mista di fenicio e di greco, che si dice fosse gradita all'imperatore Tiberio. [...]

CIII

Si domanda ciò ch'è necessario concedersi: che nel lido del Lazio fusse stata menata alcuna greca colonia, che poi, da' romani vinta e distrutta, fusse restata seppellita nelle tenebre dell'antichità.

Se ciò non si concede, chiunque riflette e combina sopra l'antichità, è sbalordito dalla storia romana ove narra Ercole, Evandro, arcadi, frigi dentro del Lazio, Servio Tullio greco, Tarquinio Prisco figliuolo di Demarato corintio, Enea fondatore della gente romana. Certamente le lettere latine Tacito osserva somiglianti all'antiche greche, quando a' tempi di Servio Tullio, per giudizio di Livio, non poterono i romani nemmeno udire il famoso nome di Pittagora, ch'insegnava nella sua celebratissima scuola in Cotrone, e non incominciarono a conoscersi co' greci d'Italia che con l'occasione della guerra di Taranto, che portò appresso quella di Pirro co' greci ultramare.

CIV

È un detto degno di considerazione quello di Dion Cassio: che la consuetudine è simile al re e la legge al tiranno; che deesi intendere della consuetudine ragionevole e della legge non animata da ragion naturale.

Questa dignità dagli effetti diffinisce altresì la gran disputa: "se vi sia diritto in natura o sia egli nell'opponione degli uomini", la qual è la stessa che la proposta nel corollario dell'VIII: "se la natura umana sia socievole". Perché, il diritto natural delle genti essendo stato ordinato dalla consuetudine (la qual Dione dice comandare da re con piacere), non ordinato con legge (che Dion dice comandare da tiranno con forza), perocché egli è nato con essi costumi umani usciti dalla natura comune delle nazioni (ch'è 'l subbietto adeguato di questa Scienza), e tal diritto conserva l'umana società; né essendovi cosa più naturale (perché non vi è cosa che piaccia più) che celebrare i naturali costumi: per tutto ciò la natura umana, dalla quale sono usciti tali costumi, ella è socievole.

Questa stessa dignità, con l'ottava e 'l di lei corollario, dimostra che l'uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduta e debole. E 'n conseguenza dimostra il primo principio della cristiana religione, ch'è Adamo intiero, qual dovette nell'idea ottima essere stato criato da Dio. E quindi dimostra i cattolici principi della grazia: ch'ella operi nel-

CIII

Ci si chiede ciò che necessariamente si deve ammettere: che sulla costa laziale si fosse insediata una qualche colonia greca, che poi, vinta e distrutta dai romani, fosse rimasta nascosta nelle fonti oscure dell'Antichità.

Se ciò non si ammette, chiunque riflette ed elabora idee sull'Antichità, è sconcertato dalla storia romana, quando parla di Ercole, di Evandro, dei Frigi nel Lazio, dell'origine greca di Servio Tullio, del fatto che Tarquinio Prisco fosse figlio del corinzio Demarato, di Enea come fondatore del popolo romano. Certamente Tacito osserva che le lettere latine erano somiglianti a quelle del greco antico, mentre ai tempi di Servio Tullio, a parere di Livio, i Romani non poterono nemmeno sentire il nome di Pitagora che insegnava a Crotone nella sua famosa scuola, e cominciarono a conoscersi con i Greci d'Italia solo in occasione della guerra di Taranto, che portò poi a quella di Pirro, insieme ai Greci d'oltremare.

CIV

È un'affermazione interessante quella di Dione Cassio, che la consuetudine è simile al re, e la legge al tiranno; la consuetudine si deve quindi considerare manifestazione della natura umana, mentre la legge non vi corrisponde perché si configura come autorità, è imposta e non spontaneamente accettata.

Questo assioma con ciò che ne consegue determina inoltre un problema importante; "se vi sia diritto in natura o se esso non sia dovuto al giudizio e all'arbitrio degli uomini", il che coincide con la questione proposta nell'appendice dell'ottavo assioma: "se la società sia una condizione naturale dell'uomo". Il diritto naturale dei popoli, infatti, si basa sulla consuetudine (che secondo Dione comanda come un re, ma in modo gradito), non sulla legge (che per Dione comanda da tiranno attraverso la forza), poiché è nato da costumi umani che sono espressione della natura comune dei popoli (il tema adeguato a questa Scienza), e tale diritto conserva e mantiene la società; né vi è cosa più naturale (perché non vi è nulla di più gradito) che celebrare i costumi spontanei: per tutto ciò la natura umana attraverso la quale si manifestano tali costumi, porta l'uomo a vivere in società.

Questo stesso assioma, con l'ottavo e la sua appendice, dimostra che l'uomo non è ingiusto per natura in assoluto, ma relativamente alla sua natura debole, caduta nel peccato. E

l'uomo, ch'abbia la privazione, non la negazione delle buon'opere, e sì ne abbia una potenza inefficace, e perciò sia efficace la grazia; che perciò non può stare senza il principio dell'arbitrio libero, il quale naturalmente è da Dio aiutato con la di lui provvidenza (come si è detto sopra, nel secondo corollario della medesima ottava), sulla quale la cristiana conviene con tutte l'altre religioni. Ch'era quello sopra di che Grozio, Seldeno, Pufendorfio dovevano, innanzi ogni altra cosa, fondar i loro sistemi e convenire coi romani giureconsulti, che diffiniscono il diritto natural delle genti essere stato dalla divina provvidenza ordinato.

CV

Il diritto natural delle genti è uscito coi costumi delle nazioni, tra loro conformi in un senso comune umano, senza alcuna riflessione e senza prender esemplo l'una dall'altra.

Questa dignità, col detto di Dione riferito nell'antecedente, stabilisce la provvidenza essere l'ordinatrice del diritto natural delle genti, perch'ella è la regina delle faccende degli uomini.

Questa stessa stabilisce la differenza del diritto natural degli ebrei, del diritto natural delle genti e diritto natural de' filosofi. Perché le genti n'ebbero i soli ordinari aiuti dalla provvidenza; gli ebrei n'ebbero anco aiuti straordinari dal vero Dio, per lo che tutto il mondo delle nazioni era da essi diviso tra ebrei e genti; e i filosofi il ragionano più perfetto di quello che 'l costuman le genti, i quali non vennero che da un duemila anni dopo essersi fondate le genti. Per tutte le quali tre differenze non osservate, debbon cadere gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio.

CVI

Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano.

Questa dignità, allogata qui per la particolar materia del diritto natural delle genti, ella è universalmente usata in tutte le materie che qui si trattano; ond'era da proporsi tralle dignità generali: ma si è posta qui, perché in questa più che in ogni altra particolar materia fa vedere la sua verità e l'importanza di farne uso.

di conseguenza dimostra il principio della religione cristiana, dell'uomo integro, creato da Dio su un piano di assoluta giustizia. E dimostra quindi i principi cattolici della grazia: essa interviene nell'uomo in modo da limitare e non da escludere le buone opere, rendendo imperfette le facoltà dell'uomo e indispensabile la grazia che determini la volontà a operare e produca l'azione meritoria; è perciò necessaria la volontà libera che naturalmente è aiutata da Dio attraverso la Provvidenza (come si è detto nella seconda aggiunta dello stesso ottavo assioma) sulla quale la religione cristiana concorda con tutte le altre. Su questo prima di tutto i giuristi Grozio, Selden e Pufendorf dovevano fondare i loro sistemi e concordare con i giuristi romani, che concepiscono il diritto naturale dei popoli come predisposto dalla Provvidenza divina.

CV

Il diritto naturale dei popoli è nato dai costumi delle nazioni che si uniformavano in un giudizio spontaneo comune a tutte, senza alcuna riflessione e senza influenze reciproche.

Questo assioma, con l'affermazione di Dione prima riferita, stabilisce che è la Provvidenza a regolare il diritto naturale dei popoli, perché governa le vicende umane.

Lo stesso assioma stabilisce la differenza tra il diritto naturale degli Ebrei, quello dei popoli e quello dei filosofi. I popoli, infatti ebbero soltanto i consueti aiuti della Provvidenza; gli Ebrei ebbero anche aiuti straordinari dal vero Dio, per cui tutto il mondo delle nazioni era diviso tra Ebrei e popoli; e i filosofi, che compaiono dopo circa duemila anni dalla fondazione dei popoli, ragionano in modo più perfetto di quello usuale. Per tali tre differenze da loro non riconosciute, si devono considerare non validi i sistemi di Grozio, di Selden, di Pufendorf.

CVI

Le dottrine devono partire dalle basi degli argomenti trattati.

Questo assioma qui collocato in rapporto al tema specifico del diritto naturale dei popoli, è sempre usato in tutti gli argomenti che si affrontano nell'opera; si sarebbe perciò dovuto proporre tra gli assiomi di carattere generale: ma si è posto qui, perché in questo - più che negli altri temi particolari - evidenzia la sua verità e l'importanza di tenerne conto.

CVII

Le genti cominciarono prima delle città, e sono quelle che da' latini si dissero "gentes maiores", o sia case nobili antiche, come quelle de' padri de' quali Romolo compose il senato e, col senato, la romana città: come, al contrario, si dissero "gentes minores" le case nobili nuove fondate dopo le città, come furono quelle de' padri de' quali Giunio Bruto, cacciati gli re, riempì il senato, quasi esaurito per le morti de' senatori fatti morire da Tarquinio Superbo.

CVIII

Tale fu la divisione degli dèi: tra quelli delle genti maggiori, ovvero dèi consagrati dalle famiglie innanzi delle città, - i quali appo i greci e latini certamente (e qui puoverassi appo i primi assiri ovvero caldei, fenici, egizi) furono dodici (il qual novero fu tanto famoso tra i greci che l'intendevano con la sola parola *dódeka*), e vanno confusamente raccolti in un distico latino riferito ne' *Principi del Diritto universale*; i quali però qui, nel libro secondo, con una teogonia naturale, o sia generazione degli dèi naturalmente fatta nelle menti de' greci, usciranno così ordinati: Giove, Giunone; Diana, Apollo; Vulcano, Saturno, Vesta; Marte, Venere; Minerva, Mercurio; Nettunno; - e gli dèi delle genti minori, ovvero dèi consecrati appresso dai popoli, come Romolo, il qual, morto, il popolo romano appellò dio Quirino. Per queste tre degnità, gli tre sistemi di Grozio, di Seldeno, di Pufendorfio mancano ne loro principi, ch'incominciano dalle nazioni guardate tra loro nella società di tutto il gener umano, il quale, appo tutte le prime nazioni, come sarà qui dimostrato, cominciò dal tempo delle famiglie, sotto gli dèi delle genti dette "maggiori".

CIX

Gli uomini di corte idee stimano diritto quanto si è spiegato con le parole.

CX

È aurea la diffinizione ch'Ulpiano assegna dell'equità civile: ch'ella è "probabilis quædam ratio, non omnibus hominibus naturaliter cognita (com'è l'equità naturale), sed paucis tantum, qui, prudentia, usu, doctrina præditi, didicerunt quæ ad societatis humanæ con-

CVII

Le genti vennero fondate prima delle città, e si tratta di quelle che furono chiamate dai Latini "genti maggiori", ovvero antiche casate nobili, come quelle dei patrizi con i quali Romolo istituì il senato e, con il senato, la città romana; al contrario, si dissero "genti minori" le nuove casate nobili fondate dopo le città, come quelle dei patrizi dei quali Giunio Bruto, cacciati i re, riempì il senato, quasi esauritosi per le morti dei senatori giustiziati da Tarquinio il Superbo.

CVIII

Gli dei furono così distinti: quelli delle genti maggiori, cioè dei consacrati dalle famiglie prima della fondazione delle città - i quali certamente presso i Greci e Latini (e anche, come si proverà, presso i primi Assiri ovvero Caldei, Fenici, Egizi) furono dodici (questo numero fu tanto famoso tra i Greci, che si riferivano agli dei con la sola parola *dódeka*) e sono indicati in modo confuso in un distico latino riportato nei *Principi del Diritto universale*, ma essi, qui, nel libro secondo, con una teogonia naturale, ovvero generazione degli dei, avvenuta spontaneamente nelle menti dei Greci, verranno così ordinati: Giove, Giunone, Diana, Apollo, Vulcano, Saturno, Vesta, Marte, Venere, Minerva, Mercurio, Nettuno -; e gli dei delle genti minori, cioè dei consacrati dai popoli in tempi successivi, come Romolo che dopo la sua morte fu chiamato dio Quirino dal popolo romano. In base a questi tre assiomi, i tre sistemi di Grozio, Selden e Pufendorf sono carenti nei loro principi, perché considerano già inizialmente i popoli in rapporto tra loro nella società degli uomini, mentre essa, presso tutti i primi popoli, come sarà qui dimostrato, cominciò dal tempo delle famiglie, sotto gli dei delle genti dette "maggiori".

CIX

Gli uomini di corte badano alla lettera della legge piuttosto che al concetto.

CX

È preziosa la definizione di Ulpiano della giustizia civile: che essa è "quel diritto probabile, naturalmente non conosciuto da tutti gli uomini (com'è la giustizia naturale), ma soltanto dai pochi, che, dotati di prudenza, pratica, dottrina, appresero ciò che è necessario

servationem sunt necessaria". La quale in bell'italiano si chiama "ragion di Stato".

CXI

Il certo delle leggi è un'oscurezza della ragione unicamente sostenuta dall'autorità, che le ci fa sperimentare dure nel praticarle, e siamo necessitati praticarle per lo di lor "certo", che in buon latino significa "particolarizzato" o, come le scuole dicono, "individuato"; nel qual senso "certum" e "commune", con troppa latina eleganza, son opposti tra loro.

Questa degnità, con le due seguenti diffinizioni, costituiscono il principio della ragion stretta, della qual è regola l'equità civile, al cui certo, o sia alla determinata particolarità delle cui parole, i barbari, d'idee particolari, naturalmente s'acquetano, e tale stimano il diritto che lor si debba. Onde ciò che in tali casi Ulpiano dice: "lex dura est, sed scripta est", tu diresti, con più bellezza latina e con maggior eleganza legale: "lex dura est, sed certa est".

CXII

Gli uomini intelligenti stimano diritto tutto ciò che detta essa uguale utilità delle cause.

CXIII

Il vero delle leggi è un certo lume e splendore di che ne illumina la ragion naturale; onde spesso i giureconsulti usano dire "verum est" per "æquum est".

Questa diffinizione come la centoundecimo sono proposizioni particolari per far le pruove nella particolar materia del diritto natural delle genti, uscite dalle due generali, nona e decima, che trattano del vero e del certo generalmente, per far le conclusioni in tutte le materie che qui si trattano.

CXIV

L'equità naturale della ragion umana tutta spiegata è una pratica della sapienza nelle faccende dell'utilità, poiché "sapienza", nell'ampiezza sua, altro non è che scienza di far uso delle cose qual esse hanno in natura.

alla conservazione della società umana". Essa in buon italiano si chiama "ragion di Stato".

CXI

Il certo delle leggi comporta solo lontanamente la comprensione delle loro motivazioni ideali, e si basa unicamente sull'autorità che interviene in tutta la sua durezza nel farle rispettare; e siamo obbligati a rispettarla perché la legge ci appare come un "certo" che in latino significa "determinato" o, come dicono le accademie "peculiare"; in questo senso "certum" e "commune", con eccessiva eleganza latina, sono opposti tra loro.

Questo assioma e le due definizioni seguenti pongono il principio della ragion stretta, su cui si basa l'equità civile nell'applicazione delle leggi: le società barbare, poiché non sono in grado di interpretare la legge, si persuadono spontaneamente di fronte al certo, cioè alla determinata particolarità della sua formulazione, e tale considerano il diritto loro dovuto. Perciò quello che Ulpiano dice a tale proposito "la legge è dura, ma è scritta", tu lo diresti in modo legalmente più appropriato: "la legge è dura, ma è certa".

CXII

Gli uomini intelligenti non si limitano alla lettera della legge, ma la interpretano in rapporto alla realtà delle situazioni.

CXIII

La verità delle leggi è una certa luce di cui la mente umana si illumina nell'interpretarla: perciò i giuristi usano dire "è vero" per "è giusto".

Questa definizione - insieme a quella dell'assioma CXI - sono affermazioni specifiche volte all'analisi del tema particolare del diritto naturale dei popoli; esse sono scaturite dal nono e decimo assioma, che trattano del vero e del certo in generale, per impostare l'argomentazione in tutti i temi che qui sono trattati.

CXIV

La ragione umana, quando è pienamente sviluppata e sa perciò distinguere ciò che è veramente giusto nella società, è sapienza pratica nelle scelte relative alla qualità della vita, poiché "sapienza", nel suo ampio signifi-

Questa dignità con l'altre due seguenti diffinizioni costituiscono il principio della ragion benigna, regolata dall'equità naturale, la quale è connaturale alle nazioni ingentilite; dalla quale scuola pubblica si dimostrerà esser usciti i filosofi.

Tutte queste sei ultime proposizioni fermano che la provvidenza fu l'ordinatrice del diritto natural delle genti, la quale permise che, poiché per lunga scorsa di secoli le nazioni avevano a vivere incapaci del vero e dell'equità naturale (la quale più rischiararono, appreso, i filosofi), esse si attenessero al certo ed all'equità civile, che scrupolosamente custodisce le parole degli ordini e delle leggi, e da queste fossero portate ad osservarle generalmente anco ne' casi che riuscissero dure, perché si serbassero le nazioni.

E queste istesse sei proposizioni, sconosciute dagli tre principi della dottrina del diritto natural delle genti, fecero ch'essi, tutti e tre, errassero di concerto nello stabilirne i loro sistemi; perc'hanno creduto che l'equità naturale nella sua idea ottima fusse stata intesa dalle nazioni gentili fin da' loro primi incominciamenti, senza riflettere che vi volle da un duemila anni perché in alcuna fussero provenuti i filosofi, e senza privilegiarvi un popolo con particolarità assistito dal vero Dio.

Libro Primo - Sezione Terza

DE' PRINCIPI

[...] Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio; che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e tracciarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini. Il quale

cato, non è altro che far uso delle cose rispettando la loro natura.

Questo assioma, con le altre due definizioni seguenti, costituiscono il principio della ragione benigna, che si basa su ciò che è veramente giusto e buono, come è proprio delle nazioni uscite dalla barbarie; si dimostrerà poi che da una tale impostazione del pensiero è sorta la filosofia.

Le sei ultime affermazioni stabiliscono che fu la Provvidenza a regolare il diritto naturale dei popoli; poiché per lunghi secoli le nazioni dovevano vivere senza comprendere il vero e la giustizia naturale (che poi i filosofi misero in luce), la Provvidenza volle che esse si attenessero al certo e alla giustizia civile, che conserva con cura le formulazioni degli ordinamenti e delle leggi; volle anche che, in base a tali formulazioni, le nazioni fossero portate a osservare le leggi, in ogni caso, anche quando apparissero dure; e questo perché le nazioni si conservassero.

E queste stesse sei affermazioni, dimostrano gli errori di fondo nei sistemi dei tre massimi esperti del diritto naturale dei popoli [Grozio, Selden, Pufendorf]; essi hanno creduto infatti che l'idea dell'equità naturale fosse stata pienamente compresa dalle nazioni pagane fin dai loro inizi, senza riflettere che ci vollero duemila anni circa perché i filosofi in parte vi arrivassero; trascurarono inoltre di privilegiare, riguardo alla giustizia naturale, un popolo che era guidato dal vero Dio.

[...] Ma, in questa densa notte di tenebre che ricopre la prima Antichità, da noi lontanissima, appare questa luce eterna - che non tramonta mai - della verità che non si può mettere in dubbio; che la nostra società è certamente stata prodotta dagli uomini: ragion per cui di essa si possono - e si devono - ritrovare i principi nelle stesse leggi e modalità di funzionamento della mente umana. E chiunque rifletta su questo non può non meravigliarsi per il fatto che tutti i pensatori si sono impegnati ad acquisire una conoscenza rigorosa del mondo naturale, di cui invece ha "scienza" soltanto Dio che l'ha creato; mentre hanno trascurato di studiare il mondo delle nazioni, ossia quella società umana di cui essi potevano conseguire "scienza" proprio perché essa è stata costruita da uomini.

stravagante effetto è provenuto da quella miseria, la qual avvertimmo nelle Dignità, della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatica per intendere se medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere se stesso.

Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon essere d'ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni.

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, diversamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consacrate solennità che religioni, matrimoni e seppulture. Ché, per la dignità che "idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti tra loro, debbon aver un principio comune di vero", dee essere stato dettato a tutte: che da queste tre cose incominciò appo tutte l'umanità, e per ciò si debbano santissimamente custodire da tutte perché 'l mondo non s'infierisca e si rinselvi di nuovo. Perciò abbiamo presi questi tre costumi eterni ed universali per tre primi principi di questa Scienza. [...]

Libro Primo - Sezione Quarta

DEL METODO

Per lo intiero stabilimento de' principi, i quali si sono presi di questa Scienza, ci rimane in questo primo libro di ragionare del metodo che debbe ella usare. [...] Dovendo noi incominciar a ragionarne da che quelli incominciaron a umanamente pensare - e, nella loro immane fierezza e sfrenata libertà bestiale, non essendovi altro mezzo, per addimesticar quella ed infrenar questa, ch'uno spaventoso pensiero d'una qualche divinità, il cui timore, come si è detto nelle Dignità, è 'l solo poten-

Questo fatto paradossale deriva da quella debolezza della mente umana - che abbiamo già segnalato negli Assiomi - per il fatto che, rimasta immersa e come sepolta nel corpo, è naturalmente incline ad avvertire immediatamente le percezioni corporee, mentre solo con sforzo e fatica può intendere se stessa, proprio come avviene con l'occhio corporeo, che riesce a vedere gli oggetti fuori di sé ma ha bisogno di uno specchio per vedere se stesso.

Ora, poiché questo mondo di nazioni è stato fatto da uomini, esaminiamo su quali cose tutti gli uomini hanno da sempre convenuto e tuttora convengono, perché è proprio da questo che si potranno ricavare le leggi universali ed eterne (su cui si basa ogni scienza) in base alle quali le società umane sono sorte e si conservano.

Osserviamo che tutte le società, sia barbariche che civilizzate - per quanto esse siano distanti tra loro nello spazio e nel tempo e siano state fondate separatamente l'una dall'altra - mantengono queste tre usanze umane: che tutte hanno una religione, tutte prevedono le unioni matrimoniali, tutte seppelliscono i loro morti; e anche nelle società più selvagge e crudeli si celebrano cerimonie solenni nelle religioni, nei matrimoni e nelle sepolture. Tutte, quindi, hanno seguito l'assioma "idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti tra loro, devono avere un principio comune di verità": da queste tre usanze cominciò presso ogni popolo il processo di civilizzazione, e per questo esse devono essere consacrate e salvaguardate, affinché il mondo non ritorni a essere selvaggio e non sia di nuovo ricoperto da selve. Perciò abbiamo considerato queste tre usanze i tre principi fondamentali di questa Scienza. [...]

Stabiliti i principi di questa Scienza, ci resta in questo primo libro di considerare il metodo che essa deve usare. [...] Dovendo noi cominciare a ragionarne partendo da coloro che hanno in epoca primitiva cominciato a pensare; e non essendovi altro mezzo per addomesticare la loro grande ferocia e contenere la loro sfrenata libertà bestiale se non uno spaventoso pensiero di qualche divinità, il cui timore, come si è detto negli Assiomi, è l'unico e potente mezzo per regolare quella

te mezzo di ridurre in ufizio una libertà inferocita -: per rinvenire la guisa di tal primo pensiero umano nato nel mondo della gentilità, incontrammo l'aspre difficoltà che ci han costo la ricerca di ben venti anni, e [dovemo] discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani, le quali ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere.

Per tutto ciò dobbiamo cominciare da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani. Tal cognizione dimostriamo esser questa: che l'uomo, caduto nella disperazione di tutti i soccorsi della natura, desidera una cosa superiore che lo salvasse. Ma cosa superiore alla natura è Iddio, e questo è il lume ch'Iddio ha sparso sopra tutti gli uomini. Ciò si conferma con questo comune costume umano: che gli uomini libertini, invecchiando, perché si sentono mancare le forze naturali, divengono naturalmente religiosi.

Ma tali primi uomini, che furono poi i principi delle nazioni gentili, dovevano pensare a forti spinte di violentissime passioni, ch'è il pensare da bestie. Quindi dobbiamo andare da una volgar metafisica (la quale si è avvisata nelle Degnità, e troveremo che fu la teologia de' poeti), e da quelle ripetere il pensiero spaventoso d'una qualche divinità, ch'alle passioni bestiali di tal'uomini perduti pose modo e misura e le rendé passioni umane. Da cotal pensiero dovette nascere il conato, il qual è proprio dell'umana volontà, di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo, per o affatto acquietargli, ch'è dell'uomo sapiente, o almeno dar loro altra direzione ad usi migliori, ch'è dell'uomo civile. Questo infrenar il moto de' corpi certamente egli è un effetto della libertà dell'umano arbitrio, e si della libera volontà, la qual è domicilio e stanza di tutte le virtù e, tralle altre, della giustizia, da cui informata la volontà è 'l subbietto di tutto il giusto e di tutti i diritti che sono dettati dal giusto. [...]

Ma gli uomini, per la loro corrotta natura, essendo tiranneggiati dall'amor proprio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità; onde eglino, volendo tutto l'utile per sé e niuna parte per lo compagno, non posson essi porre in conato le passioni per indirizzarle a giustizia. Quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua sal-

loro fiera libertà: nella ricerca sul modo in cui è sorto quel primo pensiero umano nel mondo primitivo abbiamo incontrato per ben venti anni delle gravi difficoltà, perché abbiamo dovuto trasferirci da queste nostre nature civilizzate a quelle del tutto feroci e immani, che ci è impedito immaginare e che solo a gran fatica ci è consentito comprendere.

Per tutto ciò dobbiamo iniziare da una qualche nozione di Dio, di cui gli uomini, per quanto selvaggi, feroci e immani, non sono privi. Dimostriamo che tale nozione è questa: che l'uomo, disperando della possibilità di esser soccorso dalla natura, ha cercato qualche entità superiore che lo salvasse. Ma tale entità superiore alla natura è Dio, e questa è la luce che Dio stesso ha diffuso su tutta l'umanità. Ciò si conferma col fatto che anche gli uomini più avvezzi a peccare, quando invecchiano, poiché sentono venir meno le loro forze naturali, diventano naturalmente credenti.

Ma quei primi uomini - da cui hanno avuto origine le civiltà - dovevano pensare sotto la spinta di passioni violentissime, come avviene con le bestie. Quindi dobbiamo ipotizzare qualche rozza concezione della realtà (che negli Assiomi abbiamo indicato essere la teologia dei poeti), e da questa dedurre il sorgere di un'idea di qualche terribile divinità, che potesse porre una misura e un freno alle passioni bestiali di quell'umanità dispersa. Da questo pensiero dovette sorgere lo sforzo, che è proprio della volontà umana, di tenere a freno gli impulsi e i moti impressi dal corpo alla mente, per acquietarli del tutto - come avviene con l'uomo saggio - o almeno per orientarli verso impieghi migliori, che è proprio dell'uomo civile. Questa capacità di frenare il moto dei corpi è certamente un effetto del libero arbitrio, della libera volontà, che è la sede e il fondamento di ogni virtù e, tra queste, della giustizia: quando è ispirata da questa, la volontà opera giustamente e sostiene tutti i diritti dettati dalla giustizia. [...]

Gli uomini, per la loro natura corrotta, sono asserviti dall'amor proprio, per il quale seguono solo ciò che ritengono utile; essi, in quanto vogliono tutto l'utile per sé e nessuna parte per i loro simili, non possono frenare le passioni e volgerle a giustizia. Quindi stabiliamo che l'uomo in ogni circostanza ama soprattutto l'utilità propria: per esempio, che l'uomo nello stato bestiale ama solo la sua salvezza; sposandosi e facendo dei figli, ama la sua salvezza assieme a quella delle famiglie; organizzatosi in società, ama la sua salvezza

vezza con la salvezza delle città; distesi gl'imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria. Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dell'utilità: ch'è quel che dicesi "giusto". Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società.

Perciò questa Scienza, per uno de' suoi principali aspetti, dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina. La quale sembra aver mancato finora, perché i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei, de' quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde "teologia naturale" essi chiamano la metafisica, nella quale contemplano questo attributo di Dio, e l' confermano con l'ordine fisico che si osserva ne' moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservata. [...] Laonde cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del gener umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni. [...]

Onde questa Scienza viene nello stesso tempo a descrivere una storia ideal eterna, sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Anzi ci avanziamo ad affermare ch'in tanto chi medita questa Scienza egli narri a se stesso questa storia ideal eterna, in quanto - essendo questo mondo di nazioni stato certamente fatto dagli uomini (ch'è l' primo principio indubitato che se n'è posto qui sopra), e perciò dovendosene ritrovare la guisa dentro le modificazioni

con la salvezza della società; esteso il loro dominio su più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza di questi popoli; collegati e poi uniti tutti i popoli in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il genere umano. Dunque, solo la Provvidenza divina fa sì che l'uomo realizzi un ordine sociale, vivendo con giustizia la vita familiare, sociale e nel genere umano; grazie a quegli usi e istituti l'uomo, non potendo conseguire ciò che vuole, almeno riesce a conseguire ciò che deve dell'utilità: che è quel che si dice "giustizia". Così è la giustizia divina - amministrata dalla divina Provvidenza per conservare l'umana società - a regolare la giustizia umana.

Perciò questa Scienza, per uno dei suoi aspetti principali, deve essere una teologia civile e razionale della Provvidenza divina. Finora essa sembra esser mancata, o perché i filosofi, per esempio gli Stoici e gli Epicurei, non l'hanno affatto conosciuta (gli Epicurei sostenendo che le faccende umane sono nient'altro che una cieca risultante del moto di atomi, e gli stoici, invece, che tali faccende sono il prodotto di una fatale concatenazione di cause e di effetti); oppure l'hanno considerata solamente sul piano degli eventi naturali, così da chiamare la metafisica una "teologia naturale", in cui considerano questo attributo di Dio, e lo confermano con l'ordine fisico che si osserva nei moti dei corpi, per esempio delle sfere, degli elementi, e nella causa finale osservata sulle altre realtà naturali minori. [...] E questa Scienza deve essere una dimostrazione, per così dire, del fatto storico della Provvidenza, perché deve essere una storia degli istituti e delle consuetudini che quella, senza alcuna coscienza da parte degli uomini, e spesso contro i loro stessi propositi, ha prodotto in questa grande società del genere umano, poiché, sebbene questo mondo sia stato creato in un momento del tempo e con aspetti specifici, essa gli ha dato ordinamenti e principi universali ed eterni. [...]

Così questa Scienza descrive una storia ideale eterna, sopra la quale corrono - nel corso del tempo - le storie specifiche di tutte le nazioni nelle loro nascite, nel loro progredire, ristagnare, decadere e morire. Anzi affermiamo che chiunque intenda elaborare questa Scienza debba riflettere su questa storia ideale eterna, in quanto - essendo stato questo mondo di nazioni fatto certamente dagli uomini (e questo è il primo principio assolutamente certo che abbiamo sopra enunciato), e dovendosene quindi ritrovare le leggi nelle

della nostra medesima mente umana - egli, in quella pruova "dovette, deve, dovrà", esso stesso sel faccia; perché, ove avvenga che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi non può essere più certa l'istoria. Così questa Scienza procede appunto come la geometria, che, mentre sopra i suoi elementi costruisce o 'l contempla, essa stessa si faccia il mondo delle grandezze; ma con tanto più di realtà quanta più ne hanno gli ordini d'intorno alle faccende degli uomini, che non ne hanno punti, linee, superficie e figure. E questo istesso è argomento che tali pruove sieno d'una spezie divina e che debbano, o lettore, arrecarti un divin piacere, perocché in Dio il conoscer e 'l fare è una medesima cosa. [...]

fondamentali disposizioni della mente umana - egli stesso verifichi tale carattere universale e necessario delle leggi di svolgimento della storia delle nazioni; e proprio perché la storia è narrazione di fatti compiuti dall'uomo, essa non può essere più certa. Si tratta, cioè, di una scienza che procede proprio come la geometria, la quale opera su grandezze da essa stessa costruite; ma con ancora più realtà rispetto alla geometria, quanta più ne hanno le leggi, gli usi e gli istituti degli uomini rispetto ai punti, alle linee, alle superfici e alle figure geometriche. E proprio questo prova come la verifica di quei principi e leggi della storia abbia un carattere "divino" e debba, o lettore, arrecarti un divino piacere, perché in Dio il conoscer e il fare sono la stessa cosa. [...]

Libro Secondo

DELLA SAPIENZA POETICA

Prolegomeni

Introduzione

Per ciò che sopra si è detto nelle *Degnità*: che tutte le storie delle nazioni gentili hanno avuto favolosi principi, e che appo i greci (da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo dell'antichità gentilesche) i primi sapienti furon i poeti teologi, e la natura delle cose che sono mai nate o fatte porta che sieno rozze le lor origini; tali e non altrimenti si deono stimare quelle della sapienza poetica. E la somma e sovrana stima con la qual è fin a noi pervenuta, ella è nata dalle due borie nelle *Degnità* divisate, una delle nazioni, l'altra de' dotti, e più che da quella delle nazioni ella è nata dalla boria de' dotti, per la quale come Manetone, sommo pontefice egizio, portò tutta la storia favolosa egiziaca ad una sublime teologia naturale, come dicemmo nelle *Degnità*, così i filosofi greci portarono la loro alla filosofia. Né già solamente per ciò - perché, come sopra pur vedemmo nelle *Degnità*, erano loro entrambe cotal'istorie pervenute laidissime, - ma per queste cinque altre cagioni.

La prima fu la riverenza della religione, perché con le favole furono le gentili nazioni dappertutto sulla religione fondate. La seconda fu il grande effetto indi seguito di questo mondo civile, sì sapientemente ordinato che non poté esser effetto che d'una sovraumana sapienza. La terza furono l'occasioni che,

Si è detto nelle *Degnità* che tutte le storie delle nazioni pagane hanno avuto principi favolosi e che presso i Greci (dai quali provengono tutte le informazioni che abbiamo sulle civiltà antiche) i primi sapienti furono i poeti teologi, e la natura stessa delle cose, comunque siano nate o prodotte, comporta che le loro origini siano rozze; tali e non diverse, perciò, si devono considerare quelle della sapienza poetica. E l'altissima considerazione con cui è giunta fino a noi, è nata dai due tipi di vanagloria indicate nelle *Degnità*, una delle nazioni, l'altra dei dotti; ed è nata specialmente da quest'ultima: come, infatti, per una tale presunzione il sommo pontefice egizio Manetone fece risalire tutta la mitica storia egizia a una sublime teologia naturale, così i filosofi greci riportarono la loro alla filosofia. E non soltanto per il fatto che, come vedemmo nelle *Degnità*, entrambe queste storie ci sono pervenute piene di oscenità, ma per le seguenti altre cinque ragioni.

La prima fu il grande rispetto per la religione, perché, con i miti, ovunque le nazioni pagane furono fondate sulla religione. La seconda fu l'impressione suscitata da queste civiltà, tanto saggiamente ordinate che potevano derivare solo dall'intervento di una sapienza sovrumana. La terza furono le occasioni che, come vedremo, tali miti, con il contributo della

come qui dentro vedremo, esse favole, assistite dalla venerazione della religione e dal credito di tanta sapienza, dieder a' filosofi di porsi in ricerca e di meditare altissime cose in filosofia. La quarta furono le comodità, come pur qui dentro farem conoscere, di spiegar essi le sublimi da lor meditate cose in filosofia con l'espressioni che loro n'avevano per ventura lasciato i poeti. La quinta ed ultima, che val per tutte, per approvar essi filosofi le cose da essor meditate con l'autorità della religione e con la sapienza de' poeti. Delle quali cinque cagioni le due prime contengono le lodi, l'ultima le testimonianze, che, dentro i lor errori medesimi, dissero i filosofi della sapienza divina, la quale ordinò questo mondo di nazioni; la terza e quarta sono inganni permessi dalla divina provvidenza ond'essi provenisser filosofi per intenderla e riconoscerla, qual ella è veramente, attributo del vero Dio.

E per tutto questo libro si mostrerà che quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi; talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l'intelletto del gener umano; di cui anco generalmente sia vero quello da Aristotile detto particolarmente di ciascun uomo: "Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu", cioè che la mente umana non intenda cosa della quale non abbia avuto alcun motivo (ch'i metafisici d'oggi dicono "occasione") da' sensi, la quale allora usa l'intelletto quando, da cosa che sente, raccoglie cosa che non cade sotto de' sensi; lo che propriamente a' latini vuol dir "intelligere".

Libro Secondo - Capitolo Primo

DELLA SAPIENZA GENERALMENTE

Ora, innanzi di ragionare della sapienza poetica, ci fa mestieri di vedere generalmente che cosa sia essa sapienza. Ella è sapienza la facultà che comanda a tutte le discipline, dalle quali s'apprendono tutte le scienze e l'arti che compiono l'umanità. Platone definisce la sapienza esser la perfezionatrice dell'uomo. Egli è l'uomo non altro, nel proprio esser d'uomo, che mente ed animo, o vogliam dire intelletto e volontà. La sapienza dee compier all'uomo entrambe queste due parti, e la seconda in séguito della prima, acciocché dalla mente il luminata con la

venerazione religiosa e di una così grande sapienza, diedero ai filosofi per le loro indagini e altissime meditazioni filosofiche. La quarta fu il vantaggio, come pure vedremo, di poter spiegare i loro sublimi pensieri in filosofia con le espressioni tratte dai poeti. La quinta e ultima, che vale per tutte, di poter suffragare il pensiero dei filosofi con l'autorità della religione e con la sapienza dei poeti. Di tali cinque ragioni le prime due elogiano la sapienza divina, l'ultima ne testimonia, nonostante gli errori dei filosofi, il valore di potenza ordinatrice delle antiche civiltà; la terza e quarta consistono in inganni, permessi dalla divina Provvidenza, perché i filosofi giungessero a comprenderla e riconoscerla, nel modo in cui è veramente, attributo del vero Dio.

E in tutto questo libro sarà spiegato che tutto quanto i poeti avevano prima sentito riguardo alla sapienza comune, i filosofi poi intesero sulla sapienza arcana; si può quindi dire che quelli siano stati il senso e questi l'intelletto del genere umano; perciò si può anche generalmente ritenere vero ciò che Aristotele ha detto in particolare di ciascun uomo: "Niente è nell'intelletto che prima non stato nel senso", cioè la mente umana non intende una cosa, se non per ragione dei sensi (che i metafisici di oggi chiamano "occasione"); quel che l'intelletto suole fare quando da ciò che sente ricava quello che non appartiene alla sfera dei sensi; ciò che per i Latini propriamente vuol dire "comprendere".

Prima di riflettere sulla sapienza poetica bisogna considerare che cosa sia la sapienza in generale. È "sapienza" la facultà che presiede a tutte le discipline, dalle quali si apprendono tutte le scienze e le arti che realizzano l'umanità. Platone definisce la sapienza come "la perfezionatrice dell'uomo". E l'uomo, nel proprio essere di uomo, non è altro che mente e animo, cioè intelletto e volontà. La sapienza deve realizzare nell'uomo entrambe le facultà e l'aspetto conoscitivo segue quello sensitivo, affinché dalla mente illuminata dalla cognizione delle cose altissime l'animo sia spinto alla

cognizione delle cose altissime l'animo s'induca all'elezione delle cose ottime. Le cose altissime in quest'universo son quelle che s'intendono e si ragionan di Dio; le cose ottime son quelle che riguardano il bene di tutto il gener umano: quelle "divine" e queste si dicono "umane cose". Adunque la vera sapienza deve la cognizione delle divine cose insegnare per condurre a sommo bene le cose umane. Crediamo che Marco Terenzio Varrone, il quale meritò il titolo di "dottissimo de' romani", su questa pianta avesse innalzata la sua grand'opera *Rerum divinarum et humanarum*, della quale l'ingiuria del tempo ci fa sentire la gran mancanza. Noi in questo libro ne trattiamo secondo la debolezza della nostra dottrina e scarsezza della nostra erudizione.

La sapienza tra' gentili cominciò dalla musa, la qual è da Omero in un luogo d'oro dell'*Odissea* diffinita "scienza del bene e del male", la qual poi fu detta "divinazione"; sul cui natural divieto, perché di cosa naturalmente negata agli uomini, Iddio fondò la vera religione agli ebrei, onde uscì la nostra de' cristiani, come se n'è proposta una Dignità. Sicché la musa dovet'essere propriamente dapprima la scienza in divinità d'auspici; la quale, come innanzi nelle Dignità si è detto (e più, appresso, se ne dirà), fu la sapienza volgare di tutte le nazioni di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza, per la quale, da "divinari", la di lui essenza appellossi divinità. E di tal sapienza vedremo appresso essere stati sappienti i poeti teologi, i quali certamente fondarono l'umanità della Grecia; onde restò a' latini dirsi professori di sapienza gli astrologhi giudiziari. Quindi sapienza fu poi detta d'uomini chiari per avvisi utili dati al gener umano, onde furono detti i sette sappienti della Grecia. Appresso sapienza s'avanzò a dirsi d'uomini ch'a bene de' popoli e delle nazioni saggiamente ordinano repubbliche e le governano. Dappoi s'innoltrò la voce "sapienza" a significare la scienza delle divine cose naturali, qual è la metafisica, che perciò si chiama scienza divina, la quale, andando a conoscere la mente dell'uomo in Dio, per ciò che riconosce Dio fonte d'ogni vero, dee riconoscerlo regolator d'ogni bene; talché la metafisica dee essenzialmente adoperarsi a bene del gener umano, il quale si conserva sopra questo senso universale: che sia, la divinità, provvedente; onde forse Platone, che la dimostra, meritò il titolo di divino, e perciò quella che nega a Dio un tale e tanto attributo, anziché

scelta delle cose ottime. Le cose altissime sono quelle relative alla riflessione su Dio; le cose ottime sono quelle che riguardano il bene del genere umano: quelle divine e queste ultime si dicono "umane cose". La vera sapienza, dunque, deve insegnare la cognizione delle cose divine per condurre le realtà umane al massimo del bene. Crediamo che Marco Terenzio Varrone, il quale giustamente ebbe il titolo di "dottissimo dei Romani", su questa base avesse costruito la sua grande opera *Intorno alle cose divine e umane*, che purtroppo è andata perduta. Noi ne trattiamo in questo libro per quanto ci permettono le nostre insufficienti dottrina ed erudizione.

La sapienza tra i pagani cominciò dalla musa, definita da Omero in un prezioso passo dell'*Odissea* "scienza del bene e del male", che poi fu detta "divinazione"; e sul naturale divieto della divinazione, come pratica naturalmente negata agli uomini, Dio fondò per gli Ebrei la vera religione, da cui derivò quella cristiana, come si è affermato in un assioma. La musa quindi dovette essere dapprima propriamente la scienza di trarre auspici della volontà divina; e questa, come si è detto nelle *Dignità* (e più avanti si riprenderà), fu la sapienza popolare di tutte le nazioni, di interpretare la volontà di Dio attraverso le manifestazioni della sua Provvidenza nei fenomeni della natura, perciò da *divinari*, la sua essenza fu chiamata "divinità". E vedremo poi come fossero stati competenti in tale sapienza i poeti teologi, che certamente fondarono la civiltà della Grecia; da ciò i latini indicarono gli astrologi giudiziari come "coloro che professano la sapienza". "Sapienza" fu poi riferita a uomini insigni per gli utili consigli dati agli uomini, per cui furono chiamati i Sette Sapiienti della Grecia. Ancora "sapienza" fu detta quella dei saggi legislatori. La voce "sapienza" giunse poi a significare la scienza di Dio, qual è la metafisica, che perciò si chiama "scienza divina"; la metafisica, in quanto riconosce Dio come fonte di ogni verità, deve considerarlo regolatore di ogni bene, dunque la mente umana nella sua capacità di giudicare la verità e la bontà dipende dalla mente divina; compito essenziale della metafisica è quindi il bene dell'uomo, il quale si mantiene in rapporto a questo significato universale: che sia, la divinità, provvidenziale; da ciò forse Platone, che dimostra tale Provvidenza, meritò l'appellativo di "divino" e perciò piuttosto che "sapienza", si deve chiamare "stoltezza" quella che nega a Dio una tale qualità. Infine tra gli Ebrei, e quindi tra noi Cristiani,

“sapienza”, dee “stoltezza” appellarsi. Finalmente “sapienza” tra gli ebrei, e quindi tra noi cristiani, fu detta la scienza di cose eterne rivelate da Dio, la quale appo i toscani, per l’aspetto di scienza del vero bene e del vero male, forse funne detta, col suo primo vocabolo, “scienza in divinità”.

Quindi si deon fare tre spezie di teologia, con più di verità di quelle che ne fece Varrone: una, teologia poetica, la qual fu de’ poeti teologi, che fu la teologia civile di tutte le nazioni gentili; un’altra, teologia naturale, ch’è quella de’ metafisici; e ‘n luogo della terza che ne pose Varrone, ch’è la poetica, la qual appo i gentili fu la stessa che la civile (la qual Varrone distinse dalla civile e dalla naturale, perocché, entrato nel volgare comun errore che dentro le favole si contenessero alti misteri di sublime filosofia, la credette mescolata dell’una dell’altra), poniamo per terza spezie la nostra teologia cristiana, mescolata di civile e di naturale e di altissima teologia rivelata, e tutte e tre tra loro congiunte dalla contemplazione della provvidenza divina. La quale così condusse le cose umane che, dalla teologia poetica che le regolava a certi segni sensibili, creduti divini avvisi mandati agli uomini dagli dèi, per mezzo della teologia naturale, che dimostra la provvidenza per eterne ragioni che non cadono sotto i sensi, le nazioni si disponessero a ricevere la teologia rivelata in forza d’una fede soprannaturale, nonché a’ sensi, superiore ad esse umane ragioni.

Libro Secondo - Capitolo Secondo

PROPOSIZIONE E PARTIZIONE DELLA SAPIENZA POETICA

Ma, perché la metafisica è la scienza sublime, che ripartisce i certi loro subbietti a tutte le scienze che si dicono “subalterne”; e la sapienza degli antichi fu quella de’ poeti teologi, i quali senza contrasto furono i primi sapienti del gentilesimo, come si è nelle *Degnità* stabilito; e le origini delle cose tutte debbono per natura esser rozze: dobbiamo per tutto ciò dar incominciamento alla sapienza poetica da una rozza lor metafisica, dalla quale, come da un tronco, si diramino per un ramo la logica, la morale, l’iconomica e la politica, tutte poetiche; e per un altro ramo, tutte eziandio poetiche, la fisica, la qual sia stata madre della loro cosmografia, e quindi dell’astronomia, che ne dia accertate le due sue

“sapienza” fu detta la teologia rivelata, la quale presso i toscani, per il carattere di scienza del vero bene e del vero male, forse indicava, nel suo primo significato, “scienza che consente la conoscenza di Dio”.

Si devono quindi considerare tre specie di teologia, con maggiore verità di quelle indicate da Varrone: la prima, teologia poetica, fu dei poeti teologi e, per il suo carattere civile, fu la teologia civile di tutte le nazioni pagane, a fondamento del loro ordine sociale; la seconda, teologia naturale, è quella dei metafisici; e invece di quella indicata come terza da Varrone, che è la poetica e per i pagani coincide con la civile (che Varrone distinse dalla civile e dalla naturale, in quanto, incorrendo nell’errore comune che nei miti fossero contenuti profondi misteri di sublime filosofia, credette che contenesse elementi dell’una e dell’altra), poniamo come terza specie la nostra teologia cristiana, che ha carattere insieme di civile e naturale e di altissima teologia rivelata e tutte e tre sono tra loro unite dalla visione beatifica della Provvidenza divina. Questa così dispose le realtà degli uomini: dalla teologia poetica, che li regolava con certi segni sensibili, creduti messaggi inviati dagli dei, per mezzo della teologia naturale, che dimostra la Provvidenza in base a ragioni eterne non percepibili dai sensi, creò le condizioni perché gli uomini fossero pronti a ricevere la teologia rivelata grazie a una fede soprannaturale, superiore non solo ai sensi, ma anche alla ragione umana.

La metafisica è la scienza sublime che attribuisce a tutte le scienze che si dicono “subalterne” i loro temi specifici; e la sapienza degli Antichi fu quella dei poeti teologi, che certamente furono i primi sapienti delle civiltà pagane, come si è stabilito nelle *Degnità*; e le origini di ogni realtà devono per natura essere rozze: per tutte queste ragioni dobbiamo far iniziare la sapienza poetica da una loro rozza metafisica dalla quale, come da un tronco si dipartano in un ramo le scienze dello spirito, la morale, la pedagogia e la politica, che hanno tutte carattere poetico; e in un altro ramo le scienze della natura, tutte altrettanto poetiche, la fisica che ha dato luogo alla cosmografia e quindi all’astronomia, da cui certamente derivano la cronologia e la geo-

figliuole, che sono cronologia e geografia. E con ischiarite e distinte guise farem vedere come i fondatori dell'umanità gentilesca con la loro teologia naturale (o sia metafisica) s'immaginarono gli dèi, con la loro logica si trovarono le lingue, con la morale si generarono gli eroi, con l'iconomica si fondarono le famiglie, con la politica le città; come con la loro fisica si stabilirono i principi delle cose tutte divini, con la fisica particolare dell'uomo in un certo modo generarono se medesimi, con la loro cosmografia si finsero un lor universo tutto di dèi, con l'astronomia portarono da terra in cielo i pianeti e le costellazioni, con la cronologia diedero principio ai tempi, e con la geografia i greci, per cagion di esempio, si descrissero il mondo dentro la loro Grecia. Di tal maniera questa Scienza vien ad essere ad un fiato una storia dell'idee, costumi e fatti del gener umano. E da tutti e tre si vedranno uscir i principi della storia della natura umana, e questi esser i principi della storia universale, la quale sembra ancor mancare ne' suoi principi.

Libro Secondo - Capitolo Terzo

DEL DILUVIO UNIVERSALE E DE' GIGANTI

Gli autori dell'umanità gentilesca dovetter essere uomini delle razze di Cam, che molto prestamente, di Giafet, che alquanto dopo, e finalmente di Sem, ch'altri dopo altri tratto tratto rinunziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime. E perciò dovetter andar a dissolver i matrimoni e disperdere le famiglie coi concubiti incerti; e, con un ferino error divagando per la gran selva della terra - quella di Cam per l'Asia meridionale, per l'Egitto e l'rimanente dell'Affrica; quella di Giafet per l'Asia settentrionale, ch'è la Scizia, e di là per l'Europa; quella di Sem per tutta l'Asia di mezzo ad esso Oriente -, per campar dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, ch'in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e si sbandati per trovare pascolo ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana nonché apprender uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini

grafia. E in modo chiaro e preciso mostreremo come i fondatori delle società pagane immaginarono gli dei con la loro teologia naturale (ovvero metafisica), crearono le lingue con la loro logica, gli eroi con la morale, fondarono le famiglie con la scienza dell'educazione [iconomica], le città con la politica; come con la loro fisica stabilirono l'origine divina di ogni cosa, con la fisica specifica dell'uomo in un certo senso generarono se stessi, con la loro cosmografia immaginarono un universo pieno di dei, con l'astronomia portarono i pianeti e le costellazioni dalla terra al cielo, con la cronologia crearono la misura del tempo, e con la geografia, per esempio, i Greci descrissero il mondo nella loro Grecia. In tal modo questa Scienza è insieme una storia delle idee, dei costumi, degli eventi del genere umano. E da questi tre aspetti, intrinsecamente legati tra loro, scaturiranno i principi della storia universale, che sembra non siano stati ancora definiti.

I fondatori dell'umanità pagana dovettero essere discendenti di Cam, di Giafet, e infine di Sem che gli uni dopo gli altri man mano - i primi rapidamente, i secondi alquanto tempo dopo - rinunziarono alla vera religione del loro padre Noè, mentre solo questa poteva tenerli legati a un ordinamento sociale fondato sul matrimonio e sulle famiglie. E perciò - con le unioni incerte - videro sciogliere i matrimoni e disperdere le famiglie; e per il loro bestiale errore andarono vagando attraverso la grande foresta della terra - la generazione di Cam in Asia meridionale, in Egitto e nel resto dell'Affrica; quella di Giafet in Asia settentrionale, che è la Scizia, e di là in Europa; quella di Sem in tutta l'Asia centrale - per sfuggire alle belve di cui la grande foresta era certamente piena, e per inseguire le donne che in una tale situazione dovevano essere selvagge, ritrose e schive, e così sbandati per trovare pascoli e acqua; poiché le madri abbandonavano i loro figli, questi dovettero crescere senza udire voce umana né ricevere alcuna educazione, con la conseguenza che caddero in uno stato del tutto bestiale e selvaggio. In tale stato le madri dovettero soltanto allattare i bambini e lasciarli nudi a rotolare

e lasciargli nudi rotolare dentro le fecce loro proprie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi - dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co' sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi -; e sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima, per gli quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri, onde i sali nitri in maggior copia s'insinuavano ne' loro corpi - e senza alcuno timore di dèi, di padri, di maestri, il qual assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca -; dovettero a dismisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire giganti. Ch'è la ferina educazione, ed in grado più fiera di quella nella quale, come nelle Degrnità si è sopra avvisato, Cesare e Tacito rifondono la cagione della gigantesca statura degli antichi germani, onde fu quella de' goti che dice Procopio, e qual oggi è quella de' los patacones che si credono presso lo stretto di Magaglianes; d'intorno alla quale han detto tante inezie i filosofi in fisica, raccolte dal Cassanione che scrisse *De gigantibus*. De' quali giganti si sono trovati e tuttavia si trovano, per lo più sopra i monti (la qual particolarità molto rileva per le cose ch'appresso se n'hanno a dire), i vasti teschi e le ossa d'una sformata grandezza, la quale poi con le volgari tradizioni si alterò all'eccesso, per ciò che a suo luogo diremo.

Di giganti così fatti fu sparsa la terra dopo il diluvio, poichè, come gli abbiamo veduti sulla storia favolosa de' greci, così i filologi latini, senza avvedersene, gli ci hanno narrati sulla vecchia storia d'Italia, ov'essi dicono che gli antichissimi popoli dell'Italia detti "aborigini" si dissero *autóchthones*, che tanto suona quanto "figliuoli della Terra", ch'a' greci e latini significano "nobili". E con tutta proprietà i figliuoli della Terra da' greci furon detti "giganti", onde madre de' giganti dalle favole ci è narrata la Terra; ed *autóchthones* de' greci si devono voltare in latino "indigenæ", che sono propriamente i nati d'una terra. [...]

Gli stessi latini filologi osservano che tutti gli antichi popoli furon detti "aborigini", e la sagra storia ci narra esserne stati intieri popoli, che si dissero emmei e zanzummei, ch'i dotti della lingua santa spiegano "giganti", uno de' quali fu Nebrot; e i giganti innanzi il diluvio la stessa storia sagra gli diffinisce "uomini forti, famosi, potenti del secolo". Perché gli ebrei, con la pulita educazione e col timore di Dio e de' padri, durarono nella giusta statura, nella qual Iddio aveva criato

nelle proprie feci e appena svezzati abbandonarli per sempre; e questi - dovendosi rotolare nelle loro feci, che con i sali nitrati sono un ottimo concime - sforzarsi per penetrare attraverso la grande foresta, che per il recente diluvio doveva essere foltissima, con la dilatazione e la tensione dei muscoli dovuta a tali sforzi permettevano ai sali nitrati di penetrare in maggior quantità nei loro corpi - e, senza alcun timore di dei, di padri, di maestri, che raffredda l'esuberanza dell'età infantile - dovettero a dismisura ingrandire i loro corpi, crescere vigorosamente robusti e così divenire giganti. Si tratta dell'educazione selvaggia, più fiera di quella, come si è detto nelle *Degrnità*, indicata da Cesare e Tacito come la causa della gigantesca statura degli antichi Germani, da cui derivò quella dei goti secondo Procopio, e oggi è tale quella dei Patagoni che si crede si trovino presso lo stretto di Magellano; e su di essa G. Chassagnon da Monistrol [scrittore protestante del sec. XVI] ha raccolto tanti particolari nella sua opera *De gigantibus*. Di questi giganti si sono trovate e ancora si trovano, soprattutto sui monti (un particolare rilevante per ciò che poi si dirà), grandi teschi e ossa di una grandezza sproporzionata, aumentata all'eccesso con le tradizioni popolari, a causa di ciò che poi diremo.

Di tali giganti era cosparsa la terra dopo il diluvio; infatti come li abbiamo visti nella storia mitica dei Greci, così i filologi latini, senza rendersene conto, ne hanno narrato in riferimento all'antica storia d'Italia, quando hanno affermato che gli antichissimi popoli d'Italia detti "aborigini" erano chiamati *autóchtones*, che suona come "figli della Terra" e per i Greci e Latini ha il significato di "nobili". E con proprietà i figli della Terra furono detti dai Greci "giganti"; perciò nei miti si racconta che la terra è madre dei giganti; e l'*autóchtones* dei Greci si deve tradurre nel latino "*indigenæ*", che sono propriamente i nati da una terra. [...]

Gli stessi filologi latini osservano che tutti gli antichi popoli furono chiamati "aborigini" e la storia sacra racconta che lo furono interi popoli, detti "emmei" e "zanzummei", che gli esegeti spiegano con il termine "giganti", uno dei quali fu Nimrod; e la stessa storia sacra definisce i giganti prima del diluvio "uomini forti, famosi, potenti del secolo". Gli Ebrei, infatti, educati all'osservanza delle norme igieniche e al timor di Dio e dei padri, si mantennero nella giusta statura, nella quale Dio aveva creato Adamo, e Noè aveva procreato

Adamo, e Noè aveva procreato i suoi tre figliuoli; onde, forse in abominazione di ciò, gli ebrei ebbero tante leggi cerimoniali, che s'appartenevano alla pulizia de' lor corpi. E ne serbarono un gran vestigio i romani nel pubblico sacrificio con cui credevano purgare la città da tutte le colpe de' cittadini, il quale facevano con l'acqua e 'l fuoco; con le quali due cose essi celebravano altresì le nozze solenni, e nella comunanza delle stesse due cose riponevano di più la cittadinanza, la cui privazione perciò dissero "interdictum aqua et igni"; e tal sacrificio chiamavano "lustrum", che, perché dentro tanto tempo si ritornava a fare, significò lo spazio di cinque anni, come l'olimpiade a' greci significò quel di quattro; e "lustrum" appo i medesimi significò "covile di fiere", ond'è "lustrari", che significa egualmente e "spiare" e "purgare", che dovette significar dapprima spiare si fatti lustrari e purgargli dalle fiere ivi dentro intanate; e "aqua lustralis" restò detta quella ch'abbisognava ne' sacrifici. E i romani, con più accorgimento forse che i greci, che incominciarono a noverare gli anni dal fuoco che attaccò Ercole alla selva nemea per seminarvi il frumento (ond'esso, come accennammo nell'Idea dell'opera e appieno vedremo appresso, ne fondò l'olimpiadi); con più accorgimento, diciamo, i romani dall'acqua delle sagre lavande cominciarono a noverare i tempi per lustrari, perocché dall'acqua, la cui necessità s'intese prima del fuoco (come, nelle nozze e nell'interdetto, dissero prima "aqua" e poi "igni"), avesse incominciato l'umanità. E questa è l'origine delle sagre lavande che deono precedere a' sacrifici, il qual costume fu ed è comune di tutte le nazioni. Con tal pulizia de' corpi e col timore degli dèi e de' padri, il quale si troverà, e degli uni e degli altri, essere ne' primi tempi stato spaventosissimo, avvenne che i giganti degradarono alle nostre giuste stature: il perché forse da *politèia*, ch'appo i greci vuol dir "governo civile", venne a latini detto "politus", "nettato" e "mondo".

Tal degradamento dovette durar a farsi fin a' tempi umani delle nazioni, come il dimostravano le smisurate armi de' vecchi eroi, le quali, insieme con l'ossa e i teschi degli antichi giganti, Augusto, al riferire di Svetonio, conservava nel suo museo. Quindi, come si è nelle *Degnità* divisato, di tutto il primo mondo degli uomini si devono fare due generi: cioè uno d'uomini di giusta corporatura, che furono i soli ebrei, e l'altro di giganti, che furono gli autori delle nazioni gentili; e de' giganti fare

i suoi tre figli; forse per un senso di rifiuto di ciò [della condizione dei giganti] gli Ebrei ebbero tante norme cerimoniali relative alla pulizia del corpo. E ne rimase traccia presso i Romani nel pubblico sacrificio con cui credevano di purgare la città da tutte le colpe dei cittadini, e che facevano con l'acqua e il fuoco; con questi due elementi celebravano inoltre le nozze solenni e salvaguardavano la cittadinanza, la cui privazione perciò chiamarono "interdizione dall'acqua e dal fuoco"; e chiamavano un tale sacrificio "lustrum", che indicò uno spazio temporale di cinque anni, come l'olimpiade per i Greci significò quello di quattro anni, perché così periodicamente veniva ripetuto; e presso gli stessi romani "lustrum" ebbe il significato di "covo di belve" da cui "*lustrari*" che vuol dire sia "spiare" che "purgare", quindi dovette significare dapprima spiare in quei covi ed eliminare le belve che vi erano rintanate; e "acqua lustrale" rimase detta quella che era usata nei sacrifici. E i Romani furono forse più accorti dei Greci, che cominciarono a contare gli anni dal fuoco che Ercole appiccò alla selva nemea per seminarvi il frumento (di qui egli fondò le Olimpiadi, come abbiamo accennato nell'Idea dell'opera e approfondiremo in seguito); con maggiore accortezza i Romani cominciarono a misurare il tempo per lustrari dall'acqua delle abluzioni sacre, con maggiore accortezza, poiché dall'acqua, di cui si comprese la necessità prima del fuoco, (infatti nelle nozze e nell'interdizione dissero prima "acqua" e poi "fuoco") aveva avuto inizio la società umana. Ed è questa l'origine delle sacre abluzioni che devono precedere i sacrifici, che fu ed è costume comune a tutte le nazioni. Con tale pulizia dei corpi e col timore degli dei e dei padri, grandissimo nei tempi primitivi, avvenne che i giganti gradualmente raggiunsero le nostre normali stature: ecco perché, forse, da *politeia* che per i Greci vuol dire "governo civile" derivò il termine latino "*politus*", "pulito" "mondo".

Una tale graduale diminuzione dovette svolgersi fino ai tempi delle società degli uomini, come dimostravano le armi smisurate dei vecchi eroi che, a quanto dice Svetonio, Augusto conservava nel suo museo insieme alle ossa e ai teschi degli antichi giganti. Quindi, come si è esposto nelle *Degnità*, in tutto il mondo primitivo degli uomini si devono distinguere due generi: uno di uomini di normale corporatura, che furono solo gli Ebrei, e l'altro di giganti che furono i fondatori delle nazioni pagane; e bisogna dividere i giganti

due spezie: una de' figliuoli della Terra, ovvero nobili, che diedero il nome all'età de' giganti, con tutta la proprietà di tal voce, come si è detto (e la sagra storia gli ci ha diffiniti "uomini forti, famosi, potenti del secolo"); l'altra, meno propriamente detta, degli altri giganti signoreggiati.

Il tempo di venire gli autori delle nazioni gentili in sì fatto stato si determina cento anni dal diluvio per la razza di Sem, e duecento per quelle di Giafet e di Cam, come sopra ve n'ha un postulato; e quindi a poco se n'arrecherà la storia fisica, narrataci bensì dalle greche favole, ma finora non avvertita, la quale nello stesso tempo ne darà un'altra storia fisica dell'universale diluvio.

Libro Secondo - Sezione Prima

METAFISICA POETICA

Capitolo Primo - Della metafisica poetica, che ne dà l'origini della poesia, dell'idolatria, della divinazione, de' sacrifici

Da sì fatti primi uomini, stupidi, insensati ed orribili bestioni, tutti i filosofi e filologi dovevan incominciar a ragionare la sapienza degli antichi gentili. [...]

Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovet'essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie, com'è stato nelle *Degnità* stabilito. Questa fu la loro propia poesia, la qual in essi fu una facultà loro connaturale (perch'erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti), nata da ignoranza di cagioni, la qual fu loro madre di maraviglia di tutte le cose, che quelli, ignoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano, come si è accennato nelle *Degnità*. Tal poesia incominciò in essi divina, perché nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano ed ammiravano, essere dèi, come nelle *Degnità* il vedemmo con Lattanzio (ed ora il confermiamo con gli americani, i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità dicono esser dèi; a' quali aggiugniamo i germani antichi, abitatori presso il mar Agghiacciato, de' quali Tacito narra che dicevano d'udire la notte il Sole, che dall'occidente passava per mare nell'oriente, ed afferma-

in due spezie: una dei figli della Terra, ovvero nobili, che diedero il nome all'età dei giganti, intendendo il termine in senso proprio, come si è detto (e la storia sacra li ha definiti "uomini forti, famosi, potenti del secolo"); l'altra, meno propriamente detta, degli altri giganti che erano dominati.

Il tempo in cui le società primitive giunsero a una tale situazione si può determinare in cento anni dal diluvio per la generazione di Sem e in duecento per quelle di Giafet e Cam, come prima si dice in un postulato; e quindi a poco a poco ne scaturirà la storia fisica, narrata bensì dai miti greci, ma finora non compresa, da cui deriverà un'altra storia effettiva, quella del diluvio universale.

Da tali primi uomini, stupidi, insensati e orribili bestioni, cioè dai giganti, tutti i filosofi e filologi avrebbero dovuto trarre l'origine della sapienza degli antichi pagani. [...]

E avrebbero dovuto cominciare dalla metafisica, in quanto questa trae le sue prove, non dall'esterno, bensì dall'interno delle modificazioni della propria mente da parte di chi la pensa e la elabora; e in tale ambito, come abbiamo già detto, devono essere trovati i principi della storia, perché il mondo delle nazioni è certamente opera degli uomini; e poiché la natura umana è comune con le bestie ha in sé questa proprietà: che i sensi sono le sole vie attraverso cui essa conosce le cose.

Dunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza dei pagani, dovette cominciare da una metafisica, non basata sul ragionamento e l'astrazione quale è ora questa dei dotti, ma sentita e immaginata come dovette essere quella dei primi uomini, i quali non erano dotati di alcun raziocinio, ma piuttosto possedevano sensi robusti e una fortissima fantasia, come è stato stabilito nelle *Degnità*. Poiché erano naturalmente forniti di tali sensibilità e fantasia, questa fu la loro propria poesia, che in loro fu una facultà connaturata, nata da ignoranza delle cause; ed è questa ignoranza all'origine della loro meraviglia verso tutte le cose, che quelli, proprio perché

vano di vedere gli dèi: le quali rozze e semplicissime nazioni ci danno ad intendere molto più di questi autori della gentilità, de' quali ora qui si ragiona); nello stesso tempo, diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea, ch'è appunto la natura de' fanciulli, che, come se n'è proposta una dignità, osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fosser, quelle, persone vive.

In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, quali gli abbiamo pur nelle Dignità divisato, dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal creare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, crea le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, li facevano in forza d'una corpulentissima fantasia, e, per ch'era corpulentissima, li facevano con una meravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si criavano, onde furon detti "poeti", che lo stesso in greco suona che "creatori". Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritrovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolare, e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi; lo che or ora si mostrerà. E di questa natura di cose umane restò eterna proprietà, spiegata con nobile espressione da Tacito: che vanamente gli uomini spaventati "fingunt simul creduntque". Con tali nature si dovettero ritrovare i primi autori dell'umanità gentilesca quando - dugento anni dopo il diluvio per lo resto del mondo e cento nella Mesopotamia, come si è detto in un postulato (perché tanto di tempo v'abbisognò per ridursi la terra nello stato che, disseccata dall'umidore dell'universale inondazione, mandasse esalazioni secche, o sieno materie ignite, nell'aria ad ingenerarvi i fulmini) - il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovettev'averire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti, che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino, spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura, come si è detto nelle

le ignoravano del tutto, ammiravano fortemente, come si è accennato nelle *Dignità*. La poesia ha inizi divini perché i poeti delle origini immaginavano che le cause dei fenomeni destanti la meraviglia degli uomini fossero dei, come vedemmo nelle *Dignità* con Lattanzio (e ora lo confermiamo con quanto accade agli *indios* americani, i quali considerano dei tutti i fenomeni che superano le loro limitate capacità; ad essi aggiungiamo gli antichi Germani, stanziati presso il mare Artico, dei quali Tacito narra che dicevano di udire la notte il sole che si spostava per mare da Occidente ad Oriente, e affermavano di vedere gli dei: queste nazioni, tanto rozze e primitive ci fanno comprendere molto di più riguardo ai fondatori delle nazioni pagane, dei quali ora si sta ragionando); nello stesso tempo i poeti delle origini, alle cose che suscitavano la loro meraviglia attribuivano una realtà concepita a propria immagine e somiglianza, secondo la natura dei fanciulli che, come si è detto in un assioma, osserviamo prendere tra le mani cose inanimate, giocarci e parlar loro come fossero persone vive. In tal modo i primi uomini delle nazioni pagane, come fanciulli della nascente società umana, creavano le cose a loro immagine, ma con infinita differenza dalla creazione divina: Dio, infatti, nella sua purissima capacità di intendere, conosce e, conoscendole, crea le cose; essi, per la loro forte ignoranza, lo facevano grazie alla loro robustissima fantasia, e, proprio perché era tanto robusta, lo facevano in modo così meravigliosamente sublime da suscitare eccessivo turbamento in loro stessi che creavano le cose immaginate: perciò furono detti "poeti" che in greco significa "creatori".

Sono tre, quindi, i compiti della grande poesia: rintracciare i miti sublimi adatti alla capacità di comprendere del popolo; suscitare un forte turbamento, per conseguire il fine che essa si è proposto, cioè insegnare al popolo a operare virtuosamente, come i primi poeti l'insegnarono a se stessi; e questo è ciò che ora si mostrerà. E da questo carattere originario della vicenda umana discende la proprietà, valida in ogni tempo, spiegata con nobile espressione da Tacito: che senza ragione, gli uomini spaventati "nel momento stesso in cui immaginano qualcosa vi credono".

Con tali nature si dovettero trovare i primi fondatori degli antichi popoli pagani quando - duecento anni dopo il diluvio nel resto del mondo e cento in Mesopotamia, come si è detto in un postulato (tanto tempo fu neces-

Degnit , e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette "maggiori", che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse dir loro qualche cosa; e si incominciarono a celebrare la naturale curiosit , ch'  figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la qual partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la meraviglia, come tra gli Elementi ella sopra si   difinita. La qual natura tuttavia dura ostinata nel volgo, ch'ove veggano o una qualche cometa o parelio o altra stravagante cosa in natura, e particolarmente nell'aspetto del cielo, subito danno nella curiosit  e, tutti ansiosi nella ricerca, domandano che quella tal cosa voglia significare, come se n'  data una Degnit ; ed ove ammirano gli stupendi effetti della calamita col ferro, in questa stessa et  di menti pi  scorte e benanco erudite dalle filosofie, escono col : che la calamita abbia una simpatia occulta col ferro, e si fanno di tutta la natura un vasto corpo animato che senta passioni ed affetti, conforme nelle Degnit  anco si   divisato. [...]

In tal guisa i primi poeti teologi si finsero la prima favola divina, la pi  grande di quante mai se ne finsero appresso, cio  Giove, re e padre degli uomini e degli d i, ed in atto di fulminante; si popolare, perturbante ed insegnativa, ch'essi stessi, che sel finsero, sel credettero e con ispaventose religioni, le quali appresso si mostreranno, il temettero, il riverirono e l'osservarono. E per quella propriet  della mente umana che nelle Degnit  udimmo avvertita da Tacito, tali uomini tutto ci  che vedevano, immaginavano ed anco essi stessi facevano, credettero esser Giove, ed a tutto l'universo di cui potevan esser capaci ed a tutte le parti dell'universo diedero l'essere di sostanza animata. Ch'  la storia civile di quel motto:

... *Iovis omnia plena,*

che poi Platone prese per l'etere, che penetra ed empie tutto; ma per gli poeti teologi, come quindi a poco vedremo, Giove non fu pi  alto della cima de' monti. Quivi i primi uomini, che parlavan per cenni, dalla loro natura credettero i fulmini, i tuoni fussero cenni di Giove (onde poi da "nuo", "cennare" fu detta "numen" la "divina volont ", con una troppo sublime idea e degna da spiegare la maest  divina), che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fussero parole reali, e che la natura

sario, infatti, perch  la terra, asciugatasi dall'umidit  dell'inondazione universale, mandasse nell'aria esalazioni secche, oppure materiale incandescente, per provocare i fulmini) - il cielo finalmente folgor , tuon  con fulmini e tuoni spaventosissimi, come dovette avvenire quando per la prima volta l'aria fu investita da fenomeni tanto violenti. A questo punto pochi giganti, che dovettero essere i pi  robusti, dispersi sulle alture dei monti, simili agli animali selvatici pi  robusti che li ancora oggi hanno le loro tane, spaventati e attoniti per il grande effetto di cui ignoravano la causa, alzarono gli occhi ed ebbero la percezione del cielo. In un caso di questo genere, infatti, il carattere della mente umana induce ad attribuire ai fenomeni la natura degli uomini stessi, come si   detto nelle *Degnit *; e la natura dei giganti era quella di uomini tutti robusti e forti nel corpo, che urlando e brontolando manifestavano le loro violentissime passioni; si figurarono il cielo come un grande corpo animato, che per tale aspetto chiamarono Giove, il primo dio dei popoli chiamati "maggiori", che immaginavano volesse comunicare con loro col sibilo dei fulmini e con il fragore dei tuoni; e cos  cominciarono a valorizzare la naturale curiosit , che deriva dall'ignoranza e d  origine alla scienza e che, aprendo la mente dell'uomo, fa scaturire la meraviglia, come si   definita negli *Elementi*. Una tale natura tuttavia persiste ostinata nei semplici che, di fronte a comete o pareli o altri fenomeni inconsueti nella natura, e particolarmente nell'aspetto del cielo, sono subito presi dalla curiosit  e, tutti ansiosi nella ricerca, si interrogano sul significato di quel fenomeno, come   stato detto in una *Degnit *; e, in questa stessa epoca di menti pi  avvedute ed erudite dalle filosofie, qualora ammirino gli stupefacenti effetti della calamita col ferro, concludono in questo modo: che la calamita abbia una simpatia nascosta col ferro; e cos  rendono tutta la natura un vasto corpo animato che senta passioni e turbamenti. [...]

In tal modo i primi poeti teologi, immaginarono il primo mito divino, il pi  grande fra quelli che si immaginarono in seguito, cio  Giove, re e padre degli uomini e degli dei, e nell'atto di lanciare fulmini; una figura cos  popolare, sconvolgente ed educativa che essi stessi immaginarono e adorarono; e attraverso religioni inquietanti che in seguito si manifestarono, lo temettero, lo riverirono e lo rispettarono. E per quella propriet  della mente umana che, come si   detto nelle *Degnit *, fu compresa da Tacito, tali uomini identificarono

fusse la lingua di Giove; la scienza della qual lingua credettero universalmente le genti essere la divinazione, la qual da' greci ne fu detta "teologia", che vuol dire "scienza del parlar degli dèi". Così venne a Giove il temuto regno del fulmine, per lo qual egli è 'l re degli uomini e degli dèi; e vennero i due titoli: uno di "ottimo", in significato di "fortissimo" (come a rovescio appo i primi latini "fortus" significò ciò che agli ultimi significa "bonus"), e l'altro di "massimo", dal di lui vasto corpo quant'egli è 'l cielo. E da questo primo gran beneficio fatto al gener umano vennegli il titolo di "sotere" o di "salvadore", perché non gli fulminò (ch'è il primo degli tre principi ch'abbiamo preso di questa Scienza); e vennegli quel di "statore" o di "fermatore", perché fermò que' pochi giganti dal loro ferino divagamento, onde poi divennero i principi delle genti. Lo che i filologi latini troppo ristringono al fatto: perocché Giove, invocato da Romolo, avesse fermato i romani che nella battaglia co' sabini si erano messi in fuga.

Quindi tanti Giovi, che fanno meraviglia a' filologi, perché ogni nazione gentile n'ebbe uno (de' quali tutti, gli egizi, come si è sopra detto nelle *Degnità*, per la loro boria dicevano il loro Giove Ammone essere lo più antico), sono tante istorie fisiche conservateci dalle favole, che dimostravano essere stato universale il diluvio, come il promettemmo nelle *Degnità*. Così, per ciò che si è detto nelle *Degnità* d'intorno a' principi de' caratteri poetici, Giove nacque in poesia naturalmente carattere divino, ovvero un universale fantastico, a cui riducevano tutte le cose degli auspici tutte le antiche nazioni gentili, che tutte perciò dovettero essere per natura poetiche; che incominciarono la sapienza poetica da questa poetica metafisica di contemplare Dio per l'attributo della sua provvidenza; e se ne dissero "poeti teologi", ovvero sappienti che s'intendevano del parlar degli dèi conceputo con gli auspici di Giove, e ne furono detti propriamente "divini", in senso d'"indovinatori", da "divinari", che propriamente è "indovinare" o "predire": la quale scienza fu detta "musa", diffinita sopra da Omero essere la scienza del bene e del male, cioè la divinazione, sul cui divieto ordinò Iddio ad Adamo la sua vera religione, come nelle *Degnità* si è pur detto. Dalla qual mistica teologia i poeti da' greci furono chiamati "mystæ", che Orazio con iscienza trasporta "interpreti degli dèi", che spiegavano i divini misteri degli auspici e degli oracoli: nella quale scienza ogni nazione gentile ebbe una sua sibilla, delle quali ce ne sono

con Giove tutto ciò che vedevano, immaginavano, e anche essi stessi producevano; e a tutto quello di cui potevano essere capaci e a tutte le parti dell'universo attribuirono lo stato di sostanza animata. E questa è l'origine storica di quel detto:

...Tutte le cose sono piene di Giove,
che poi Platone identificò con l'etere che penetra e riempie tutto; ma per i poeti teologi, come tra poco vedremo, Giove non fu più alto della cima dei monti. A quel punto gli uomini primitivi, che comunicavano per cenni, per la loro natura credettero che i fulmini, i tuoni fossero cenni di Giove (per cui poi da "nuo", "far cenno" fu detta "numen" la "divina volontà", con un'idea troppo sublime e adatta a spiegare la maestà divina), che Giove comandasse coi cenni, e tali cenni fossero parole reali, e che la natura fosse la lingua di Giove; tutti i popoli credettero che la scienza di una tale lingua fosse la divinazione, la quale fu chiamata dai Greci "teologia", cioè "scienza del parlare degli dei". Così fu attribuito a Giove il temuto regno del fulmine, per cui egli è il re degli uomini e degli dei; e gli furono attribuiti i due titoli: uno di "ottimo", nel senso di "fortissimo" (come al contrario presso i primi latini *fortus* significò ciò che per gli ultimi significa *bonus*), e l'altro di "massimo" dal suo corpo vasto quanto il cielo. E da questo primo grande beneficio concesso agli uomini, poiché non li fulminò, gli fu attribuito il titolo di "salvadore" (che è il primo dei tre principi considerati di questa Scienza); e gli fu attribuito quello di "stabilizzatore" o di "fermatore", perché fermò quei pochi giganti dal loro bestiale vagare, per cui poi divennero i capi dei popoli. Il che i filologi latini ridussero troppo a questo evento: affermarono, infatti che Giove, invocato da Romolo, avesse fermato i Romani che si erano dati alla fuga nella battaglia con i Sabini.

Quindi tanti Giovi, che suscitano meraviglia nei filologi, perché ogni nazione pagana ne ebbe uno (tra i quali, come si è detto nelle *Degnità*, gli Egizi per la loro vanagloria dicevano il loro Giove Ammone fosse il più antico), esprimono storie reali conservate dai miti, che dimostrano che il diluvio fosse stato universale, come anticipammo nelle *Degnità*. Così, per ciò che si è detto nelle *Degnità* sui principi dei caratteri poetici, Giove nacque naturalmente in poesia come carattere divino, ovvero un universale fantastico, cui tutte le antiche nazioni pagane riconducevano tutto ciò che riguardava gli auspici: esse dovettero perciò essere per natura poetiche; diedero

mentovate pur dodici; e le sibille e gli oracoli sono le cose più antiche della gentilità.

Così con le cose tutte qui ragionate accorda quel d'Eusebio riferito nelle *Degnità*, ove ragiona de' principi dell'idolatria: che la prima gente, semplice e rozza, si finse gli dèi "ob terrorem præsentis potentiae". Così il timore fu quello che finse gli dèi nel mondo; ma, come si avvisò nelle *Degnità*, non fatto da altri ad altri uomini, ma da essi a se stessi. Con tal principio dell'idolatria si è dimostrato altresì il principio della divinazione, che nacquero al mondo ad un parto; a' quali due principi va di séguito quello de' sacrifici, ch'essi facevano per "proccurare" o sia ben intender gli auspici.

Tal generazione della poesia ci è finalmente confermata da questa sua eterna proprietà: che la di lei propria materia è l'impossibile credibile, quanto egli è impossibile ch'i corpi sieno menti (e fu creduto che 'l cielo tonante si fusse Giove); onde i poeti non altrove maggiormente si esercitano che nel cantare le meraviglie fatte dalle maghe per opera d'incantesimi: lo che è da rifondersi in un senso nascosto c'hanno le nazioni dell'onnipotenza di Dio, dal quale nasce quell'altro per lo quale tutti i popoli sono naturalmente portati a far infiniti onori alla divinità. E in cotal guisa i poeti fondarono le religioni a' gentili.

E per tutte le finora qui ragionate cose si rovescia tutto ciò che dell'origine della poesia si è detto prima da Platone, poi da Aristotile, infin a' nostri Patrizi, Scaligeri, Castelvetri; ritruovatosi che per difetto d'umano raziocinio nacque la poesia tanto sublime che per filosofie le quali vennero appresso, per arti e poetiche e critiche, anzi per queste istesse non provenne altra pari nonché maggiore: ond'è il privilegio per lo qual Omero è 'l principe di tutti i sublimi poeti, che sono gli eroici, non meno per lo merito che per l'età. Per la quale scoperta de' principi della poesia si è dileguata l'opponione della sapienza innarrabile degli antichi, cotanto desiderata di scuoprirsi da Platone infin a Bacone da Verulamio, De sapientia veterum, la quale fu sapienza volgare di legislatori che fondarono il gener umano, non già sapienza riposta di sommi e rari filosofi. Onde, come si è incominciato quinci a fare da Giove, si truoveranno tanto importuni tutti i sensi mistici d'altissima filosofia dati dai dotti alle greche favole ed a' geroglifici egizi, quanto naturali usciranno i sensi storici che quelle e questi naturalmente dovevano contenere. [...]

inizio infatti alla sapienza poetica da questa metafisica poetica di interpretare la volontà di Dio attraverso le manifestazioni della sua Provvidenza; e per questo si chiamarono "poeti teologi", ovvero sapienti esperti della parola degli dei, concepita con gli auspici di Giove, e furono detti propriamente "divini", nel senso di "divinatori", da "*divinari*", che propriamente è "indovinare" o "predire"; una tale scienza fu detta "musa", definita da Omero come la scienza del bene e del male, cioè la divinazione, vietando la quale Dio impose ad Adamo la sua vera religione, come si è detto nelle *Degnità*. Da questa teologia mistica i poeti furono chiamati dai Greci "*mystae*", che Orazio con acume traduce "interpreti degli dei", in quanto spiegavano i misteri divini degli auspici e degli oracoli: in questa scienza divinatoria ogni nazione pagana ebbe una sua sibilla, di cui ne sono ricordate dodici; e le sibille e gli oracoli sono le cose più antiche delle civiltà pagane.

Così con tutto ciò che qui si è esaminato concorda quel passo di Eusebio riferito nelle *Degnità*, ove riflette sui principi dell'idolatria: che i popoli primitivi, semplici e rozzi, immaginarono gli dei "per il terrore della potenza presente". Fu quindi il timore che portò a immaginare gli dei nel mondo; ma, come si avvertì nelle *Degnità*, un tale timore non fu prodotto da alcuni uomini per imporre la propria volontà ad altri, ma si generò da essi verso se stessi. Con il principio dell'idolatria si è dimostrato anche il principio della divinazione, perché essi nacquero insieme; a questi due principi segue quello dei sacrifici che venivano fatti per "ottenere" - ovvero ben interpretare - gli auspici.

Tale origine della poesia ci è infine confermata da questa sua proprietà eterna: che il suo oggetto è l'impossibile credibile, come è impossibile che i corpi siano menti (e fu creduto che il cielo tonante fosse Giove); perciò i poeti si esprimono soprattutto nel cantare le meraviglie delle maghe con gli incantesimi: e in ciò si può vedere un riflesso dell'oscura consapevolezza che le prime nazioni hanno dell'onnipotenza di Dio, dalla quale nasce quell'altro modo di sentire per cui tutti i popoli sono naturalmente indotti a rendere infiniti onori alla divinità. E così i poeti fondarono le religioni presso i pagani.

E per tutti gli argomenti finora esposti si ribalta tutto ciò che sull'origine della poesia è stato detto, prima da Platone, poi da Aristotele, fino ai nostri Francesco Patrizi, Giulio Cesare Scaligero, Ludovico Castelvetro; si è accerta-

to che per carenza nella capacità di astrazione la poesia nacque tanto sublime che, dalle filosofie che vennero dopo, dalle arti, sia poetiche che critiche, non ne provenne altra che potesse competervi: di qui la grandezza di Omero, che si distingue tra tutti i sublimi poeti eroici, non meno per il valore che per l'età da lui rappresentata. Per tale scoperta dei principi della poesia è venuta meno la tesi della sapienza inarrivabile degli Antichi, che da Platone fino a Bacone da Verulamio (per esempio nel *De sapientia veterum*) tanto si cercò di scoprire: essa fu sapienza comune di legislatori che fondarono la società umana, e non sapienza nascosta di sommi e rari filosofi. Perciò, come si è cominciato a fare con Giove, si considereranno inopportuni tutti i significati mistici di grande valore filosofico attribuiti dai dotti ai miti Greci e ai geroglifici egizi, mentre essi riveleranno i significati storici che naturalmente dovevano contenere. [...]

Libro Secondo - Sezione Seconda

LOGICA POETICA

Capitolo Primo - Della logica poetica

Or - perché quella ch'è metafisica in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica in quanto considera le cose per tutti i generi di significarle - siccome la poesia è stata sopra da noi considerata per una metafisica poetica, per la quale i poeti teologi immaginarono i corpi essere per lo più divine sostanze, così la stessa poesia or si considera come logica poetica, per la qual le significa.

"Logica" vien detta dalla voce *lógos*, che prima e propriamente significò "favola", che si trasportò in italiano "favella" - e la favola da' greci si disse anco *mûthos*, onde vien a' latini "mutus", - la quale ne' tempi mutoli nacque mentale, che in un luogo d'oro dice Strabone essere stata innanzi della vocale o sia dell'articolata: onde *lógos* significa e "idea" e "parola". E convenevolmente fu così dalla divina provvidenza ordinato in tali tempi religiosi, per quella eterna proprietà: ch'alle religioni più importa meditarsi che favellarne; onde tal prima lingua ne' primi tempi mutoli delle nazioni, come si è detto nelle *Degnità*, dovette cominciare con cenni o atti o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee: per lo che *lógos* o "verbum" significò anche "fatto" agli ebrei, ed a' greci significò anche "cosa",

Dunque, la metafisica studia tutti i generi dell'essere delle cose, e la logica considera i diversi modi di attribuire significato alle cose stesse: in tal senso, come la poesia è stata sopra da noi considerata una metafisica poetica, secondo la quale i poeti teologi immaginarono per lo più i corpi come sostanze divine, così ora la poesia stessa si reputa come logica poetica, in base alla quale dà loro significato.

"Logica" deriva dalla voce *logos*, il cui primo significato, in senso proprio, di "favola" si trasferì nell'italiano "favella" - e la favola fu chiamata dai Greci anche "*mythos*", da cui viene il latino "*mutus*" -; la facoltà di esprimersi nei tempi muti nacque come capacità mentale, che in un prezioso passo di Strabone si dice sia esistita prima della comunicazione nel linguaggio articolato: per cui "*logos*" significa sia "idea" sia "parola". E in tali tempi religiosi fu così giustamente stabilito dalla divina Provvidenza, per quella eterna proprietà, secondo la quale per le religioni è più importante meditarvi piuttosto che parlarne; di conseguenza la prima lingua nei primi tempi muti delle nazioni, come si è detto nelle *Degnità*, dovette cominciare con la rappresentazione di gesti, azioni o corpi che avessero rapporti

come osserva Tommaso Gatachero, De instrumenti stylo. E pur mûthos ci giunse diffinita “vera narratio”, o sia “parlar vero”, che fu il “parlar naturale” che Platone prima e dapoi Giamblico dissero essersi parlato una volta nel mondo; i quali, come vedemmo nelle Degnità, perché ‘l dissero indovinando, avvenne che Platone e spese vana fatica d’andarlo trovando nel Cratilo, e ne fu attaccato da Aristotile e da Galeno: perché cotal primo parlare, che fu de’ poeti teologi, non fu un parlare secondo la natura di esse cose (quale dovet’esser la lingua santa ritrovata da Adamo, a cui Iddio concedette la divina onomathesia ovvero imposizione de’ nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna), ma fu un parlare fantastico per sostanze animate, la maggior parte immaginate divine.

Così Giove, Cibele o Berecintia, Nettunno, per cagione d’esempi, intesero e, dapprima mutoli additando, spiegarono esser esse sostanze del cielo, della terra, del mare, ch’essi immaginarono animate divinità, e perciò con verità di sensi gli credevano dèi: con le quali tre divinità, per ciò ch’abbiam sopra detto de’ caratteri poetici, spiegavano tutte le cose appartenenti al cielo, alla terra, al mare; e così con l’altre significavano le spezie dell’altre cose a ciascheduna divinità appartenenti, come tutti i fiori a Flora, tutte le frutta a Pomona. Lo che noi pur tuttavia facciamo, al contrario, delle cose dello spirito; come delle facultà della mente umana, delle passioni, delle virtù, de’ vizi, delle scienze, dell’arti, delle quali formiamo idee per lo più di donne, ed a quelle riduciamo tutte le cagioni, tutte le proprietà e ‘nfine tutti gli effetti ch’a ciascuna appartengono: perché, ove vogliamo trarre fuori dall’intendimento cose spirituali, dobbiamo essere soccorsi dalla fantasia per poterle spiegare e, come pittori, fingerne umane immagini. Ma essi poeti teologi, non potendo far uso dell’intendimento, con uno più sublime lavoro tutto contrario, diedero sensi e passioni, come testé si è veduto, a’ corpi, e vastissimi corpi quanti sono cielo, terra, mare; che poi, impicciolendosi così vaste fantasie e invigorendo l’astrazioni, furono presi per piccioli loro segni. E la metonimia spose in comparsa di dottrina l’ignoranza di queste finor sepolte origini di cose umane: e Giove ne divenne sì picciolo e sì leggieri ch’è portato a volo da un’aquila; corre Nettunno sopra un dilicato cocchio per mare; e Cibele è assisa sopra un leone.

Quindi le mitologie devon essere state i propri parlari delle favole (ché tanto suona tal voce);

naturali con le idee: perciò “logos” o “verbum” per gli Ebrei significò anche “fatto” e per i Greci anche “cosa”, come osserva Tomae Gatakeri, *De novi instrumenti stylo*. E anche “mutus” venne definito “vera narratio”, ossia “parlar vero”, che fu il “parlar naturale” che prima Platone poi Giamblico dissero si fosse parlato una volta nel mondo; e poiché, come si è detto nelle *Degnità*, affermarono ciò indovinando, fu inutile la fatica della ricerca di Platone, nel *Cratilo*, che per questo fu attaccato da Aristotele e da Galeno: infatti, tale prima forma di linguaggio dei poeti teologi, non fu un parlare naturale adatto a esprimere la vera natura delle cose (come dovette essere la lingua santa appresa da Adamo, cui Dio concesse la divina *onomathesia*, cioè l’attribuzione dei nomi alle cose secondo la natura di ciascuna), ma fu un parlare fantastico per nominare sostanze animate, la maggioranza delle quali era immaginata come divina. Così, per esempio, dapprima senza parole, con cenni, intesero Giove, Cibele, Nettuno come sostanze del cielo, della terra, del mare, che essi immaginarono divinità animate e perciò, con una verità basata sui sensi e sulla fantasia, li credevano dei: con queste tre divinità, in rapporto a ciò che abbiamo detto sopra dei caratteri della poesia, spiegavano tutti i fenomeni relativi al cielo, alla terra, al mare; e così con le altre divinità davano significato ad altri aspetti della natura, appartenenti a ciascuna divinità, come tutti i fiori a Flora, tutti i frutti a Pomona. Ma è quello che noi facciamo personificando non le cose materiali, ma quelle dello spirito: cioè delle facultà della mente umana, delle passioni, delle virtù, dei vizi, delle scienze, delle arti, creiamo immagini per lo più femminili, e a quelle riconduciamo tutte le cause, tutte le proprietà e infine tutti gli effetti che appartengono a ciascuna: se vogliamo infatti rendere comprensibili cose spirituali, per poterle spiegare dobbiamo essere soccorsi dalla fantasia e, come pittori, rappresentarle sotto forma di immagini umane. Ma i poeti teologi, non potendo ricorrere alla capacità di comprendere razionalmente, al contrario, con un’operazione più sublime, attribuirono, come si è visto, sensi e passioni ai corpi, e corpi vastissimi come sono cielo, terra, mare; tali personificazioni poi, con il ridursi della capacità di fantasticare e il rafforzarsi della capacità di astrazione, furono presi come piccoli segni del cielo, della terra, del mare. E la metonimia trasformò in sottile arte retorica l’ignoranza delle origini, finora nascoste, della realtà

talché, essendo le favole, come sopra si è dimostrato, generi fantastici, le mitologie devon essere state le loro proprie allegorie. Il qual nome, come si è nelle *Degnità* osservato, ci venne diffinito “*diversiloquium*”, in quanto, con identità non di proporzione ma, per dirla alla scolastica, di predicabilità, esse significano le diverse spezie o i diversi individui compresi sotto essi generi: tanto che devon avere una significazione univoca, comprendente una ragion comune alle loro spezie o individui (come d’Achille, un’idea di valore comune a tutti i forti; come d’Ulisse, un’idea di prudenza comune a tutti i saggi); talché si fatte allegorie debbon essere l’etimologie de’ parlari poetici, che ne dassero le loro origini tutte univoche, come quelle de’ parlari volgari lo sono più spesso analoghe. E ce ne giunse pure la diffinizione d’essa voce “etimologia”, che suona lo stesso che “*veriloquium*”, siccome essa favola ci fu diffinita “*vera narratio*”.

Libro Secondo - Sezione II

LOGICA POETICA

Capitolo Secondo - Corollari d’intorno a’ tropi, mostri e trasformazioni poetiche

Di questa logica poetica sono corollari tutti i primi tropi, de’ quali la più luminosa e, perché più luminosa, più necessaria e più spesso è la metafora, ch’allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione, per la metafisica sopra qui ragionata: ch’i primi poeti dieder a’ corpi l’essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione, e si ne fecero le favole; talché ogni metafora si fatta vien ad essere una picciola favoletta. Quindi se ne dà questa critica d’intorno al tempo che nacquero nelle lingue: che tutte le metafore portate con simiglianze prese da’ corpi a significare lavori di menti astratte debbon essere de’ tempi ne’ quali s’eran incominciate a dirozzar le filosofie. Lo che si dimostra da ciò: ch’in ogni lingua le voci ch’abbisognano

umana: e Giove divenne così piccolo e leggero da essere portato in volo da un’aquila, Nettuno corre per mare su un delicato cocchio; e Cibele è a cavallo di un leone.

Quindi le mitologie devono essere state il linguaggio proprio delle favole (ché così si ricava da questo termine), tanto che, come sopra si è dimostrato, essendo le favole generi fantastici, le mitologie devono essere state le loro proprie allegorie. Questo nome, come si è osservato nelle *Degnità*, venne definito “*diversiloquium*” (“dire altro”), in quanto, identificandole non per analogia, ma secondo la scolastica, per la predicabilità (come concetto), le allegorie significano le diverse specie e gli individui diversi appartenenti a quei generi fantastici: devono avere perciò un significato univoco comprendente una ragione comune alle loro specie o individui (come da Achille, un’idea di valore comune a tutti i forti; come da Ulisse, un’idea di prudenza comune a tutti i saggi); tali allegorie devono essere, quindi, le etimologie dei linguaggi poetici, che risalgano alle loro origini in maniera univoca, come spesso accade analogamente per quelle delle lingue volgari. E ci giunse anche la definizione della voce “etimologia” come “*veriloquium*” (“parlar vero”), poiché quella favola fu definita “*vera narratio*”.

Di questa logica poetica sono conseguenza tutti i tropi fondamentali, tra i quali la più brillante e, proprio per questo essenziale e di maggior spessore è la metafora, che è tanto lodata quando dà significato e passione alle cose prive di senso, secondo la metafisica poetica che si è sopra esaminata: i primi poeti resero i corpi sostanze animate attribuendo alle cose inanimate, per quanto era nelle loro possibilità, sensi e passioni, e così ne fecero le favole, tanto che ogni metafora di questo tipo diviene una piccola favola. Quindi si formula questa critica circa il tempo in cui nacquero nelle lingue: che tutte le metafore volte, per analogia con gli oggetti, a significare concetti astratti, devono risalire ai tempi nei quali le filosofie cominciavano a divenire meno rozze. E ciò si dimostra in tal modo: in ogni

all'arti colte ed alle scienze riposte hanno contadinesche le lor origini.

Quello è degno d'osservazione: che 'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni. Come "capo", per cima o principio; "fronte", "spalle", avanti e dietro; "occhi" delle viti e quelli che si dicono "lumi" ingredienti delle case; "bocca", ogni apertura; "labro", orlo di vaso o d'altro; "dente" d'aratro, di rastello, di serra, di pettine; "barbe", le radici; "lingua" di mare; "fauce" o foce di fiumi o monti; "collo" di terra; "braccio" di fiume; mano, per picciol numero; "seno" di mare, il golfo; fianchi e lati, i canti; "costiera" di mare; "cuore", per lo mezzo (ch'"umbilicus" dicesi da' latini); "gamba" o "piede" di paesi, e "piede" per fine; "pianta" per base o sia fondamento; "carne", "ossa" di frutte; "vena" d'acqua, pietra, miniera; "sangue" della vite, il vino; "viscere" della terra; "ride" il cielo, il mare; "fischia il vento"; "mormora" l'onda; "geme" un corpo sotto un gran peso; e i contadini del Lazio dicevano "sitire agros", "laborare fructus", "luxuriari segetes"; e i nostri contadini "andar in amore le piante", "andar in pazzia le viti", "lagrimare gli orni"; ed altre che si possono raccogliere innumerabili in tutte le lingue. Lo che tutto va di séguito a quella degnità: che "l'uomo ignorante si fa regola dell'universo", siccome negli esempi arrecati egli di se stesso ha fatto un intiero mondo. Perché come la metafisica ragionata insegna che "homo intelligendo fit omnia", così questa metafisica fantasticata dimostra che "homo non intelligendo fit omnia"; e forse con più di verità detto questo che quello, perché l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere egli di sé fa esse cose e, col transformandovisi, lo diventa.



Per cotal medesima logica, parto di tal metafisica, dovettero i primi poeti dar i nomi alle cose dall'idee più particolari e sensibili; che sono i due fonti, questo della metonimia e quello della sineddoche. Perocché la metonimia degli autori per l'opere nacque perché gli autori erano più nominati che l'opere; quella de' subbietti per le loro forme ed aggiunti nacque perché, come nelle Degnità abbiamo detto, non sapevano astrarre le forme e la qualità da' subbietti; certamente quella delle

lingua le voci necessarie alle dottrine e alla filosofia hanno origini contadine.

È degno d'osservazione il fatto che in tutte le lingue la maggior parte delle espressioni relative a cose inanimate si basa su traslati che attribuiscono loro parti del corpo o caratteristiche psicologiche dell'uomo. Per esempio capo, per cima o inizio; fronte, spalle, avanti e dietro; occhi delle viti e quelli che si dicono lumi, elementi delle case; bocca, ogni apertura; labbro, orlo di vaso o d'altro; dente d'aratro, di rastello, di sega, di pettine; barbe, le radici; lingua di mare; fauce o foce di fiumi o gole di montagna; collo (colle) di terra; braccio di fiume; mano, per indicare una piccola quantità (che si può tenere in una mano); seno di mare, il golfo. [...] Tutto ciò consegue alla prima *Degnità*: che l'uomo ignorante crea le regole dell'universo, poiché, secondo gli esempi forniti, egli, trasferendo ai fenomeni della natura le sue facoltà, di se stesso ha fatto un intero mondo.

Come, infatti, la metafisica ragionata insegna che "l'uomo conoscendo diviene tutte le cose", così questa metafisica fantastica dimostra che "l'uomo non conoscendo diviene tutte le cose"; e forse è detto con maggiore verità questo piuttosto che quello, perché l'uomo con l'intendere dispiega la sua mente e comprende le cose nella loro natura, ma col non intendere razionalmente si identifica con le cose, e trasferendovi le sue caratteristiche, diventa le cose stesse.



Per la stessa logica poetica, frutto di tale metafisica, i primi poeti dovettero attribuire significato alle cose sia dando loro il nome di una parte, che riferendosi al loro aspetto sensibile: che sono i due fondamenti, questo della metonimia e quello della sineddoche. La metonimia degli autori per le opere nacque perché gli autori erano più nominati delle opere; quella dei supporti per le loro forme e contenuti nacque perché [...] non sapevano astrarre le forme e la qualità dai supporti;

cagioni per gli di lor effetti sono tante piccole favole, con le quali le cagioni s'immaginarono esser donne vestite de' lor effetti, come sono la Povertà brutta, la Vecchiezza trista, la Morte pallida.

III

La sineddوحة passò in trasporto poi con l'alzarsi i particolari agli universali o comporsi le parti con le altre con le quali facessero i lor intieri. Così "mortali" furono prima propriamente detti i soli uomini, che soli dovettero farsi sentire mortali. Il "capo", per l'"uomo" o per la "persona", ch'è tanto frequente in volgar latino, perché dentro le boscaglie vedevano di lontano il solo capo dell'uomo: la qual voce "uomo" è voce astratta, che comprende, come in un genere filosofico, il corpo e tutte le parti del corpo, la mente e tutte le facultà della mente, l'animo e tutti gli abiti dell'animo. Così dovette avvenire che "tignum" e "culmen" significarono con tutta proprietà "travicello" e "paglia" nel tempo delle pagliare; poi, col lustro delle città, significarono tutta la materia e 'l compimento degli edifici. Così "tectum" per l'intera "casa", perché a' primi tempi bastava per casa un coverto. Così "puppis" per la "nave", che, alta, è la prima a vedersi da' terrazzani; come a' tempi barbari ritornati si disse una "vela" per una "nave". Così "mucro" per la "spada", perché questa è voce astratta e come in un genere comprende pome, elsa, taglio e punta; ed essi sentirono la punta, che recava loro spavento. Così la materia per lo tutto formato, come il "ferro" per la "spada", perché non sapevano astrarre le forme dalla materia. [...]

IV

L'ironia certamente non poté cominciare che da' tempi della riflessione, perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità. E qui esce un gran principio di cose umane, che conferma l'origine della poesia qui scoperta: che i primi uomini della gentilità essendo stati semplicissimi quanto fanciulli, i quali per natura son veritieri, le prime favole non poterono fingere nulla di falso; per lo che dovettero necessariamente essere, quali sopra ci vennero definite, vere narrazioni.

quella delle cause per i loro effetti diede luogo a tante piccole favole con le quali immaginarono che le cause fossero donne con l'aspetto dei loro effetti, come la Povertà brutta, la Vecchiaia infelice, la Morte pallida.

III

La sineddوحة divenne un traslato in un secondo momento avvicinando i particolari agli universali o componendo le parti le une con le altre nel loro intero. Così "mortali" furono dapprima propriamente detti solo gli uomini che venivano sensibilmente percepiti come mortali. Dicevano il "capo" per l'uomo o per la "persona", un'espressione tanto frequente in volgare latino, perché nella boscaglia di lontano vedevano soltanto il capo dell'uomo; questa voce "uomo" è un'astrazione che, similmente a un genere filosofico, comprende il corpo e i suoi organi, la mente e le sue facultà, l'animo e le sue disposizioni [...] Così dicevano "tetto" per l'intera "casa" perché nei tempi primitivi un riparo era sufficiente come casa. "Poppa", per la "nave", perché, alta, è la parte che gli abitanti delle città fortificate vedono per prima; e con il ritorno dei tempi barbari si disse una "vela" per una "nave". Così "punta" per la "spada", perché questa è una voce astratta e come in un genere comprende pome, elsa, taglio e punta; ed essi sentirono la punta, che provocava spavento. Così la materia per tutto ciò che aveva una forma, come il "ferro" per la "spada", perché non sapevano astrarre la forma dalla materia. [...]

IV

L'ironia certamente non poté cominciare che ai tempi della riflessione perché essa è formata da un'affermazione in realtà falsa che, grazie a una riflessione, viene mascherata di verità. Da questo scaturisce un importante principio del mondo delle nazioni, che conferma l'origine della poesia qui analizzata: essendo i primi uomini delle nazioni gentili ingenui quanto i fanciulli, che per disposizione naturale non sanno falsificare, nelle prime favole non poterono fingere nulla di falso; quindi per loro esse dovettero essere vere narrazioni, come sopra sono state definite.

Per tutto ciò si è dimostrato che tutti i tropi (che tutti si riducono a questi quattro), i quali si sono finora creduti ingegnosi ritrovati degli scrittori, sono stati necessari modi di spiegarsi [di] tutte le prime nazioni poetiche, e nella lor origine aver avuto tutta la loro natia proprietà: ma, poi che, col più spiegarsi la mente umana, si ritrovarono le voci che significano forme astratte, o generi comprendenti le loro spezie, o componenti le parti co' loro intieri, tai parlari delle prime nazioni sono divenuti trasporti. E quindi s'incomincian a convellere que' due comuni errori de' gramatici: che 'l parlare de' prosatori è proprio, improprio quel de' poeti; e che prima fu il parlare da prosa, dopoi del verso. [...]

Per tutto ciò si è dimostrato che tutti i tropi (che si riducono a questi quattro), i quali si sono finora ritenuti ingegnose tecniche degli scrittori, sono stati necessari modi di esprimersi delle prime nazioni poetiche, e in origine erano loro propri; ma poiché, con l'evolversi della mente umana, si trovarono le voci che significano forme astratte, o generi che comprendono le loro specie, o che compongono le parti nei loro interi, tali espressioni delle prime nazioni sono divenuti traslati. E quindi si cominciano a estirpare quei due frequenti errori dei grammatici: che il linguaggio dei prosatori è proprio, improprio quello dei poeti; e che dapprima vi fu il linguaggio della prosa, poi quello della poesia. [...]

Libro Terzo DELLA SCOPERTA DEL VERO OMERO

Introduzione

Quantunque la sapienza poetica, nel libro precedente già dimostrata essere stata la sapienza volgare de' popoli della Grecia, prima poeti teologi e poscia eroici, debba ella portare di séguito necessario che la sapienza d'Omero non sia stata di spezie punto diversa; però, perché Platone ne lasciò troppo altamente impressa l'opposizione che fusse egli fornito di sublime sapienza riposta (onde l'hanno seguito a tutta voga tutti gli altri filosofi, e sopra gli altri Plutarco ne ha lavorato un intero libro), noi qui particolarmente ci daremo ad esaminare se Omero mai fusse stato filosofo; sul qual dubbio scrisse un altro intero libro Dionigi Longino, il quale da Diogene Laerzio nella Vita di Pirrone sta mentovato.

Nel libro precedente si è già dimostrato come la sapienza poetica sia stata la sapienza comune dei popoli della Grecia, prima dei poeti teologi e poi eroici: da ciò deriva necessariamente che la sapienza di Omero non sia stata di specie affatto diversa. Però, poiché Platone determinò troppo decisamente l'opinione che egli fosse dotato di una sublime sapienza recondita (per cui l'hanno seguito senza esitazione tutti gli altri filosofi, e prima di tutti Plutarco ne ha prodotto un intero libro), qui in particolare esamineremo se Omero fosse mai stato filosofo; un dubbio sul quale Diogene Longino scrisse un altro libro, come è ricordato da Diogene Laerzio nella *Vita di Pirrone*.

Libro Terzo - Capitolo Primo

DELLA SAPIENZA RIPOSTA CH'ANNO OPPINATO D'OMERO

Perché gli si conceda pure ciò che certamente deelesi dare, ch'Omero dovette andar a seconda de' sensi tutti volgari, e perciò de' volgari costumi della Grecia, a' suoi tempi barbara, perché tali sensi volgari e tai volgari

Gli si conceda infatti ciò che è giusto, che Omero dovette procedere secondo il modo di sentire comune, e perciò dei costumi popolari della Grecia, ai suoi tempi barbara, perché da tali concezioni comuni e da tali costumi

costumi danno le proprie materie a' poeti. E perciò gli si conceda quello che narra: - estimarsi gli dèi dalla forza, - come dalla somma sua forza Giove vuol dimostrare, nella favola della gran catena, ch'esso sia il re degli uomini e degli dèi, come si è sopra osservato; sulla qual volgar opinione fa credibile che Diomede ferisce Venere e Marte con l'aiuto portatogli da Minerva, la quale, nella contesa degli dèi, e spoglia Venere e percuote Marte con un colpo di sasso (tanto Minerva nella volgar credenza era dea della filosofia! e si ben usa armadura degna della sapienza di Giove!). Gli si conceda narrare il costume immanissimo (il cui contrario gli autori del diritto natural delle genti vogliono essere stato eterno tralle nazioni), che pur allora correva tralle barbarissime genti greche (le quali si è creduto avere sparso l'umanità per lo mondo), di avvelenar le saette (onde Ulisse per ciò va in Efira, per ritruovarvi le velenose erbe) e di non seppellire i nimici uccisi in battaglia, ma lasciargli insepolti per pasto de' corvi e cani (onde tanto costò all'infelice Priamo il riscatto del cadavere di Ettore da Achille, che, pure nudo, legato al suo carro, l'aveva tre giorni strascinato d'intorno alle mura di Troia).

Però, essendo il fine della poesia d'addimesticare la ferocia del volgo, del quale sono maestri i poeti, non era d'uom saggio di tai sensi e costumi cotanto fieri destar nel volgo la meraviglia per dilettarsene, e col diletto confermarli vieppiù. Non era d'uom saggio al volgo villano destar piacere delle villanie degli dèi nonché degli eroi, come, nella contesa, si legge che Marte ingiuria "mosca canina" a Minerva, Minerva dà un pugno a Diana, Achille ed Agamennone, uno il massimo de' greci eroi, l'altro il principe della greca lega, entrambi re, s'ingiuriano l'un l'altro "cani", ch'appena ora direbbersi da' servidori nelle commedie.

Ma, per Dio! qual nome più proprio che di "stoltezza" merita la sapienza del suo capitano Agamennone, il quale dev'essere costretto da Achille a far suo dovere di restituire Criseide a Crise, di lei padre, sacerdote d'Apollo, il qual dio per tal rapina faceva scempio dell'esercito greco con una crudelissima pestilenza? e, stimando d'esservi in ciò andato del punto suo, credette rimettersi in onore con usar una giustizia ch'andasse di séguito a sì fatta sapienza, e toglier a torto Briseide ad Achille, il qual portava seco i fati di Troia, acciocché, disgustato dipartendosi con le sue genti e con le sue navi, Ettore

popolari scaturiscono gli argomenti dei poeti. E perciò gli si conceda quello che narra: - il valore degli dei è in rapporto alla forza -, per esempio quando Giove vuol dimostrare, nella favola della grande catena, con la sua enorme forza di essere il re degli uomini e degli dei, come si è sopra osservato; basandosi su questa idea l'opinione popolare rende credibile che Diomede ferisce Venere e Marte con l'aiuto di Minerva; questa, nella contesa degli dei, spoglia Venere e percuote Marte con un colpo di sasso (eppure Minerva nella credenza popolare era dea della filosofia! e così bene usa una forza degna della sapienza di Giove!). Gli si conceda di narrare il terribile costume (negato dagli autori del diritto naturale dei popoli), che pure allora era usuale tra le barbarissime popolazioni greche (delle quali si è creduto che abbiano diffuso la civiltà per il mondo), di avvelenare le frecce (e per questo Ulisse va in Efira alla ricerca di erbe velenose) e di non seppellire i nemici uccisi in battaglia, lasciandoli invece insepolti in pasto ai corvi e ai cani (di conseguenza tanto costò all'infelice Priamo il riscatto del cadavere di Ettore da Achille, che, per tre giorni, oltretutto nudo, l'aveva trascinato intorno alle mura di Troia).

Ma, poiché la poesia ha lo scopo, del quale i poeti sono maestri, di addomesticare la ferocia del popolo, non sarebbe stato da uomo saggio suscitare nel popolo stesso meraviglia e quindi piacere per tali modi di sentire e costumi tanto bestiali, e con lo svago rafforzarli ancora di più. Non era da uomo saggio destare piacere nel popolo rozzo per le malefatte degli dei e degli eroi; per esempio nella contesa si legge che Marte ingiuria Minerva chiamandola "mosca canina", Minerva dà un pugno a Diana, Achille e Agamennone, entrambi re, uno il massimo degli eroi greci, l'altro il principe della lega greca, si insultano l'un l'altro con il termine "cani", che a malapena ora sarebbe usato dai servi nelle commedie.

Ma, per Dio! Quale nome più appropriato di "stoltezza" merita la sapienza del capo della spedizione, Agamennone, il quale deve essere costretto da Achille a fare il suo dovere di restituire Criseide a Crise, il padre di lei, sacerdote di Apollo, il qual dio a causa di tale rapimento faceva scempio dell'esercito greco con una terribile pestilenza? E, ritenendo di essere stato offeso nell'onore, credette di riscattarlo usando una giustizia che fosse della stessa natura di una tale sapienza e togliendo a torto Briseide ad Achille, al quale

facesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati? Ecco l'Omero finor creduto ordinatore della greca polizia o sia civiltà, che da tal fatto incomincia il filo con cui tesse tutta l'Iliade, i cui principali personaggi sono un tal capitano ed un tal eroe, quale noi facemmo vedere Achille ove ragionammo dell'Eroismo de' primi popoli! Ecco l'Omero innarrivabile nel fingere i caratteri poetici, come qui dentro il farem vedere, de' quali gli più grandi sono tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura! Ma eglino sono decorosissimi in rapporto alla natura eroica, come si è sopra detto, de' puntigliosi.

Che dobbiam poi dire di quello che narra: i suoi eroi cotanto dilettersi del vino, e, ove sono afflittissimi d'animo, porre tutto il lor conforto, e sopra tutti il saggio Ulisse, in ubbriacarsi? Precetti invero di consolazione, degnissimi di filosofo!

Fanno risentire lo Scaligero quasi tutte le comparazioni prese dalle fiere e da altre selvagge cose. Ma concedasi ciò essere stato necessario ad Omero per farsi meglio intendere dal volgo fiero e selvaggio: però cotanto riuscirvi, che tali comparazioni sono incomparabili, non è certamente d'ingegno addimesticato ed incivilito da alcuna filosofia. Né da un animo da alcuna filosofia umanato ed impietosito potrebbe nascer quella truculenza e fierezza di stile, con cui descrive tante, sì varie e sanguinose battaglie, tante, sì diverse e tutte in istravaganti guise crudelissime specie d'ammazzamenti, che particolarmente fanno tutta la sublimità dell'*Iliade*.

La costanza poi, che si stabilisce e si ferma con lo studio della sapienza de' filosofi, non poteva fingere gli dèi e gli eroi cotanti leggieri, ch'altri ad ogni picciolo motivo di contraria ragione, quantunque commossi e turbati, s'acquetano e si tranquillano; - altri nel bollore di violentissime collere, in rimembrando cosa lagrimevole, si dileguano in amarissimi pianti (appunto come nella ritornata barbarie d'Italia - nel fin della quale provenne Dante, il toscano Omero, che pure non cantò altro che istorie - si legge che Cola di Rienzo - la cui Vita dicemmo sopra esprimer al vivo i costumi degli eroi di Grecia, che narra Omero, - mentre mentova l'infelice stato romano oppresso da' potenti in quel tempo, esso e coloro, appo i quali ragiona, prorompono in dirottissime lagrime); - al contrario altri, da sommo dolor afflitti, in presentandosi loro cose liete, come al saggio Ulisse la cena da Alcino, si dimenticano affatto de' guai e tutti si sciolgono in allegria; - altri, tutti riposati e

era legato il destino di Troia; e questo perché, partito Achille, offeso, con i suoi soldati e con le navi, Ettore desse il colpo di grazia ai Greci che erano scampati alla peste? Ecco l'Omero finora ritenuto come colui che ha posto le basi dell'arte di governo, ossia della civiltà, che da un fatto simile fa partire il filo con cui tesse tutta l'*Iliade*, i cui personaggi principali sono un simile capo e un simile eroe, come noi mostrammo Achille con la riflessione Sull'*Eroismo de' primi popoli*! Ecco l'Omero irraggiungibile nell'immaginare i caratteri poetici, come dimostreremo, i più grandi dei quali tanto poco si addicono alla morale della civiltà attuale! Ma essi sono degnissimi in rapporto alla natura eroica, come sopra si è detto a proposito dei critici ostinati.

Che dobbiamo poi dire di quello che Omero racconta: i suoi eroi che tanto piacere provano nel vino e, quando sono afflitti, trovano conforto, soprattutto il saggio Ulisse, unicamente nell'ubriacarsi? Suggestivi per consolarsi veramente degni di un filosofo!

Quasi tutti i paragoni presi dalle bestie selvagge o cose simili fanno risentire lo Scaligero. Ma si conceda che ciò sia stato necessario a Omero per farsi meglio comprendere dal popolo crudele e selvaggio: però riuscirvi così bene, che tali paragoni sono unici, non si può attribuire ad un ingegno educato e incivilito da una filosofia. Né da un animo reso compassionevole da qualche filosofia, potrebbe nascere quella violenza e crudeltà di stile, con cui descrive tante, così varie e sanguinose battaglie, tutte con stravaganti e molto crudeli specie di uccisioni, che particolarmente rendono l'*Iliade* un'opera sublime.

La costanza poi che si stabilisce e si rafforza con lo studio della sapienza dei filosofi, non poteva portare a immaginare gli dei e gli eroi tanto incoerenti, che alcuni di fronte a ogni piccolo motivo di contrarietà, sebbene commossi e turbati, si dominano e restano calmi; altri, nell'esplosione di violentissima collera, ricordando episodi dolorosi, si disperdono in pianti amarissimi (appunto come nel periodo del ritorno della barbarie in Italia - alla fine del quale appartiene Dante, il toscano Omero, che pure non narrò altro che storie - si legge che Cola di Rienzo - la cui *Vita*, come dicemmo, esprime vivamente i costumi degli eroi della Grecia, narrati da Omero -, mentre ricorda le vicende dell'infelice Stato romano, oppresso dai potenti in quel tempo, scoppia in un pianto diretto insieme a coloro con i quali ragiona); al contrario altri pur afflitti da

quieti, ad un innocente detto d'altrui che lor non vada all'umore, si risentono cotanto e montano in sì cieca collera, che minacciano presente atroce morte a chi 'l disse. Come quel fatto d'Achille, che riceve alla sua tenda Priamo (il quale di notte, con la scorta di Mercurio, per mezzo al campo de' greci, era venuto tutto solo da essolui per riscattar il cadavero, com'altra volta abbiam detto, di Ettore), l'ammette a cenar seco; e, per un sol detto il quale non gli va a seconda, ch'all'infelicissimo padre cadde innavvedutamente di bocca per la pietà d'un sì valoroso figliuolo, - dimenticato delle santissime leggi dell'ospitalità; non rattenuto dalla fede onde Priamo era venuto tutto solo da essolui, perché confidava tutto in lui solo; nulla commosso dalle molte e gravi miserie di un tal re, nulla dalla pietà di tal padre, nulla dalla venerazione di un tanto vecchio; nulla riflettendo alla fortuna comune, della quale non vi ha cosa che più vaglia a muover compatimento; - montato in una collera bestiale, l'intuona sopra volergli mozzar la testa. Nello stesso tempo ch'empientemente ostinato di non rimettere una privata offesa fattagli da Agamennone (la quale, benché stata fuss'ella grave, non era giusto di vendicare con la rovina della patria e di tutta la sua nazione), si compiace, chi porta seco i fati di Troia, che vadano in rovina tutti i greci, battuti miseramente da Ettore; né pietà di patria, né gloria di nazione il muovono a portar loro soccorso, il quale non porta finalmente che per soddisfare un suo privato dolore, d'aver Ettore ucciso il suo Patroclo. E della Briseide toltagli nemmeno morto si placa, senonsé l'infelice bellissima real donzella Polissena, della rovinata casa del poc'anzi ricco e potente Priamo, divenuta misera schiava, fusse sacrificata innanzi al di lui sepolcro, e le di lui ceneri, assetate di vendetta, non insuppasse dell'ultima sua goccia di sangue. Per tacer affatto di quello che non può intendersi: ch'avesse gravità ed acconcezza di pensar da filosofo chi si trattenesse in ritruovare tante favole di vecchiarelle da trattener i fanciulli, di quante Omero affollò l'altro poema dell'Odissea.

Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggieri e sciocchi, quali nel libro Il dimostrammo ne' Corollari della natura eroica, non posson esser che d'uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasie come di femmine, per bollore di passioni come di violentissimi giovani; onde hassene a negar ad Omero ogni sapienza riposta. Le

grande dolore, partecipando a situazioni liete, come il saggio Ulisse alla cena di Alcino, si dimenticano del tutto dei guai e si liberano nell'allegria; altri, tutti calmi e riposati, per un'innocente parola detta da qualcuno che non vada loro a genio, si risentono talmente e montano in una così cieca collera, che lo minacciano di immediata atroce morte. Come accade in quell'episodio di Achille, che riceve alla sua tenda Priamo (il quale di notte, con la scorta di Mercurio, era andato nel campo greco, da Achille, per riscattare, come abbiame già detto, il cadavere di Ettore), e lo invita a cenare con lui; e, per una sola parola che non gli è favorevole, sfuggita di bocca inavvertitamente all'infelicissimo padre per rispetto e amore verso un figlio tanto valoroso - dimentico delle sacre leggi dell'ospitalità; non frenato dal senso di fiducia per cui Priamo era andato da solo da lui, perché solo in lui confidava; affatto commosso dalle molte e gravi disgrazie di un tal re, affatto dall'amore di un tal padre, affatto dal rispetto dovuto a un uomo tanto vecchio; per nulla riflettendo alla sorte comune, della quale non vi è cosa che valga di più a muovere a compassione - montato in una collera bestiale gli grida contro di "volergli mozzare la testa"! Nello stesso tempo spietatamente ostinato nel non voler perdonare un'offesa privata di Agamennone (la quale, benché fosse stata grave, non era giusto vendicare con la rovina della patria e di tutto il suo popolo) prova soddisfazione, proprio lui che è responsabile del destino di Troia, per il fatto che vadano in rovina tutti i Greci, battuti miseramente da Ettore; né l'amore per la patria, né la gloria della nazione lo spingono a portare loro soccorso, che invece porta finalmente solo per riparare un dolore personale, dovuto all'uccisione del suo amico Patroclo da parte di Ettore! E pure da morto, riesce a placare l'ira per il fatto che Briseide gli era stata tolta, solo con il sacrificio davanti alla sua tomba dell'infelice bellissima fanciulla Polissena, della stirpe andata in rovina del fino a poco prima ricco e potente Priamo, divenuta misera schiava; e Achille non trova pace, finché le sue ceneri non vengono inzuppate fino all'ultima goccia con il sangue della fanciulla! Per tacere su ciò che non si può comprendere: che avesse serietà e disposizione verso il pensiero filosofico chi si intrattenesse nel trovare tante favole di vecchine per divertire i fanciulli, quante Omero profuse nell'altro poema dell'Odissea.

Tali costumi rozzi, villani, feroci, bestiali, inco-

quali cose qui ragionate sono materie per le quali incomincian ad uscir i dubbi che ci pongono nella necessità per la ricerca del vero Omero.

nati, superficiali e sciocchi, come dicemmo ne libro secondo nei *Corollari* della natura eroica, non possono appartenere che ad uomini quasi fanciulli per la debolezza della loro mente, simili a donne per il vigore della fantasia, simili a violentissimi giovani per il fervore delle passioni; di conseguenza bisogna negare a Omero ogni sapienza arcana. Le cose su cui si è riflettuto sono argomenti per i quali si può cominciare a mettere da parte i dubbi che hanno reso necessaria la ricerca del vero Omero.